



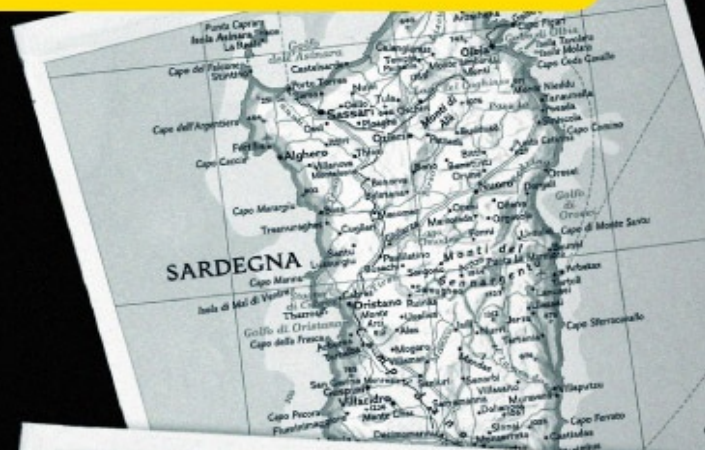
Gianmichele Lisai

101 misteri della

SARDEGNA

(che non saranno mai risolti)

- Enigmi archeologici, miti del passato,
delitti insoluti e molte altre storie inspiegabili



e - NEWTON SAGGISTICA



166

Prima edizione ebook: luglio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3270-2

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Gianmichele Lisai

101 misteri della Sardegna che non saranno mai risolti

Illustrazioni di Fabio Piacentini



Newton Compton editori

*A tutti quelli che, con immensa pazienza, mi hanno aspettato
Ad Anita il capitolo 51, perché quella promessa per il 2015
ha ancora la forza di stare in piedi*



INTRODUZIONE

I misteri della Sardegna hanno radici lontane. È sufficiente aprire un qualsiasi libro che parli di archeologia per trovarsi improvvisamente sopraffatti da un'infinità di punti di domanda; tutto per colpa di questa enigmatica civiltà nuragica: una delle più antiche e sconosciute del mondo, che ci ha lasciato in eredità più di settemila torri di pietra, magnifiche, sparse lungo l'intero territorio dell'isola. Nessuno può dire ancora con certezza a cosa servissero. Nessuno può giurare di essere a conoscenza di come facessero a costruirle. Un discorso analogo è applicabile a tutti i monumenti del periodo, come le tombe dei giganti e i pozzi sacri, ma anche a quelli costruiti in precedenza, come le *Domus de janas*, tombe ipogee scavate in rocce spesso durissime, o l'ormai nota ziqqurat di Monte d'Accoddi, un caso unico in tutto il Mediterraneo, sulla cui origine si discute da più di mezzo secolo.

Questo libro, partendo proprio dalla preistoria sarda – addirittura dal primo uomo che, circa 250.000 anni fa, ha lasciato un segno della sua presenza sull'isola – traccia l'intero percorso un popolo attraverso i misteri che ne hanno segnato l'esistenza. Così, dal pleistocene e dall'archeologia nuragica, attraversando il mito e la storia antica, il passaggio dei greci, dei fenici, dei cartaginesi e, infine, dei romani, si arriva agli enigmi e agli intrighi dell'epoca dei giudicati – ovvero dei regni medievali sardi. Sullo sfondo le crociate – che portarono sull'isola i cavalieri templari – e i personaggi emblematici, come Eleonora d'Arborea, donna grandiosa quanto i segreti che custodì, o Adelasia di Torres, regina di Sardegna inquieta e tormentata. E ancora, le scorribande di celebri pirati, le storie di streghe destinate al rogo, i timidi tentativi di rivoluzione a inizio Ottocento, cui seguirono le gesta dei primi banditi legendari e l'alba dei rapimenti: due elementi caratterizzanti della storia criminale locale, che accompagneranno la transizione dall'epoca moderna a

quella contemporanea, dominata dai misfatti dell'Anonima sequestri. Un ampio spazio sarà dedicato ai segreti politici e militari: l'isola, progressivamente militarizzata, divenne il quartier generale di Gladio, la *stay-behind* italiana, un'organizzazione segreta paramilitare che agiva al fine di arginare l'influenza sovietica nel nostro paese e per impedire al Partito comunista italiano di andare al governo; e poi le zone grigie dei sequestri di persona, i casi Kassam, Melis, Soffiantini, accompagnati dall'oscura vicenda dell'ipotetica rete del giudice Lombardini, che si uccise con un colpo di pistola quando seppe del procedimento avviato contro di lui dai magistrati della Procura di Palermo. Per chiudere, infine, una sezione dedicata alla Sardegna "fuori dal tempo": l'isola dei riti ancestrali che, ancora oggi, arricchiscono questa terra di un fascino senza eguali nel mondo.

PARTE PRIMA
LA SARDEGNA
DEI MISTERI ARCHEOLOGICI



L'ISOLA DEI MAMMUT

Nella seconda metà degli anni Novanta, presso la grotta di Nurighe, nel territorio di Cheremule, in provincia di Sassari, è stato trovato un reperto osseo che ha rivoluzionato la storia della Sardegna. Si tratta del fossile di una falange umana risalente a circa 250.000 anni fa. Prima di questa sensazionale scoperta le più antiche tracce di ominidi presenti sull'isola rimandavano al Paleolitico superiore, ovvero a un periodo compreso tra i 36.000 e i 10.000 anni fa. Un bel salto temporale.

Determinare con certezza a quale specie appartenesse Nur – così è stato battezzato l'antichissimo antenato sardo – data l'esiguità del reperto analizzato non è possibile. Tuttavia lo si può collocare, nella scala evolutiva, tra l'*Homo erectus* e l'uomo di Neanderthal. Impossibile stabilire anche come abbia fatto Nur a raggiungere l'isola. Certamente la Sardegna, all'epoca, formava un unico blocco con la Corsica. Molto probabilmente tale blocco era così vicino all'attuale toscana da consentire il passaggio di genti in arrivo dai territori dell'odierna Italia. Tuttavia non è escluso che Nur sia nato proprio in Sardegna, discendendo da antenati giunti qui prima di lui, magari durante il grande esodo dei progenitori della razza umana che più di un milione di anni fa si spostarono dall'Africa.

Ma oltre a questo misterioso ominide chi popolava la Sardegna a quel tempo? Una delle creature più interessanti era senz'altro il *Mammuthus lamarmorae* – altrimenti detto “mammut nano sardo” – unico caso di mammut rinvenuto nel territorio italiano. Una specie di piccolo elefante del quale sono stati ritrovati numerosi resti in varie zone dell'isola. Era una razza endemica, ossia distinta da quelle simili presenti nelle altre parti del mondo. Endemico era anche il *Praemegaceros cazioti*, il bellissimo cervo sardo sopravvissuto per oltre un milione di anni, superando tutte le fasi climatiche che hanno sterminato numerose altre specie animali, ma estintosi quando l'uomo s'insediò sull'isola in modo più massiccio. Stessa sorte che sarebbe toccata al *Cynotherium sardous*, l'antenato locale del cane. Giunto probabilmente in Sardegna durante una glaciazione, si sarebbe evoluto – e distinto geneticamente – nutrendosi di animali di “piccola” taglia. Tra questi vi era il *Prolagus*

sardous, una sorta di grosso coniglio con orecchie meno sviluppate. Anch'esso endemico, nonostante fosse una preda piuttosto ambita, sembra sia stato l'ultimo animale a scomparire tra quelli del suo genere. Si pensa che sull'isola di Tavolara sia sopravvissuto addirittura fino all'Ottocento.

Passate in rassegna tutte queste specie, il cui endemismo è stato determinato in tutta evidenza dal lungo isolamento della Sardegna, verrebbe quasi spontaneo porsi una domanda: è possibile che anche Nur, il primo uomo conosciuto di questa terra, fosse un purosangue?



LE DOMUS DE JANAS: DOVE DIMORANO LE FATE

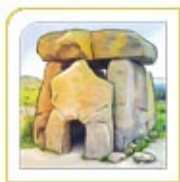
Sono quasi 2500 le *domus de janas* rinvenute in Sardegna, ma nonostante questa massiccia distribuzione sul territorio dell'isola, e nonostante anni di studi approfonditi sulla loro struttura, le antiche tecniche utilizzate per costruirle restano ancora oggi un mistero. Sono edifici di epoca prenuragica scavati nella roccia e, fatta eccezione per quelli ricavati da formazioni calcaree – facilmente modellabili – è difficile immaginare come i popoli arcaici che abitavano la zona fossero in grado di perforare, e lavorare, una materia dura come il granito. Da quel che ci è dato sapere, infatti, al tempo venivano utilizzati solo strumenti in pietra. Ci troviamo quindi di fronte a dei monumenti incredibili che risalgono, presumibilmente, a un periodo compreso tra il IV e il III millennio a.C. Si pensa fossero delle tombe che riproducevano le abitazioni dell'epoca, poiché rappresentavano la dimora per la vita eterna, la “casa”, in sostanza, in cui proseguiva l'esistenza umana dopo la morte. Sono variabili sia per forma che per complessità: esistono *domus de janas* con perimetro circolare e rettangolare, ne esistono a camere singole e altre a più vani, collegati da corridoi, che in certi casi vanno a formare delle necropoli piuttosto articolate, in grado di contare fino a quaranta sepolcri. Hanno pareti interne decorate con disegni geometrici e bassorilievi raffiguranti creature divine. È probabile che in questi luoghi si celebrassero dei veri e propri riti funebri, d'inumazione: la roccia scavata, come un ventre materno, accoglieva il corpo del figlio defunto, il quale veniva deposto in posizione fetale per propiziare una sorta di ritorno alle origini; un percorso di rinascita, in pratica. In numerosi sepolcri, infatti, sono stati ritrovati scheletri umani le cui disposizioni lascerebbero intuire che i cadaveri fossero rannicchiati, con braccia e gambe raccolte all'altezza del petto. Si pensa, inoltre, che la salma venisse tinta di ocra rossa, così come le pareti della tomba, e che accanto a essa fossero depositati gli oggetti della vita quotidiana appartenuti al morto e il cibo necessario per affrontare il lungo

viaggio fino all'aldilà.

Il nome *domus de janas* letteralmente significa “case delle fate”. Secondo le leggende locali, infatti, qui dimorerebbero le famose creaturine avvenenti, che vengono descritte alle volte come delle piccole donne bellissime, raffinate e gentili, altre come delle piccole donne bellissime, chiassose e dispettose. In entrambi i casi, tuttavia, si racconta che le fatine, proprio all'interno delle *domus*, custodiscano immensi tesori e passino le loro giornate a filare stoffe preziosissime con telai d'oro. Escono di rado per farsi vedere – e solo da alcuni uomini – nel cuore della notte, perché la loro pelle, candida e delicata, non venga sciupata dalla violenza del sole.



Interno di una domus de jana



3.

LE PIETRE DEI MORTI E LE PIETRE DEGLI DÈI

La cultura megalitica sarda è indiscutibilmente una delle più importanti del mondo. Per trovare esempi di magnificenza simile a quella dell'isola, come vedremo nei prossimi capitoli, bisogna spostarsi in territori molto lontani.

Con cultura megalitica sarda non s'intende soltanto quella legata al periodo in cui venivano edificate torri e regge di pietra. Anche in epoca prenuragica, infatti, già fiorivano spettacolari costruzioni di basalto e di granito come i circoli megalitici, i dolmen e le *allèes couvertes*, o ancora monoliti come menhir e betili. Le aree in cui sorgono tali monumenti sono affascinanti e ricche di mistero: si pensa fossero legate alla sfera del sacro e, più precisamente, ai rituali funebri. I circoli megalitici, per esempio, erano delle vere e proprie tombe costituite da lastroni infissi nel terreno seguendo un perimetro, per l'appunto, circolare, al centro del quale si trovava una cassetta per la deposizione delle ossa. Anche i dolmen in tutta probabilità erano dei sepolcri: di struttura piuttosto semplice, erano formati da grosse tavole di pietra verticali, che ne costituivano le pareti, e da grosse tavole di pietra orizzontali, poggiate sulle prime come copertura. Le *allèes couvertes* erano invece dei corridoi seminterrati, concettualmente simili alle tombe dei giganti (vedi capitolo 13), infatti molte di esse furono "riammodernate" in epoca nuragica con l'aggiunta della stele e dell'essedra.

Per quanto riguarda menhir e betili, i primi sono monoliti di forma fallica che possono raggiungere quasi i sei metri d'altezza – come quello di Monte Curru Tundu, a Villa Sant'Antonio, in provincia di Oristano – e in certi casi sono decorati con delle incisioni; i secondi sono monumenti di dimensioni minori ma solitamente più lavorati: spesso hanno scolpite delle mammelle, un probabile simbolo di fertilità, o dei volti, o ancora degli occhi, come a rappresentare lo sguardo della divinità che vigila sui defunti.

Secondo una teoria molto suggestiva, in queste aree megalitiche sacre avveniva anche una sorta di rito di scarnificazione dei cadaveri, pratica molto

diffusa tra vari popoli del passato. Nell'Europa occidentale, per esempio, si pensa che i corpi dei defunti fossero lasciati all'aperto per essere spolpati dagli avvoltoi. In merito alla Sardegna s'ipotizza, anche sulla base dell'analisi di alcuni reperti ossei, che le salme venissero esposte sulle lastre dei circoli megalitici e scarnificate tramite processi di combustione o date in pasto ai rapaci. Un rito ancestrale molto affascinante e cruento – ma ai tempi certamente necessario – che si sarebbe protratto fino all'epoca nuragica (basti pensare alle tombe dei giganti che, come vedremo, erano forse degli ossari collettivi) prima di essere soppiantato da più “moderne” cerimonie per l'inumazione.



LA STONEHENGE ITALIANA

Come si è detto nel capitolo precedente, la cultura megalitica sarda è indiscutibilmente una delle più importanti del mondo. Ma non è certo l'unica. Anzi, esempi simili a quelli presenti sull'isola sono così diffusi nel resto del pianeta che fino a non molto tempo fa si pensava fossero il prodotto di una sorta di cultura megalitica globale. Se ne trovano in Europa, Africa, Asia e America del Sud... La loro origine misteriosa, nei secoli, è stata fonte d'ispirazione per tutti i popoli presenti nelle aree interessate. Sono fioriti miti e leggende. Si sono cercate spiegazioni scientifiche, divine e soprannaturali. Così, di volta in volta, di regione in regione, questi monumenti sono diventati case di fate e di folletti, di demoni e di dei, opera di giganti o di raffinati astronomi che li avrebbero distribuiti seguendo la disposizione delle stelle. Il sito inglese di Stonehenge, per citare il più conosciuto al mondo tra quelli del genere, secondo alcuni studiosi era un vero e proprio osservatorio. Qui i massi sarebbero stati infissi nel terreno in modo tale da essere allineati con determinati punti di solstizio ed equinozio. Gli archeologi fanno risalire questo complesso megalitico a un periodo compreso tra il 2500 e il 2000 a.C., di poco posteriore quindi a quello del sito sardo di Pranu Mutteddu, a Goni, in provincia di Cagliari, datato al Neolitico finale e collocato grosso modo tra il 3200 e il 2600 a.C. Quella di Goni è senza dubbio una delle aree archeologiche più affascinanti dell'isola. Qui sono stati scoperti più di sessanta menhir, ma chissà quanti potevano essere in origine. Alcuni sono isolati, altri disposti in coppia, altri ancora allineati in lunghi filari, come le venti lastre che seguono un orientamento est-ovest, a simboleggiare forse il percorso solare. Sono presenti *domus de janas*, tombe formate da circoli di *pedras fittas* (pietre fitte), come vengono chiamate nella lingua locale, e altre a corridoio. Tutto lascia pensare che Pranu Mutteddu fosse una vasta necropoli, un importantissimo luogo dedicato al culto dei morti nel quale menhir e betili rappresentavano le divinità.

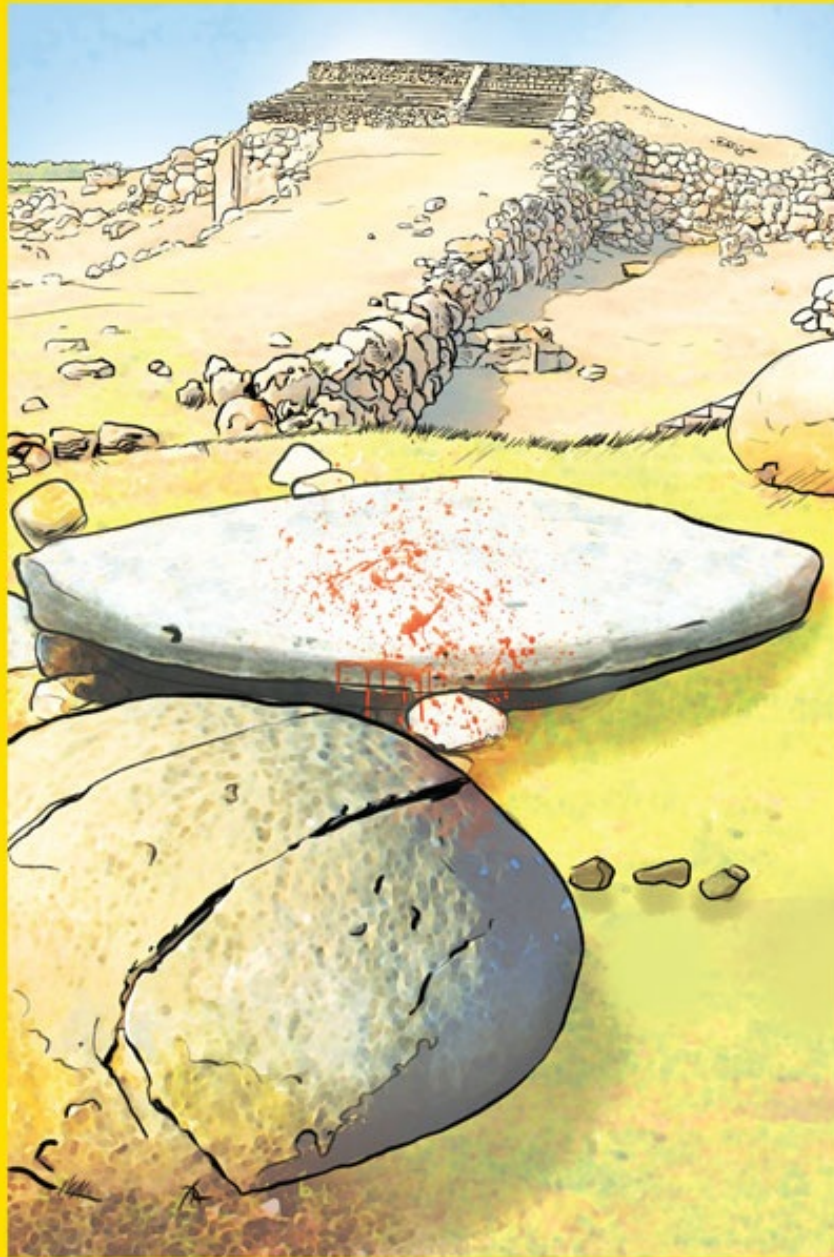
La teoria per cui tali complessi sarebbero frutto di una cultura megalitica globale ormai raccoglie pochi consensi. Tuttavia colpisce il modo in cui, in

epoche differenti e in luoghi così distanti tra loro, l'uomo sia stato in grado di concepire opere tanto simili. Partendo dal presupposto che le zone con la maggior concentrazione di dolmen e menhir sono nell'Europa occidentale – in particolar modo in Gran Bretagna, Irlanda e, pensate un po', Sardegna – si possono tuttavia ipotizzare contatti tra i vari popoli. Non è forse un caso quindi che sardi e celti abbiano molte affinità. Il sito archeologico di Carrowmore, per esempio, nei pressi di Sligo, in Irlanda, potrebbe benissimo essere in Sardegna e nessuno se ne stupirebbe. È composto da trenta tombe megalitiche (in origine si pensa fossero molte di più), quasi tutte di forma circolare, al cui centro si trovano dei dolmen nei quali venivano deposte le spoglie dei defunti. Ma le analogie tra celti e sardi non finiscono qui. Le celebri cornamuse irlandesi deriverebbero infatti dalle *triple pipes*, aerofono composto da tre canne di differenti dimensioni legate una all'altra, proprio come le *launeddas*, antico strumento musicale usato, come dimostrano le raffigurazioni di alcuni bronzetti, già in epoca nuragica. Forti punti di contatto si trovano anche tra le danze circolari celtiche e il ballo tondo sardo. E poi, come dire, è risaputo che entrambi i popoli possano vantare dei gran bevitori di birra.



SARDEGNA E MESOPOTAMIA: LE ZIQQURAT DI MONTE D'ACCODDI E DI URUK

Tra i monumenti archeologici più misteriosi della Sardegna vi è senza dubbio l'altare preistorico di Monte d'Accoddi. Ma cosa lo rende tanto particolare rispetto alle altre strutture presenti sull'isola? La sua unicità. Sebbene anche ogni nuraghe, ogni pozzo sacro e ogni tomba dei giganti facciano, in un certo senso, storia a sé, tutte queste strutture, con il loro carico di differenze, compaiono in più luoghi e in più contesti. L'altare preistorico di Monte d'Accoddi, al contrario, non ha analogie con nessun'altra costruzione in tutto il Mediterraneo. Per trovare edifici simili bisogna spingersi fino ai territori che un tempo formavano la Mesopotamia. Stiamo parlando, infatti, di una ziqqurat. Tutti noi, almeno una volta nella vita, abbiamo visto una ziqqurat: in televisione, su qualche rivista o raffigurata sui libri di storia. Eppure non serve affrontare tanti chilometri per poterne ammirare una dal vivo. Basterebbe spostarsi poco lontano da Sassari, sulla strada per Porto Torres, nella piana della Nurra. Qui, negli anni Cinquanta, in un terreno di proprietà dell'allora ministro della Pubblica istruzione Antonio Segni, il professor Ercole Contu ha riportato alla luce questo monumento d'inestimabile valore archeologico.



Altare sacrificale di Monte d'Accoddi

La ziqqurat di Monte d'Accoddi è molto simile a quella di Anu, nell'antica città sumera di Uruk. Anche le epoche di costruzione dei due monumenti dovrebbero più o meno coincidere. È una struttura a gradoni, di forma tronco-

piramidale, dotata di una lunga rampa d'accesso che conduce alla cima rettangolare. Sul lato destro della rampa si trova un altare di pietra, utilizzato forse per eseguire i sacrifici. Sul lato sinistro, a poca distanza uno dall'altro, si ergono due menhir, uno di circa quattro metri e mezzo l'altro di più modeste dimensioni.

L'edificio, realizzato in tempi remoti anche rispetto ai primi nuraghi, risalirebbe alla seconda metà del IV millennio a.C. Secondo gli studiosi era un antico luogo di culto, ma la sua origine resta un mistero poiché in Sardegna, almeno ufficialmente, non sono state trovate altre strutture simili.

Chi avrebbe costruito quindi quest'unica ziqqurat del Mediterraneo?

Alcuni ricercatori ipotizzano una discendenza sumerica dell'antico popolo sardo, ma resterebbe comunque da sciogliere il nodo fondamentale: perché un solo tempio a gradoni?

In merito Leonardo Melis – studioso contestato negli ambienti dell'archeologia ufficiale ma che ha un gran seguito di lettori e sostenitori – nel 2010 ha dichiarato di aver individuato una seconda ziqqurat nei pressi di Pozzomaggiore. La notizia è stata diffusa dai quotidiani e dalle televisioni locali ma per l'archeologia ufficiale l'edificio in questione altro non sarebbe che un semplice protonuraghe.

A prescindere da quale ne sia stato il popolo costruttore, anche la ziqqurat di Monte d'Accoddi, secondo una suggestiva teoria, sarebbe il prodotto di un calcolo astronomico; ovvero anticamente la sua simmetria riprendeva il disegno delle stelle della Croce del Sud – corrispondenza oggi perduta poiché, rispetto a cinquemila anni fa, è cambiato l'orientamento dell'asse terrestre.



I TEMIBILI POPOLI DEL MARE: SHARDANA E NURAGICI

Per poter, non dico sciogliere, ma quantomeno smagliare appena l'intricata matassa dei prossimi misteri archeologici della Sardegna occorre necessariamente fare cenno alle teorie riguardanti gli Shardana e la civiltà nuragica.

Si ritiene che gli Shardana facessero parte dei Popoli del Mare, una sorta di coalizione di naviganti-guerrieri che operò nel Mediterraneo tra il XIII e il XII secolo a.C. Antiche iscrizioni egizie, secondo le quali due grandi faraoni, ovvero Akenaton e Ramsess II, si trovarono a fronteggiare le continue incursioni di questi *proto-pirati*, ne attesterebbero l'esistenza. Ramsess II, a quanto pare, dopo averli respinti trovò con loro un accordo pacifico e, riconoscendone il valore militare, selezionò alcuni guerrieri Shardana che andarono a formare un corpo scelto per la sua guardia personale.

Secondo molti studiosi questo popolo di marinai-guerrieri proveniva dalla Sardegna. Esporre qui tutte le teorie e le varie sfumature sulla questione sarebbe impossibile. Volendo restringere il campo, ed escludendo le ipotesi che negano la provenienza sarda, potremmo dire che gli Shardana secondo alcuni ricercatori erano i nuragici, secondo altri un popolo che, giunto sull'isola, si sarebbe sovrapposto alla civiltà indigena, causandone forse la scomparsa.

I principali indizi a favore della teoria generale sono forniti da alcune iscrizioni e da affreschi egizi, ma non sono sufficienti né per determinare con certezza che gli Shardana provenissero realmente dalla Sardegna, né tantomeno per farci propendere verso una delle due ipotesi sopra citate. In ogni caso, stando alle testimonianze tramandateci dagli egizi, le imbarcazioni degli Shardana erano molto simili alle navicelle votive rappresentate nei bronzetti nuragici dell'antica civiltà sarda. Lo stesso discorso vale per gli armamenti e per gli abiti dei guerrieri. In Sardegna poi sono stati ritrovati, durante alcuni scavi, pugnali e spade di rame che troverebbero riscontro in alcune raffigurazioni di affreschi ancora una volta egizi. Sempre gli egizi

definirono gli Shardana come «il popolo delle isole che stanno in mezzo al grande verde». Poiché “il grande verde” non poteva essere altro che il Mediterraneo, il campo si restringerebbe alle seguenti ipotesi: Cipro, Creta, Sicilia, Sardegna, Corsica e Baleari. Partendo da questo presupposto si potrebbe facilmente individuare proprio la Sardegna quale patria d’origine del misterioso popolo del mare. Ma per trarre tale conclusione il lettore sarà costretto a seguire, capitolo dopo capitolo, l’evoluzione di questo libro, almeno per quanto riguarda la parte storico-archeologica. Perché soltanto nel viaggio immaginario sulle navi Shardana, accanto ai guerrieri di quell’epoca remota, si può tentare di dare una spiegazione ai prossimi misteri che tratteremo in questa sezione: com’è possibile che sia stato scoperto un villaggio nuragico in Israele? Come mai le torri di pietra del Grande Zimbabwe sembrerebbero opera della stessa mano che ha costruito quelle presenti in Sardegna? E come si spiega il ritrovamento di un pozzo sacro, tipica costruzione nuragica, in Bulgaria?



LE PIRAMIDI D'EUROPA

Hodie insula [...] habetque passim antiquissimas ruinas in locis agrestibus et montosis instar rotundarum turrium in angustiam ascendentium, quae robustissimis saxis sunt extractae, habentes ianuas angustissimas; intra vero muri mediam latitudinem sunt gradus per quos in altum conscenditur: prae se ferunt formam propugnaculorum. Incolae vocant huiusmodi ruinas nuraghos, fortassis quod reliquiae quaedam sint operum Noraci.

Con queste parole, il diciannovenne Sigismondo Arquer, nella primavera del 1549, descrisse i nuraghi nel suo *Sardiniae brevis historia et descriptio*. Lo studioso, in sintesi, documenta che nell'isola si trovano numerose rovine di antiche torri di pietra, dalla forma circolare che si restringe verso la vetta, costruite con massi robustissimi, dotate di un piccolo ingresso e di una scala interna che porta alla sommità. Simili a fortezze, vengono chiamate “nuraghi”. Il loro nome deriva forse da quello di Norace, eroe della mitologia sarda che, giunto sull'isola alla guida degli Iberi, avrebbe fondato Nora, città tradizionalmente considerata la più antica della Sardegna. Potremmo ritenere ciò che *de relato* afferma Arquer come il punto di partenza della secolare disquisizione sull'origine del nome dei nuraghi, i monumenti megalitici più grandi d'Europa che l'Unesco, dal 1997, ha classificato come patrimonio mondiale dell'umanità. Un'altra ipotesi, di più recente concezione (Giovanni Spano nel XIX), sull'origine del nome di queste architetture straordinarie, rimanderebbe alla radice fenicia *nur-*, che significherebbe “fuoco”, ovvero “dimora del fuoco” o “tempio del fuoco”, in relazione a presunti riti legati a tale elemento. Oggi la teoria maggiormente condivisa attribuisce a quella stessa radice (*nur-*) – eredità morfologica del paleosardo o comunque di un primitivo linguaggio di area mediterranea – il bivalente significato di “mucchio” e di “cavità”, che conterrebbe in sé la descrizione minima del nuraghe: un cumulo di pietre con uno spazio interno a forma di cupola.

Quello etimologico è solo uno dei misteri che circondano i nuraghi. Oltre a non avere alcuna certezza sull'origine del loro nome, infatti, gli studiosi ormai

da secoli si affannano nel tentativo di definirne con precisione la funzione (o meglio le funzioni). Fortezze? Torri di avvistamento? Regge? Parlamenti? Templi? Tombe-mausoleo? Osservatori astronomici?

Per anni la teoria dominante, e ancora oggi quella più accreditata, ha descritto i nuraghi come fortificazioni di uso militare: torri edificate per il controllo e la difesa del territorio. Questa ipotesi, di recente, è stata messa in discussione da alcuni studiosi che la ritengono riduttiva. Infatti, sebbene nell'immaginario collettivo i nuraghi non sono altro che delle torri isolate e di dimensioni modeste, approfondendo lo studio di questi edifici si scopre che in molti casi, attraverso complesse architetture e collegamenti di cinte murarie, andavano a formare delle vere e proprie regge: strutture articolate intorno alle quali spesso si sviluppavano estesi villaggi. Quindi il nuraghe, o il complesso nuragico, poteva essere "la casa del re", dimora del capo tribù, o la sede in cui venivano prese le decisioni della comunità, o ancora un luogo di culto, di sepoltura dei defunti, o un centro di vitale importanza – per la quotidianità di chi vi abitava intorno – nel quale erano convogliate più attività tra quelle citate e magari altre che ancora non sono state prese in considerazione. Secondo una curiosa teoria piuttosto recente i nuraghi avrebbero avuto una funzione principalmente astronomica. Sarebbero stati, insomma, degli osservatori distribuiti sul territorio dell'isola in base alla collocazione delle stelle. Un po' come le piramidi egiziane. Certo, l'accostamento tra i due edifici non ha il minimo fondamento scientifico, ma alcuni punti di contatto, seppur epidermici, si possono riscontrare. A prescindere dalle questioni legate agli "enigmi del cielo", per esempio, proprio come per le piramidi d'Egitto, non siamo in grado di definire con certezza come i nuraghi fossero costruiti; come fosse possibile, insomma, che in un tempo così remoto, una civiltà avulsa dall'odierno progresso tecnologico potesse portare massi tanto grandi fino a venti metri di altezza ed erigere torri così maestose. Un mistero in più, quindi, nel mistero di questi monumenti, simbolo di un antico popolo, emblema di una terra per certi versi impalpabile e destinata a custodire eterni segreti.



UN VILLAGGIO NURAGICO IN TERRA SANTA

Nel 1992 lo studioso Adam Zertal ha scoperto in Israele, nei pressi della città di Haifa, il sito archeologico di el-Ahwat: un villaggio fortificato esteso per circa tre ettari, protetto da mura dello spessore di sei sette metri e caratterizzato dalla presenza di strutture in pietra che possiedono numerose analogie con le torri nuragiche. In seguito agli scavi effettuati, all'analisi dei reperti rinvenuti, alle testimonianze tramandateci dagli egizi e dai testi sacri, Zertal avrebbe tratto la conclusione che el-Ahwat fosse un villaggio costruito dai guerrieri Shardana provenienti dalla Sardegna, poiché architetture simili, all'epoca, si trovavano solo sull'isola. Ma lo studioso – che colloca il complesso in un periodo compreso tra la tarda Età del bronzo la prima Età del ferro – non si limita soltanto ad attribuire la paternità della cittadella di el-Ahwat agli Shardana-nuragici; con la sua teoria si spinge ben oltre: essi, infatti, in quanto mercenari al servizio dell'Egitto, sarebbero giunti in Israele con il compito di controllare quella zona strategica per conto del faraone. All'interno della cinta muraria l'archeologo sionista avrebbe individuato anche la residenza del capo, identificato in Sisara, un personaggio biblico che condusse numerose guerre in Terra Santa, seminando il terrore tra i popoli che vi abitavano. Secondo i testi sacri il condottiero “sardo” fu ucciso, durante la battaglia di Meghiddo, da Giaele, una donna a lui molto vicina che scelse di tradirlo proprio nel giorno di quella storica disfatta.

L'ipotesi dell'archeologo israeliano ha scatenato in Sardegna un dibattito acceso: alcuni studiosi locali l'hanno accolta con molto scetticismo, altri la sposano quasi completamente e altri ancora ne condividono solo una parte. Le domande, in ogni caso, sono molte. Come mai, per esempio, le strutture di el-Ahwat si presentano più simili a dei protonuraghi piuttosto che alle costruzioni edificate in Sardegna nello stesso periodo? Probabilmente perché, rispondono i sostenitori della tesi di Zertal, il villaggio è stato realizzato in

poco tempo, quindi le architetture risultano molto meno elaborate. Inoltre i massi utilizzati, e reperiti inevitabilmente nella zona, erano di dimensioni assai modeste rispetto a quelli di cui disponevano in nuragici in “patria”. Insomma, la materia è bollente e magmatica. La questione fa discutere, farà discutere ancora per lungo tempo e forse rimarrà aperta per sempre.





I “NURAGHI” DELLA GRANDE ZIMBABWE

Nell’Africa del sud, e più precisamente nel territorio dello Zimbabwe, si trovano le rovine di un’antica città. Si pensa che un tempo sia stata il centro principale di una grossa regione estesa tra gli attuali stati del Mozambico e, ovviamente, dello Zimbabwe. Il nome Zimbabwe, secondo alcuni studiosi, deriverebbe da *ziimba remabwe*, che nella lingua locale significa “grandi case di pietra”. L’antica città, infatti, detta Grande Zimbabwe, è caratterizzata dalla presenza di poderose strutture megalitiche: una cinta muraria con un perimetro di 250 metri, un’altezza di 10 e uno spessore massimo di 5; una grossa torre tronco-conica, che supera i 9 metri d’altezza e ha una base di quasi 6; alcuni templi e altre costruzioni di varia natura. La torre più grande, in particolare, ricorda molto i nuraghi della Sardegna. C’è infatti chi ha ipotizzato che sia stata opera degli antichi sardi, ovvero gli Shardana, i quali, onorando la loro fama di grandi navigatori, circumnavigarono l’Africa, o comunque batterono una buona parte di costa del grande continente. Il già citato Leonardo Melis, nel suo libro *Shardana: i popoli del mare* prova a dare una spiegazione sul perché gli antichi sardi si sarebbero spinti così lontano con le loro rotte e, di conseguenza, su cosa li avrebbe indotti a costruire una città in quella terra d’Africa.

Gli Shardana detenevano il monopolio nel commercio del bronzo, metallo composto da una lega di rame e stagno. La Sardegna era ricca di miniere di rame ma per reperire lo stagno i produttori dei celebri bronzetti erano costretti a rivolgersi altrove. La soluzione più “comoda”, per questo “popolo del mare”, fu appunto quella di navigare fino al Grande Zimbabwe, territorio ricco dell’altro minerale necessario per produrre la preziosa lega. Una volta raggiunto il luogo prescelto, dopo mesi di navigazione, poiché i tempi di estrazione e di stoccaggio del metallo erano lunghi, gli Shardana costruirono un villaggio, vi si insediarono e lo cinsero con alte mura per proteggersi da eventuali attacchi delle popolazioni locali.

Un'ulteriore testimonianza dei presunti contatti tra gli antichi sardi e il continente africano, secondo i sostenitori di questa teoria, sarebbe data dal fatto che sull'isola sono stati rinvenuti bronzetti raffiguranti uomini dai tratti negri e, inoltre, antilopi, scimpanzé e altri animali tipici dell'Africa e mai esistiti in Sardegna. Come avrebbero potuto, quindi, gli scultori nuragici forgiare nel bronzo ciò che era loro sconosciuto?





UN POPOLO DI MARINAI-GUERRIERI?

Quando si parla degli antichi sardi come di popolo un composto da marinai-guerrieri bisogna fare i conti con due problemi piuttosto rilevanti: non sono mai stati trovati né porti né relitti di navi riconducibili con certezza alla civiltà nuragica. Questo nodo è cruciale e fonte di dibattiti infiammati. Certamente la Sardegna, nell'immaginario collettivo, è scolpita come una società agropastorale più che marinara. In un certo senso è così, basti pensare al fatto che sull'isola la cultura della pesca, nonostante i chilometri di costa, è in tutta evidenza subordinata a quella della pastorizia. Ciò si deve in parte al fatto che, come ci insegna Sergio Atzeni con il suo romanzo *Passavamo sulla terra leggeri*, la progressiva colonizzazione della Sardegna da parte di genti venute dal mare, tra cui fenici e romani, costrinse gli indigeni a ritirarsi in zone dell'isola sempre più interne. Su cosa si basa quindi la teoria che descrive i nuragici – o gli Shardana, o gli uni e gli altri se si fanno coincidere i due popoli – come dei grandi navigatori?

Al di là della questione già affrontata delle testimonianze egizie, gli unici indizi archeologici a favore di questa ipotesi sarebbero le celebri navicelle nuragiche e alcune ancore di pietra rinvenute lungo le coste dell'isola.

Le prime fanno parte del vasto campionario di statuette in bronzo tipiche della cultura nuragica, i cosiddetti “bronzetti sardi”, di datazione incerta ma, si pensa, risalenti a un periodo compreso tra il IX e il VI secolo a.C. Sono delle piccole sculture che sembrano riprodurre alla perfezione antiche imbarcazioni, dotate spesso di un albero centrale e di protomi taurine o di cervo sulla prua. A vederle, anche solo in fotografia, sembrano non lasciare dubbi: rappresentano delle navi. Eppure alcuni archeologi ritengono che fossero delle semplici statuette votive, o tutt'al più delle lucerne, e che non riproducevano affatto gli scafi costruiti dall'antico popolo sardo.

Le presunte ancore nuragiche, invece, sono state ritrovate in vari punti della Sardegna: a Capo Figari, nei pressi di Golfo Aranci, Capo Cominio, vicino a Siniscola e davanti all'antica città di Nora. Alcune pesano più di cento chili,

ciò significherebbe che erano destinate a imbarcazione di grosse dimensioni e che i nuragici solcavano in mari con scafi lunghi circa quindici metri.

Sarebbe stato individuato anche un porto “naturale”, sfruttato forse dagli antichi sardi, a Cala del Vino, nei pressi di Alghero, ma gli indizi sono scarsini: alcuni massi forati che potevano avere la funzione di ancore e delle rocce utilizzabili, grazie alla loro morfologia, come bitte per l’ormeggio; inoltre nella baia sono presenti due nuraghi, la cui posizione strategica potrebbe far pensare che servissero da punto d’osservazione e di riferimento marittimo. Poca cosa se si pensa a quali dimensioni stiamo attribuendo alle navi. Da una civiltà tanto evoluta, insomma, ci si aspetterebbe un’organizzazione portuale ben più elaborata. Non si può escludere, d’altra parte, che le antiche strutture nuragiche, se mai esistite, siano state riutilizzate, e modificate, in epoca fenicio-punica e romana, e che quindi siano state “coperte” le tracce degli impianti originari.



11.

L'IPOTESI SU UN RELITTO MISTERIOSO

Nel 1982 un pescatore di spugne ha scoperto, a largo delle coste turche, il relitto di una nave che gli studiosi datano al XIV secolo a.C. Il carico dell'imbarcazione consisteva in numerosi oggetti di altissimo valore archeologico tra i quali dei lingotti di rame con lo stesso marchio di altri trovati in Sardegna, statuette del dio Bes, venerato anche sull'isola, armi simili a quelle conservate nei musei di Cagliari e Sassari, gusci d'uova di struzzo forate, anche queste simili ad altre rinvenute nei siti locali...

Che sia proprio il relitto di una delle tanto "discusse" navi degli antichi sardi? E se così fosse, come sarebbe finito nei fondali a largo delle coste turche?

Intorno al 1350 a.C., proprio nel periodo cui risalirebbe l'imbarcazione, alcuni ambasciatori Shardana si sarebbero recati in Egitto per convincere Akenaton, decimo sovrano della dinastia XVIII, a rinnegare il politeismo e dedicarsi a una sola divinità: la Grande Madre. Effettivamente fu proprio questo faraone che ruppe drasticamente con la tradizione religiosa dei suoi predecessori, imponendo al popolo egiziano un culto monoteista: non quello propostogli dagli alleati giunti «dalle isole che stanno in mezzo al grande verde», ma quello della divinità solare Aton, già venerata sulle sponde del Nilo, insieme agli altri dei, dai tempi di Thutmose II, quarto sovrano della medesima dinastia.

Sposa di Akenaton era la bellissima Nefertiti, un cui sigillo è stato individuato tra i reperti rinvenuti nel carico del relitto.

A questo punto va premesso che la nave in questione non era certamente egizia. Così si torna all'ipotesi di un'imbarcazione appartenuta forse ai guerrieri Shardana, storici "amici-nemici" delle genti del Nilo.

Il reperto in sé, è chiaro, è un indizio insufficiente per avere la certezza che quella nave abbia fatto davvero scalo in Egitto, ma quanto basta per proporre una ragionevole ipotesi: il sigillo era forse un dono della splendida regina per i diplomatici Shardana.

Ma come, in fine, si sarebbe consumato il tragico epilogo?

Salpata dall'Egitto la nave, anziché prendere la rotta per la Sardegna, avrebbe raggiunto l'isola di Cipro, allo scopo di concludere alcuni scambi commerciali. Ripartita da qui, sarebbe stata colpita da una forte tempesta e, sospinta verso le coste Turche, affondata nelle acque del Mediterraneo.





I GIGANTI DI MONTI PRAMA

C'è un episodio che mi mette ancora i brividi. Fu quando con Enrico Atzeni scoprimmo a Monte Prama le grandiose statue nuragiche in arenaria ai bordi dello stagno di Cabras. C'era un sole bellissimo, poi il cielo improvvisamente si oscurò, venne la tempesta mentre le statue tornavano alla luce. Dio mio, gli dei nuragici si stanno risvegliando, pensai. Non lo dimenticherò mai.

Con queste parole Giovanni Lilliu, il più grande archeologo sardo, descrisse il momento in cui iniziarono gli scavi nella necropoli di Monti Prama.

Era il 1974 e la scoperta, avvenuta nei pressi di Oristano, fu del tutto casuale: un contadino mentre arava il suo campo dissotterrò una grossa testa in arenaria. Fortunatamente, al contrario di quanto accade spesso in situazioni simili, il brav'uomo anziché mettere tutto a tacere – per evitare magari che il suo terreno venisse “sequestrato” dalle autorità – segnalò la scoperta a chi di dovere, e cominciarono così gli scavi che portarono alla luce quasi 5200 frammenti, comprese 15 teste e 22 busti, appartenenti a 25 figure umane e 13 modellini di nuraghe, databili a un periodo compreso tra l'VIII e il X secolo a.C. La cosa che impressionò gli archeologi, prima di tutto, fu la dimensione delle statue, che oscillava dai circa due metri delle più piccole agli oltre due e mezzo di quelle più alte, il che conferiva a esse il primato non certo irrilevante di sculture a tutto tondo più antiche del Mediterraneo occidentale. Gli scavi dimostrarono inoltre che il luogo del ritrovamento era un'antica necropoli, formata da 33 tombe e collocata in una zona con una forte concentrazione di nuraghi. Si andava delineando un quadro che metteva in discussione molte teorie avanzate fino a quel momento sulla civiltà nuragica, evidentemente sopravvissuta anche in epoca fenicia.



L'arciere di Monti Prama

Le statue, definite “dei giganti” per via delle loro dimensioni monumentali, sono riconducibili alle rappresentazioni dei bronzetti sardi. Sebbene gli studiosi si siano affannati nel cercare collegamenti e riferimenti con altre

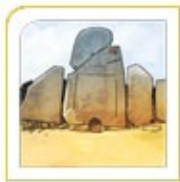
sculture antiche, quelle di Monti Prama sembrerebbero uniche nel loro genere, figlie di un'arte autoctona che non troverebbe riscontri in nessun'altra parte del mondo e opera, forse, di un solo artigiano/architetto al quale sarebbero state commissionate la progettazione e la realizzazione della necropoli.

Quindici statue raffigurano dei pugili, sette sono gli arcieri e tre i guerrieri. Gli occhi sono formati da due dischi, posti uno dentro l'altro, e sono così precisi da fare ipotizzare che siano stati realizzati con un compasso o uno strumento simile. Naso e arcate sopraciliari sono delineati con un tratto piuttosto marcato mentre la bocca è appena segnata con un'incisione sottile.

Dopo la loro scoperta, queste colossali opere d'arte antica, per oltre trent'anni sono state abbandonate nei magazzini del Museo Archeologico di Cagliari. Incredibilmente la notizia del rinvenimento è passata quasi sotto silenzio per un lunghissimo periodo e soltanto nei primi anni del Duemila è stato predisposto il restauro dei frammenti. Le sculture sono state finalmente esposte al pubblico nel maggio del 2011 nel centro di restauro Li Punti, in attesa di essere riportate a "casa": nel museo civico di Cabras.

Attribuire a questi monumenti un significato preciso sembrerebbe impossibile. Considerando che furono trovati "eretti" sui sepolcri, si pensa potessero raffigurare degli eroi nuragici, disposti a guardia e protezione dei defunti in una sorta di cimitero dell'aristocrazia locale. Ciò farebbe supporre, dato che le tombe rinvenute nella necropoli sono almeno 33, che le statue in origine fossero molte di più.

Un'altra ipotesi è che l'area sacra di Monti Prama rappresentasse una sorta di olimpo nuragico e le sculture, di conseguenza, le divinità locali: quelle che si sarebbero risvegliate dal lungo sonno al momento degli scavi, scatenando la terribile tempesta ricordata da Giovanni Lilliu.



13.

I FLUSSI ENERGETICI DELLE TOMBE DEI GIGANTI

Anche le tombe dei giganti fanno parte delle numerose meraviglie architettoniche in pietra della Sardegna. La loro struttura è molto particolare: sono formate da una camera che si estende in lunghezza per una misura che in certi casi può raggiungere fino a quindici metri. Nei monumenti più imponenti l'altezza di questo corridoio può arrivare a due metri. La facciata è solitamente costituita da una grossa stele granitica, dotata di un piccolo ingresso, dai cui lati si estendono due bracci semicircolari, formati da lastroni conficcati nel terreno, che sembrano riprodurre la forma delle corna del toro. Secondo alcuni studiosi il disegno dell'architettura sarebbe dedicato proprio all'animale, che in quell'epoca, come dimostrato dai ritrovamenti di statuette votive raffiguranti il Dio Toro, veniva venerato. Così come veniva venerata la Dea Madre, anch'essa ampiamente stilizzata in statuette di varia natura. Un'altra ipotesi, infatti, è che il disegno delle tombe dei giganti raffiguri una partoriente – della quale i due bracci della struttura rappresenterebbero le gambe – e sarebbe quindi un simbolo di fertilità, o di rinascita, di prosecuzione della vita dopo la morte. La maggioranza degli archeologi, d'altra parte, concorda nel ritenere le tombe dei giganti dei monumenti funerari (come si evince, per altro, dal nome a esse attribuito), poiché al loro interno, durante gli scavi effettuati nel corso degli anni, sono stati ritrovati molti reperti ossei umani. Forse erano delle tombe collettive, collocate a una certa distanza dai villaggi, o forse ancora dei semplici ossari in grado di contenere i resti di più di duecento corpi.

Tuttavia, anche di questi antichi monumenti si è detto molto senza riuscire a dare una spiegazione univoca sulla loro funzione, né sul loro significato preciso. Tombe oppure ossari? Edifici legati al culto femminile della Dea Madre o a quello maschile del Toro?

In ogni caso non è qui che risiede il vero mistero delle tombe dei giganti. Secondo alcuni studiosi esse sono situate in corrispondenza dei luoghi in cui

si concentrano maggiormente i flussi energetici, cioè quelle correnti invisibili che vengono rilasciate dalla terra e che l'uomo, in una sorta di processo osmotico, sarebbe in grado di assorbire. I bracci semicircolari della tomba – cioè le corna del toro, o se preferite le gambe della madre partorienti – sarebbero disposti proprio in coincidenza delle linee energetiche, così da catturarne il flusso per immagazzinarlo nelle lastre di pietra. Quest'ultime, attraverso tale fenomeno, acquisirebbero delle proprietà "curative" (diciamo pure paranormali): in determinate condizioni, insomma, sarebbe sufficiente mettere il proprio corpo a contatto con la stele, o in prossimità di essa, per trarre beneficio.

Non è escluso che in passato le tombe dei giganti fossero utilizzate per i riti d'incubazione, sia al fine di guarire malattie fisiche e infermità mentali, sia al fine di resuscitare i defunti, i cui corpi, una volta distesi a contatto con la pietra, venivano "riempiti" della nuova vita trasmessa loro dalla Dea Madre.



14.

SARDEGNA E BALEARI: SA DOMU 'E S'ORCU E LE NAVETAS

Contemporaneamente alla civiltà nuragica, nelle isole Baleari si sviluppava quella talaiotica. Così anche a Maiorca e Minorca venivano edificate torri e altre strutture megalitiche. Le prime, cioè i talaiot, erano di fatto dei nuraghi, anche se di dimensioni mediamente inferiori e di struttura meno complessa rispetto a certe regge scoperte in Sardegna; le seconde, ovvero le *navetas*, erano architetture – si pensa d'uso funerario – con caratteristiche molto simili a quelle delle tombe dei giganti. Considerando ciò che si è detto fin ora in questo libro, in merito ai presunti contatti degli antichi sardi con gli egizi e perfino con popoli africani ben più lontani, non sarà certo sconvolgente ipotizzare legami tra le due terre europee. D'altra parte isole Baleari e Sardegna sono divise da un braccio di mare di “appena” 350 chilometri: una distanza ridicola per un popolo di abili navigatori come quello che è stato descritto.

Un esempio abbastanza rappresentativo dei punti di contatto tra le due civiltà ci è dato da *sa domu 'e s'orcu*, di Is Concias, nei pressi di Quartucciu, e dalle *navetas* di Rafal Rubì.

La prima – priva della stele tipica dei monumenti simili presenti nel nord dell'isola – è formata da una facciata a filari di pietra (caratteristica, questa, delle tombe dei giganti del meridione sardo) che ha un'ampiezza di circa dieci metri. Un piccolo ingresso immette nel corridoio, lungo circa otto metri e largo quasi un metro e mezzo per oltre due di altezza massima. La camera funeraria, infatti, tende ad abbassarsi fino alla misura minima di un metro e settanta sulla parete di fondo. Vista dall'esterno, date le dimensioni dei massi utilizzati nella sua costruzione, appare molto più imponente: è lunga quasi dodici metri e la sua larghezza, rispetto allo spazio interno, arriva addirittura a triplicarsi.

Le *navetas* di Rafal Rubì, nei pressi di Alaior sull'isola di Minorca, nella concezione sono molto simili al monumento appena descritto (e anche ad altre strutture sarde, come *sa domu 'e s'orcu* di Siddi, nella Marmilla) sia come

architettura, sia, si pensa, come funzione – ovvero quella di edificio funerario destinato a sepolture collettive. Analoghi sono l'ingresso architravato e i filari di pietra che fasciano la camera, disposti allo stesso modo. Analogo è il profilo della tomba e anche i massi sembrerebbero lavorati con la medesima tecnica...

È del tutto plausibile, quindi – anche se non si può affermare con certezza – che tra le due culture in passato ci siano stati dei rapporti, o quantomeno si può ipotizzare una discendenza da un popolo comunque. Basti pensare, d'altra parte, che l'area nord-occidentale della Sardegna era popolata dalla tribù nuragica dei Bàlari, appartenente forse alla stessa etnia dei *Baliares*, cioè coloro che diedero vita alla civiltà talaiotica.



15.

TISCALI: UN VILLAGGIO NURAGICO DALLE ORIGINI SCONOSCIUTE

Nella valle di Lanaittu, splendida perla del Supramonte contesa tra i territori di Oliena e Dorgali, si trovano i resti del villaggio nuragico più enigmatico della Sardegna: quello di monte Tiscali, costruito all'interno di un'immensa dolina originata, si pensa, da un potente terremoto che avrebbe spaccato in due la montagna. Un riparo ideale per una popolazione costretta a ritirarsi sempre più nel centro della propria terra, così da potersi meglio difendere dagli invasori giunti via mare.

Il primo insediamento nel sito risalirebbe a circa 3000 anni fa, ma data la sua posizione strategica fu utilizzato dalle popolazioni locali in varie epoche. Le strutture meglio conservate, infatti, si pensa risalgano a un periodo compreso tra il IX e l' VIII secolo a.C., ovvero alla quarta fase della civiltà nuragica. La cittadella è divisa in due quartieri le cui capanne, tutte addossate alle pareti della dolina, sono circa quaranta, la maggior parte di perimetro circolare ma alcune di pianta rettangolare. Raggiungevano fino a quattro metri d'altezza e le loro mura avevano lo spessore medio di un metro. Sono costruite in pietra e legno, formate da una stanza composta di massi calcarei reperiti nella zona e coperta con un tetto di rami di ginepro o di altri arbusti locali; una tecnica architettonica rudimentale analoga a quella utilizzata fino a non molto tempo fa dai pastori del Supramonte per la realizzazione dei *pinnettos*, i rifugi distribuiti lungo i percorsi della transumanza.

Le capanne ancora visibili sono in uno stato di degrado, poiché ai primi del Novecento la dolina fu presa d'assalto dai cacciatori di tesori, che dovettero tuttavia abbandonare il luogo a mani vuote poiché non vi è mai stata traccia di oggetti preziosi. Tra l'altro, gli avventati clandestini, devono aver faticato parecchio per trovare il luogo dal momento che il punto di accesso al sito è una strettissima fenditura nella roccia. Una sorta di "ostacolo" naturale che nascondeva il villaggio dal mondo esterno e consentiva la strenua difesa dei

suoi antichi abitanti.

Quello di monte Tiscali è un esempio di cittadella assai diverso dai molti altri presenti sull'isola. Le differenti tecniche costruttive utilizzate nella sua realizzazione e la datazione tarda, farebbero supporre che risalga all'ultimo periodo della civiltà nuragica, forse perfino alla quinta fase, quando con la conquista romana della Sardegna gli indigeni furono costretti a rifugiarsi in un quartier generale inespugnabile dell'isola: una sorta di ventre materno in grado di custodire, nei secoli, le antiche e misteriose origini del popolo sardo.



16.

L'ORIENTAMENTO ASTRONOMICO DEI POZZI SACRI

Misteriosi tanto quanto i nuraghi e le tombe dei giganti sono i pozzi sacri, antichissimi templi di pietra dedicati, si pensa, al culto dell'acqua, poiché costruiti nei pressi di fonti e sorgenti. La loro struttura è molto particolare: visti dall'alto sembrano riprodurre il disegno di una serratura. Sono composti da un atrio, spesso recintato con grosse pietre, e da un ingresso la cui gradinata conduce a un ampio spazio sotterraneo che termina in uno specchio d'acqua. Ne esistono di due tipi: quelli a *tholos*, di perimetro circolare, che potremmo definire, con una semplificazione, come dei nuraghi interrati; e quelli *megaron*, di forma rettangolare, che in alcuni casi sono dotati di più stanze.

I pozzi sacri scoperti fin ora in Sardegna sono circa quaranta. I più antichi risalgono al XIII-XIV secolo a.C. Come per i nuraghi, anche in questo caso la loro funzione reale resta un mistero da sciogliere. Gli studiosi sono tuttavia propensi a considerarli edifici religiosi intorno ai quali, in determinati periodi dell'anno, si riunivano i fedeli. Secondo alcuni ricercatori erano luoghi di culto dedicati della Dea Madre e alla sua manifestazione fisica, ovvero la luna, secondo altri erano dedicati alla somma divinità maschile della cultura nuragica, ovvero il *Sardus Pater*. Ma il vero mistero di queste complesse architetture risiede in una loro caratteristica molto particolare: la scalinata che conduce nella stanza sotterranea, in determinati periodi dell'anno, viene illuminata fino al fondo dove la luna in certi casi, e il sole in altri, si specchiano nell'acqua. Tale fenomeno ha appassionato molti studiosi i quali sono giunti alla conclusione che questi edifici siano il frutto di un elaborato calcolo astronomico che ne avrebbe determinato l'orientamento. Così, in certi pozzi – come quello celebre di Santa Cristina, del quale parleremo nel prossimo capitolo – ogni diciotto anni e mezzo la luna, al momento della sua massima declinazione, si specchierebbe nell'acqua sul fondo della stanza sotterranea, in altri, durante gli equinozi di primavera e d'autunno, a specchiarsi sarebbe il sole, in altri ancora sole e luna si specchierebbero in

corrispondenza dei solstizi d'inverno e d'estate... Una teoria che, nuovamente, sembra accostare l'antico popolo sardo agli egizi. E proprio in Egitto, infatti, si trova un pozzo sacro molto simile a quelli presenti sull'isola...





L'ingresso del pozzo sacro di Santa Cristina



17.

SARDEGNA ED EGITTO: I POZZI SACRI DI SANTA CRISTINA E DI KOM OMBO

Quello di Santa Cristina è il più noto pozzo sacro della Sardegna: il più suggestivo, misterioso, affascinante e meglio conservato dell'isola. La sua struttura tronco-conica lo fa apparire come un nuraghe sotterraneo, costruito con pietre di basalto finemente lavorate. Vi si accede tramite una scalinata, composta da venticinque gradini, che porta a circa sei metri e mezzo di profondità. È stato scoperto nel XIX secolo, in località Paulilatino, nei pressi di Oristano e secondo gli studiosi risalirebbe all'Età del bronzo. La sua architettura ha delle impressionanti affinità con quella di un pozzo rinvenuto in Egitto nel sito archeologico di Kom Ombo, un promontorio che domina il Nilo e che fu in passato un punto strategico dal quale si controllavano i traffici commerciali. Qui si trova un tempio che ha due ingressi, due porte e due stanze, poiché dedicato a due divinità differenti. Si ritiene, infatti, che la parte destra dell'edificio fosse consacrata ai *Sobek*, gli dei con la testa di cocodrillo, mentre quella sinistra fosse per gli *Haroeri*, ovvero gli dei con la testa di falco. A poca distanza dal tempio si trova una struttura più antica che riprenderebbe, sia nella forma che nelle tecniche costruttive, il pozzo sardo di Santa Cristina. Dei presunti contatti tra la civiltà egizia e quella degli antichi abitanti dell'isola abbiamo già parlato. Ma le teorie a riguardo, come accennato, sono molteplici. In un contesto così complesso ed enigmatico, ogni ipotesi, ogni domanda e ogni dubbio sono legittimi (purché sostenuti da indizi di una certa rilevanza). Per esempio sembra un po' troppo azzardato ritenere che i costruttori dei pozzi sacri fossero una stirpe discendente da navigatori egizi giunti sull'isola, o che i figli del Nilo e i nuragici avessero origine da un comune popolo sumero. Eppure anche questa ipotesi, per i più relegabile alla sfera della pura fantasia, da qualcuno è presa in considerazione. A confermarla sarebbe proprio la

presenza della ziqqurat di Monte d'Accoddi.



18.

SARDEGNA E BULGARIA: I POZZI SACRI DI BALLAO E DI GÂRLO

Nel 1981 l'archeologa Dimitrina Djonova ha scoperto, nei pressi del piccolo borgo di Gârlo, in Bulgaria, un pozzo sacro. Come la stessa studiosa ha fatto notare, dopo il suo viaggio in Sardegna del 1983 – nel corso del quale visitò i pozzi di Santa Cristina e la *Funtana Coberta* di Ballao – il tempio bulgaro ha delle caratteristiche architettoniche molto simili a quelle delle strutture isolate. Anzi, tra i numerosi pozzi sacri rivenuti fuori dal territorio sardo, è senz'altro il più affine, sia per quanto riguarda le dimensioni, sia per la morfologia e per le tecniche costruttive. In particolar modo l'edificio di Gârlo sembra corrispondere alla *Funtana Coberta*, uno dei più noti e meglio conservati pozzi sacri della Sardegna.

Funtana Coberta è stato scoperto all'inizio del secolo scorso nel territorio di Ballao, in provincia di Cagliari. Ha una lunghezza di oltre dieci metri e una scalinata composta da dodici gradini che conduce a circa cinque metri e mezzo di profondità nel sottosuolo. Visto dall'esterno presenta la caratteristica forma a serratura di chiave di cui abbiamo parlato nel capitolo 16. Il suo "gemello" bulgaro, invece, si trova, come abbiamo detto, nelle vicinanze di Gârlo, a pochi chilometri da Sofia – il cui nome antico era Sardica (casualità?). Presenta la solita forma a "toppa di chiave", la sua scalinata è composta da tredici gradini e conduce, anche in questo caso, a circa cinque metri e mezzo di profondità.

I due edifici, insomma, sono pressoché identici per quanto riguarda le misure e contano quasi lo stesso numero di gradini. Presumibilmente anche la loro funzione era la medesima, cioè quella di templi per il culto delle acque.

Secondo l'archeologa Djonova, il pozzo sacro di Gârlo era dedicato alla divinità sumerica Enki, e sarebbe più antico di quelli presenti in Sardegna. Questa teoria è stata ampiamente contestata da molti suoi colleghi sardi. Al di là delle gare più o meno ragionevoli su chi ha fatto prima cosa, c'è da dire che il tempio di Gârlo, almeno allo stato delle conoscenze attuali, è un caso unico in tutto il territorio bulgaro, mentre la Sardegna conta più di quaranta pozzi

distribuiti lungo l'intera isola.

In ogni caso, né gli archeologi sardi né quelli bulgari sono in grado di dare una spiegazione a questa "coincidenza". Qualche studioso ipotizza che il pozzo Gârlo fu opera dei Traci – i quali fondarono, per altro, la vicina città di Sardica – ma non vi è alcun riscontro con le altre strutture megalitiche edificate da questo popolo.

In assenza di una risposta incontestabile non resta che provare a capire se tra la civiltà bulgara e quella sarda esistano delle altre analogie. Abbiamo già accennato alla questione dell'antico nome di Sofia, ma non è tutto. Simili sono anche alcuni riti ancestrali legati al carnevale e alle maschere barbaricine. Così, come in Sardegna esistono i *mamuthones* e i *boes*, in Bulgaria troviamo i *kukeri*, gli uni e gli altri rappresentanti uomini-bestia, vestiti di mastruche e con indosso grossi campanacci e maschere dal volto di animali antropomorfi o, se preferite, di uomini dai tratti zoomorfi. Anche in questo caso forse gli indizi non sono sufficienti per ipotizzare una discendenza comune, ma ci troviamo senz'altro di fronte a uno straordinario e inspiegabile punto di contatto etnografico.





19.

ILLETTERATI O PRIMI SCRITTORI?

Un'altra domanda fondamentale che difficilmente avrà mai una risposta definitiva è la seguente: i nuragici scrivevano?

Certamente l'archeologia ci dice che il più antico documento scritto della storia occidentale – riconosciuto ufficialmente come tale – è stato trovato in Sardegna. Si tratta di una lastra di pietra dell'VIII secolo a.C., rinvenuta nel 1773 a Pula, vicino Cagliari, nei pressi dell'area in cui un tempo sorgeva la mitica città sarda di Nora. Secondo gli esperti il documento è stato inciso dai Fenici – i quali fondarono anche il centro urbano, si pensa, sui resti di un precedente insediamento nuragico. Fin dall'Ottocento gli studiosi si sono spesi nel tentativo di interpretare i segni della stele senza riuscire tuttavia ad allinearsi su una traduzione comune. Certamente nell'iscrizione compare la scritta *b-šrdn* – o quantomeno sulla presenza di questa scritta gli studiosi concordano – la cui traduzione sarebbe “tra i sardi” o “in Sardegna” o ancora un riferimento all'ampiamente citato popolo Shardana. Comparirebbe anche l'incisione *b-Tršš*, ovvero “in Tartesso”, cioè la città mitica che alcuni ricercatori collocherebbero in Andalusia, ma che per altri potrebbe benissimo essere stata in Sardegna, come vedremo nella seconda parte di questo libro. Gigi Sanna, studioso di epigrafia nuragica molto noto sull'isola, ritiene che la scritta *b-Tršš* sia riferita a Tharros – altra città sarda di origine fenicia risalente allo stesso periodo della stele di Nora – e si spinge ben oltre affermando che i segni dell'antica iscrizione sarebbero nuragici. Testimoni dell'esistenza di un “alfabeto sardo” sono moltissimi reperti da lui analizzati, tra i quali le tavolette in bronzo di Tzricotu (trovate a Cabras nel 1995 e risalenti a un periodo compreso tra il XIII e il XII secolo a.C. – quindi precedenti rispetto alla stele di Nora), altri cocci incisi, ritrovati in varie parti dell'isola, e la stele in ceramica di Pozzomaggiore, rinvenuta nei pressi della presunta ziqqurat citata nel capitolo cinque.

La teoria del professor Sanna sull'esistenza di un alfabeto nuragico è ampiamente contestata da molti suoi colleghi i quali ritengono, al contrario,

che i sardi non sapessero scrivere affatto.

In una posizione intermedia si colloca il glottologo Massimo Pittau, professore dell'Università di Sassari, esperto di lingua etrusca, sarda e protosarda, nonché autore di numerosi libri sulla civiltà nuragica e fine conoscitore delle questioni legate alla storia e alla cultura della regione. Per Pittau è un grave errore ritenere che vi fosse un vero e proprio alfabeto nuragico, anzi, è forviante il principio di partenza per cui i sardi, se capaci di scrivere, avrebbero dovuto farlo necessariamente con un loro sistema di segni del tutto originale. Ma è ancora più grave ritenere che una civiltà evoluta e complessa come quella nuragica fosse illetterata o analfabeta. In sostanza, i sardi certamente scrivevano ma, pur comunicando nella loro lingua autoctona, utilizzavano gli alfabeti dei popoli con i quali avevano maggiori contatti nel determinato momento storico, ovvero, nell'ordine, si erano serviti dell'alfabeto fenicio, poi di quello greco e in fine di quello latino.



IL MIO MATRIMONIO SARDO-ETRUSCO

A Vetulonia, un importante centro commerciale dell'antica Etruria, oggi in provincia di Grosseto, sono stati rinvenuti numerosi vasi di origine sarda. Il fatto in sé non è insolito: da decine di siti del centro Italia – principalmente dalle tombe – sono emersi vasi, bronzetti e navicelle nuragiche, così come in Sardegna sono stati scoperti molti reperti etruschi. Da sempre, di conseguenza, si è parlato dello stretto rapporto che dev'essere intercorso tra i due popoli.

Il caso di Vetulonia, tuttavia, è molto particolare. I vasi qui ritrovati sono circa quaranta ed è quasi certo che un tempo fossero molti di più. Alcuni sono stati importati dall'isola, altri, stando agli esami effettuati sulle ceramiche, sono stati fabbricati nel luogo, ma dalla stessa mano. Inoltre non si tratta di oggetti comuni, di uso quotidiano, bensì di askos che, secondo alcuni archeologi, potevano contenere una bevanda di mirto (derivata quindi dalla pianta sacra alla Dea Madre) utilizzata in determinate cerimonie religiose. Ciò fa supporre che in questo luogo, dalla Sardegna, non fossero giunti solo gli oggetti ma anche le genti: un folto gruppo che aveva portato con sé arti e tradizioni. Oltre ai vasi, infatti, nel sito sono stati trovati bottoni, statue e vari manufatti di tipo nuragico. Ma cosa erano andati a fare questi sardi a Vetulonia? Forse quello che fanno ancora oggi quando lasciano l'isola: erano andati lì per lavorare. Più precisamente, essendo esperti nell'arte di modellare il rame, il bronzo e altri materiali simili, si erano trasferiti lì per lavorare i metalli, poiché Vetulonia, tra il IX e VI secolo a.C., era il più importante centro metallurgico dell'Etruria.

Che ci siano stati legami tra le due civiltà, quindi, è praticamente certo. Anzi, alcuni studiosi ritengono addirittura che quella Etrusca si sia sviluppata da una costola di quella nuragica, ovvero che i sardi, raggiunte le coste tirreniche intorno al IX secolo, abbiano dato origine a una nuova stirpe, divenuta poi un popolo distinto. Magari, più semplicemente, una colonia nuragica, giunta in centro Italia, si è mescolata con la civiltà indigena. Gli egizi, per esempio,

nelle testimonianze che ci hanno lasciato, accostano spesso Shardana e Tirreni, ovvero quelli che per molti studiosi furono rispettivamente sardi ed etruschi. D'altra parte numerosi reperti archeologici sembrerebbero testimoniare un'antica tradizione di matrimoni misti tra queste due etnie. Quasi tutti i bronzetti nuragici rinvenuti nei territori dell'antica Etruria, infatti, si trovavano all'interno di tombe, forse di donne, forse sarde, forse date in mogli per consolidare le alleanze tra i due popoli. Ma poiché simili oggetti votivi spesso non sono identificabili propriamente come femminili, è possibile che alcune tombe fossero di uomini sardi convolati a nozze con donne etrusche. Certamente di questi matrimoni misti se ne devono essere celebrati parecchi; primo fra tutti – non in ordine di tempo ma di notorietà – quello di Vulci, città al confine tra Lazio e Toscana. Qui, nella necropoli etrusca di Cavalupo, in una tomba è stato trovato un corredo di miniature sarde in bronzo appartenute a una donna, forse una sacerdotessa nuragica sposata con un principe etrusco: un matrimonio d'interesse tra nobili o una grande storia d'amore.



21.

L'ENIGMATICO ALTARE RUPESTRE DI SANTO STEFANO

Partendo dal paese di Oschiri, sulla strada per Tempio Pausania, s'incontra il sito archeologico di Santo Stefano, che fu largamente frequentato sia in età preistorica che punica. Nella zona si trovano strutture megalitiche, un dolmen e un menhir, *domus de janas* e altri complessi prenuragici. L'area prende il nome dalla chiesa lì presente, costruita nel XVI secolo, si pensa, sui resti di un antico tempio bizantino. Proprio davanti alla chiesa è situata una roccia di granito, lunga circa dieci metri, sulla quale, in un'epoca difficilmente individuabile con precisione, sono stati incisi dei misteriosi segni geometrici. Si tratta di numerose nicchie, ordinate su due file, di differenti profondità e forme: alcune sono circolari, altre quadrate e altre ancora triangolari; certe sono contornate da coppelle, mentre due hanno scolpite a loro interno delle croci greche. Gli stessi "segni" si trovano anche su altre rocce dell'area circostante, una di queste presenta una nicchia diversa – forse un sepolcro – dal perimetro rettangolare e di dimensioni maggiori.

Le incisioni di quello che è stato chiamato altare rupestre di Santo Stefano, non avendo al momento un termine di paragone, poiché uniche nel loro genere, sono impossibili da interpretare. Forse l'area fu un insediamento monastico bizantino, dove gli eremiti si ritiravano trovando alloggio nei tafoni circostanti e nelle strutture già presenti in loco. D'altra parte, come accennavamo all'inizio, nel sito sono presenti complessi prenuragici come le *domus de janas*, edifici che sono stati abbondantemente riutilizzati per molti secoli, anche in epoca romana. Secondo questa ipotesi la lavorazione della roccia risalirebbe quindi a un periodo compreso tra il VI e il IX secolo.

A testimoniare l'utilizzo sacro delle incisioni rupestri sarebbero – oltre chiaramente alle croci greche scolpite all'interno di alcune nicchie – le coppelle che incorniciano una figura circolare scavata su un masso poco distante dall'altare: queste, infatti, sono dodici; quantità che potrebbe

rimandare al numero degli apostoli di Gesù Cristo. Nicchie e cospelle, stando a questa teoria, avevano quindi lo scopo di contenere offerte e oggetti votivi cristiani.

Stando a un'altra teoria, invece, le nicchie rappresenterebbero delle porte in grado di mettere le anime dell'aldilà in contatto con i vivi. Ancora una volta, quindi, un'interpretazione "presa in prestito" dalla cultura degli antichi egizi. Tant'è che, in quest'ottica, le figure triangolari potrebbero simboleggiare addirittura le piramidi.

L'unica certezza, tuttavia, è che ancora una volta ci troviamo di fronte all'inspiegabile. L'altare rupestre di Santo Stefano è un caso unico nel suo genere. Le misteriose incisioni che lo decorano potrebbero rappresentare davvero qualsiasi cosa. Potrebbero perfino, come ha azzardato qualcuno, comporre una scritta: un messaggio che giunge da lontano, scolpito nella roccia.

PARTE SECONDA
L'ISOLA TRA MITO E STORIA



22.

AL DI LÀ DELLE COLONNE D'ERCOLE

Atlantide è l'isola mitica che Platone descrive nei dialoghi *Timeo* e *Crizia*. Per molti studiosi, questa terra antica e meravigliosa, non è mai esistita, se non come frutto dell'immaginazione del grande filosofo. Altri invece, da secoli e generazioni, esaminano i testi e le carte per individuare il luogo preciso in cui emergeva dalle acque. La storia è nota: Ercole, prima di compiere la sua decima fatica, eresse le celebri colonne, che divennero il limite invalicabile oltre il quale gli uomini non erano in grado di spingersi. Di là da questo limite si estendeva Atlantide, continente che sprofondò negli abissi del mare in seguito a un terribile cataclisma. Aggiudicare un posto sulla cartina geografica alle Colonne d'Ercole equivarrebbe quindi a trovare il magnifico continente sommerso (o in parte riemerso).

Per molti anni – e ancora oggi dalla maggior parte degli studiosi – le Colonne d'Ercole sono state collocate in corrispondenza dello Stretto di Gibilterra. Ma se, come ha teorizzato il giornalista Sergio Frau nel suo libro *Le colonne d'Ercole, un'inchiesta*, esse corrispondessero al canale di Sicilia, Atlantide non potrebbe essere che la Sardegna. Su cosa si basa quest'ipotesi? La scintilla che ha innescato la prima riflessione di Frau scoccò dalla lettura di un libro del professor Vittorio Castellani, intitolato *Quando il mare sommerse l'Europa*, nel quale si descrivono i due canali presenti nel Mediterraneo, ovvero quello di Gibilterra e quello di Sicilia. Quest'ultimo, un tempo, era molto più stretto poiché la Tunisia aveva una maggior estensione territoriale e la Sicilia era attaccata a Malta. Frau associò questa ricostruzione geologica all'immagine che, nel 476 a.C., il poeta Pindaro diede del tratto di mare in cui si trovavano le colonne, caratterizzato da fondali bassi e melmosi, proprio com'erano al tempo quelli del canale siculo. Ma l'analisi non si limiterebbe solo a questioni geografiche: quella sorta di confine naturale, infatti, divideva simbolicamente la civiltà greca dalla punica.

A questi indizi se ne sommerebbero molti altri. Alcune fonti antiche, per

esempio, descrivono Atlantide come una terra disseminata di torri di pietra, e quale altra isola lo sarebbe più della Sardegna? Nessuna; su questo non possono esserci dubbi. Secondo Platone, inoltre, il mitico continente a un certo punto collassò, sprofondando nel mare, e di conseguenza le torri furono sepolte dal fango. Proprio ciò che potrebbe essere accaduto al villaggio nuragico di Barumini il quale, forse inondato in passato a causa di uno tsunami, fu scoperto nel 1949 sotto una montagna di melma ricca di fossili di conchiglie marine. Frau, soffermandosi sui nuraghi, fa notare inoltre che le torri dell'interno si sono conservate meglio di quelle collocate in prossimità delle coste, quindi più esposte rispetto all'onda anomala, e attribuisce un significato anche alla ziqqurat di Monte d'Accoddi, testimonianza di un antico contatto con i popoli d'oriente, rimasto unico poiché bruscamente interrotto dal cataclisma che colpì la Sardegna ai tempi. D'altra parte anche i Fenici, quando giunsero sulla punta meridionale della penisola del Sinis, trovarono un villaggio distrutto, sui cui resti edificarono Tharros, città che, come vedremo nel prossimo capitolo, alcuni identificano con la mitica Tartesso.



23.

LA MITICA CITTÀ DI TARTESSO

Come abbiamo visto nel capitolo 19, sulla stele dell’VIII secolo a.C. rinvenuta dove un tempo sorgeva l’antica città di Nora è stata trovata, tra le altre, la seguente incisione: *b-Tršš*, che significherebbe “in Tartesso”.

Tartesso è un’antica città mitica, collocata da Platone oltre le colonne d’Ercole, proprio come Atlantide. La sua reale esistenza è stata da sempre oggetto di dibattito. Molti studiosi la collocherebbero in Andalusia. È citata nell’Antico Testamento, e nel libro del profeta Ezechiele viene descritta come un luogo noto per le sue ricchezze, costituite soprattutto da metalli molto preziosi per l’epoca, come argento, ferro, piombo e stagno. La civiltà che la abitava, e che già nel II millennio a.C. poteva vantare un certo sviluppo, era erudita, viveva seguendo delle leggi scritte e possedeva una vasta letteratura. Nell’VIII secolo a.C. si contese con i fenici il dominio del Mediterraneo, e aveva rapporti commerciali con i greci. Fu una civiltà florida che venne distrutta, nell’ultimo millennio prima della nascita di Cristo, dai Cartaginesi.

Prendendo spunto dall’iscrizione incisa sulla stele di Nora (*b-Tršš*), alcuni studiosi hanno ipotizzato che Tartesso non fosse in Andalusia, o in qualche altro posto a sud della penisola iberica come si è sempre pensato, bensì in Sardegna. Un altro documento, un coccio rinvenuto a Orani, riporterebbe la medesima testimonianza. Effettivamente la civiltà nuragica, proprio come descritto sopra, si sviluppò intorno al II millennio a.C. e nell’VIII secolo a.C. l’isola fu colonizzata dai Fenici. La Sardegna, inoltre, era ricca di miniere di metalli e certamente fu al centro di attività commerciali e di scambio con altri popoli. Anche il periodo che vide la fine della civiltà nuragica avrebbe aderenze cronologiche con la scomparsa di Tartesso. Ma secondo quest’ipotesi in quale punto andrebbe collocata la città mitica? Per assonanza potremmo supporre che coincidesse con Tharros, antico centro urbano situato sulla punta meridionale della penisola del Sinis e edificato dai Fenici, sui resti di un precedente insediamento, nell’VIII secolo a.C. D’altra parte in Sardegna esistono altri toponimi che ne richiamerebbero il nome, come quello attribuito al più importante fiume dell’isola: il Tirso.

Un'altra possibilità è che Tartesso fosse la stessa Nora, città il cui nome deriverebbe da quello del suo fondatore: Norace, eroe della mitologia sarda che di Tartesso fu re. Va però aggiunto, a onor del vero, che Norace, stando a quanto ci tramanda Solino, giunse in Sardegna alla guida degli iberi proprio da Tartesso. Il che ricollocherebbe la città leggendaria nel sud della Spagna.

Rimane così aperto il problema dell'incisione recante la scritta *b-Tršš*.

È possibile che Norace abbia fondato sia Nora, cui diede il suo nome, sia Tharros, cui diede il nome della sua patria?

Forse Tartesso stava sull'isola, o forse no. Forse in Sardegna esisteva una seconda località con questo nome, colonia di un'etnia proveniente dalla mitica città, o forse no. Certamente le ipotesi non mancano, come non mancano le contraddizioni, in questo mistero destinato a rimanere aperto per sempre.



24.

L'ISOLA DEI GIGANTI

Dopo aver parlato nei due capitoli precedenti di isole e di città mitiche parleremo ora di una stirpe epica: quella dei giganti che potrebbe aver popolato la Sardegna molti secoli fa, forse ai tempi in cui Platone fa risalire il leggendario continente di Atlantide.

Le prove concrete della loro esistenza, a dire il vero, non sono mai state evidenti e nessuno ha mai mostrato reperti attendibili che possano ritenersi autentici. Esistono soltanto antichi racconti e testimonianze, quasi tutte di persone anziane che avrebbero scoperto nelle campagne e in alcune grotte dell'isola scheletri di esseri umani dalle proporzioni impressionanti: ossa di creature antropomorfe che potevano raggiungere un'altezza di ben sette metri. Molte di queste testimonianze sono state raccolte nel territorio di Pauli Arbarei, un piccolo centro del Medio Campidano. La storia di questa località sembrerebbe legarsi ancora una volta al mito di Atlantide e a quella catastrofe di cui abbiamo parlato nel capitolo 22, che avrebbe sommerso, insieme al vicino villaggio nuragico di Barumini, l'intera area. *Pauli*, infatti, in lingua sarda significa "palude", e Pauli Arbarei sorge proprio in un luogo in cui un tempo vi era una grande palude che è stata bonificata nell'Ottocento. I racconti tramandati dalla tradizione popolare locale, non a caso, narrano di questa terra abitata da giganti come di una zona florida che fu sommersa da una grande onda proveniente dal mare.

Sul tema sono stati scritti anche dei libri, tra i quali quello di Marcello Polastri, intitolato *Il tempo dei giganti*, e quello di Luigi Muscas, intitolato *Il popolo dei giganti. Figli delle stelle*.

Il primo è una vera e propria inchiesta che raccoglie interviste di testimoni oculari, i quali affermano di aver assistito a sensazionali scoperte: quelle di tombe contenenti enormi reperti ossei, e altri rinvenimenti di scheletri giganteschi in vari luoghi dell'isola. Tutte le prove di tali scoperte sarebbero state fatte sparire, in qualche modo, per non mettere in crisi le teorie della scienza ufficiale.

Il secondo libro, invece, è stato scritto da un autore originario proprio di Pauli Arbarei, che si sarebbe appassionato all'argomento in seguito a una scoperta

fatta da lui personalmente: quando aveva dieci anni, mentre portava al pascolo un gregge di pecore, si trovò improvvisamente nel mezzo di un temporale. Si rifugiò quindi in una grotta all'interno della quale vide un enorme corpo mummificato. Tornato a casa rivelò la sua scoperta al nonno e questi, per niente stupido, gli raccontò alcune storie di quelle che circolavano in paese sul popolo dei giganti che anticamente aveva abitato la zona. Anche in questo libro sono presenti molte storie riportate da presunti testimoni oculari. Molto suggestiva è quella di un signore di oltre novant'anni il quale afferma di aver trovato, negli anni Cinquanta durante dei lavori di scavo, lo scheletro di una creatura antropomorfa che misurava più di tre metri e teneva in una mano tre monete. L'uomo racconta di aver raccolto le monete e di essersi recato dal parroco per consegnargliele. Il sacerdote, sentita la storia, promise che avrebbe fatto esaminare i soldi e poi diede disposizioni affinché lo scheletro fosse distrutto. Delle monete non se ne seppe più niente e le ossa del gigante, come da ordine, furono fatte sparire.



Resti di un gigante



25.

LA TERRA DEI LESTRIGONI: SARDEGNA VERSUS SICILIA

E se gli scheletri giganti descritti nel capitolo precedente fossero stati i resti dei terribili cannibali di cui narra Omero nel libro X dell'*Odissea*?

Sei giorni di seguito noi navigammo di notte e di giorno,
al settimo arrivammo all'altissima rocca di Lamo,
Telepilo Lestrigonia, dove il pastore che il gregge
riporta all'altro dà voce che, uscendo col suo, gli risponde.
Un uomo che non dormisse due paghe lì guadagnerebbe,
l'una i buoi pascolando, l'altra le candide greggi:
così della notte e del giorno sono vicini i sentieri.
In un porto magnifico entrammo; intorno scoscesa
e interrotta si leva una rupe da un lato e dall'altro
con due promontori agli estremi l'uno all'altro di fronte,
sporgenti verso l'entrata, e stretto risulta l'accesso;
tutti le navi ricurve fermarono lì dentro il porto.
Dentro la concava baia esse dunque stavan legate
vicine; perché non mai in quel porto l'onda s'alzava
o di molto o di poco, ma v'era un'argentea bonaccia.

Odissea, libro X, vv. 80-94

Così, secondo l'epico racconto, Ulisse approdò con i suoi compagni nella terra dei Lestrigoni.

Erano salpati dall'isola di Eolo per la seconda volta, poiché dopo la prima una tempesta li aveva respinti indietro.

Narra Omero che il dio, benevolo nei confronti degli Achei, avesse chiuso dentro un otre tutti i venti, lasciando fuori solo una brezza docile che propiziasse il loro ritorno a Itaca. L'otre, questa era l'unica raccomandazione, non avrebbero dovuto aprirlo per nessuna ragione. Il patto fu rispettato finché

Ulisse restò sveglio, a guardia di quel dono, ma quando alla vista di Itaca, ormai prossimo a toccare le terre della sua patria, l'eroe cedette al sonno, i suoi compagni, credendo che l'oltre contenesse chissà quali tesori, lo aprirono e liberarono tutti i venti avversi. La terribile tempesta che si abbatté su di loro trascinò le navi indietro, fino al punto da cui erano partite. Così Ulisse chiese a Eolo una seconda possibilità, ma fu cacciato in malo modo per via dell'offesa recata agli dei. Quindi ripartì e, solo con le proprie forze e con i suoi uomini, raggiunse la terra dei Lestrigoni...

Ma qual è questa terra mitica?

Poiché gli Achei partirono dalle Eolie, secondo alcuni, giunsero in un'altra isola dello stesso arcipelago. Ma se, come racconta Omero, navigarono per sei giorni è improbabile che avessero percorso un così breve tragitto. Secondo un'altra ipotesi Ulisse e i suoi arrivarono nel luogo in cui oggi sorge l'abitato di Lentini, città Siciliana nei pressi di Siracusa, la cui fondazione è attribuita, da un mito locale, proprio ai Lestrigoni: popolo di giganti dedito all'allevamento di pecore e di buoi. Certo, Lentini non è proprio sul mare, e nel tratto di costa più vicino non c'è nemmeno un'insenatura come quella descritta da Omero: «scoscesa e interrotta si leva una rupe da un lato e dall'altro con due promontori agli estremi l'uno all'altro di fronte, sporgenti verso l'entrata, e stretto risulta l'accesso». Questa descrizione, al contrario, sembra coincidere esattamente con quella della baia che in Sardegna è detta "di Ulisse": una cala molto stretta che si protende davanti al paese di Porto Pozzo, tra Palau e Santa Teresa di Gallura. Gli abitanti della zona, sfidando i siciliani che tanti bei luoghi possiedono di quelli citati nell'*Odissea*, sostengono sia avvenuto proprio qui lo sbarco degli Achei.

Allora mandai dei compagni che andassero ad informarsi
quali uomini, mangiatori di pane, in quel luogo vi fossero,
[...]

e, fuori città, s'imbatterono in una ragazza venuta
per acqua, del lestrigone Antifate nobile figlia.

[...]

E andandole vicino a parlare, chiesero a lei
chi fosse il loro re e su quale gente regnasse.

E subito essa indicò del padre l'eccelsa dimora.

E nel palazzo famoso entrati, trovaron la moglie
grande come la cima d'un monte, e n'ebbero orrore.

Subito essa chiamò dalla piazza Antifate illustre,
suo sposo, che meditò per essi una fine penosa.

Preso di scatto uno dei compagni, il suo pasto ne fece.

Balzati via, gli altri due arrivarono in fuga alle navi;

lanciò quello un grido per la città: accorrevano gli altri

chi di qua chi di là, i Lestrigoni poderosi,
a migliaia, non simili a uomini, ma ai Giganti.
Tempestavano quelli dalla scogliera con massi
enormi; e tra le navi sorgeva un orrendo frastuono
d'uomini uccisi e di scafi sfondati. In orribile pasto
come pesci infilzati se li portavano via.

Odissea, libro X, vv. 100-101; 105-106; 109-124

Questa descrizione non dimostra nulla, ma inserita nell'orizzonte culturale sardo è molto evocativa. Le "eccelse dimore", per esempio, altrove descritte come «dall'alto soffitto», potrebbero essere identificate con i nuraghi, che raggiungevano fino a 25 metri ed erano costruiti con massi di pietra che un uomo a stento può alzare. Ma il riferimento più immediato è senza dubbio alle tombe dei giganti (vedi capitolo 13). In questi monumenti – al di là del loro nome che richiama esplicitamente gli esseri mitologici – sono state ritrovate moltissime ossa umane: resti, secondo la leggenda, dei banchetti di enormi orchi spaventosi. Da qui deriva il nome *domu 'e s'orcu*, (casa dell'orco) con cui vengono spesso indicati questi edifici.



26.

IOLEI, BALARI E CORSI: «I PIÙ CELEBRI POPOLI DELLA SARDEGNA»

Nel II millennio a.C. la Sardegna era divisa in tre grandi aree abitate da numerose tribù nuragiche. Come riporta Plinio il Vecchio, tra queste, Iolei, Balari e Corsi, erano i popoli più noti dell'isola. Ognuno di essi, a suo modo, ha origini misteriose e spesso, per giustificarle, si ricorre al mito. Così gli Iolei, detti anche Iliensi, che occupavano la parte di territorio compresa tra la Piana del Campidano e il fiume Tirso, sarebbero stati una stirpe discendente da esuli Troiani giunti in Sardegna durante la loro fuga al termine dell'epica battaglia narrata da Omero. Da questi, infatti, deriverebbe il nome della città di Oliena, un tempo chiamata Iliena in ricordo di Ilio – altro nome con cui era conosciuta Troia. Da sempre strenui difensori della propria patria, anche sul territorio sardo gli Iliensi mostrano il loro grande valore militare, combattendo prima contro i cartaginesi e poi contro i romani che s'insediarono nell'isola. Insieme ai Balari, furono gli unici a non soccombere a tutte le dominazioni che al tempo sconvolsero gli equilibri delle tribù indigene. Resisterono ripiegando sempre più verso l'interno, arroccandosi in quella fortezza naturale inespugnabile costituita dai monti della Barbagia. Fu così che ebbe origine il nome del popolo ancora oggi noto come "barbaricino".

Non meno valorosi furono i Balari, di discendenza iberica, arrivati in Sardegna, forse dalla città di Tartesso, sotto la guida di Norace, da cui deriverebbe la radice *-nur*, presente in numerosi toponimi dell'isola. Alcune fonti romane descrivono i Balari come discendenti di soldati mercenari che, giunti nell'isola al servizio dei Cartaginesi, decisero di disertare e di formare un'alleanza con gli Iolei stanziandosi nel territorio. Si pensa fossero della stessa stirpe dei *Baliares*, il popolo che nelle isole Baleari diede vita alla civiltà Talaiotica, affine a quella nuragica. I Balari erano mirabili guerrieri,

costruivano splendidi vasi in ceramica e parlavano una lingua raffinata. Occuparono i territori che corrisponderebbero all'attuale Logudoro, nella parte nord-occidentale dell'isola, confinanti a sud con l'area controllata dagli Iolei e a nord con quella in cui regnavano i Corsi. Questi ultimi risiedevano nella zona comprendente l'attuale Gallura ed estesero i propri domini all'intera Corsica, nel sud della quale svilupparono la Civiltà torreana, gemella di quella nuragica. Anche in questo caso, come è stato per Iolei e Balari, sembra impossibile determinare con certezza una linea di discendenza. Forse antenate dei Corsi furono alcune popolazioni liguri che, arrivate sull'isola intorno al v millennio a.C., costituirono il nucleo più antico tra le tribù nuragiche.

Molto probabilmente i vari gruppi etnici presenti in Sardegna furono spesso in lotta tra loro. Si può immaginare che ognuno di essi, dalle vette di torri imponenti, controllasse e difendesse il proprio territorio. Ma ci dev'essere stato un momento in cui, per fronteggiare le continue minacce in arrivo dal mare, questi popoli si sono confederati, sviluppando una forte identità comune.



27.

CERCANDO METALLA, LA CITTÀ ROMANA SCOMPARSA

Si pensa che Metalla fu il più importante centro minerario dell'antica Roma: una città dell'impero edificata nell'iglesiente, zona ricca di giacimenti di piombo e d'argento. I romani, è cosa nota, utilizzavano in grande quantità il primo di questi materiali per fabbricare gli impianti idraulici, il secondo invece, più prezioso e meno malleabile, era impiegato per produrre le monete.

La presunta collocazione di Metalla, anche se in termini piuttosto generici, viene fissata nell'*Itinerario antonino*, una sorta di stradario risalente al III secolo d.C. nel quale erano indicate le distanze tra i vari centri dell'impero. Metalla era segnalata, procedendo verso il meridione, dopo Nabui antica città dell'attuale guspinese, situata quindi nel primo tratto di quel territorio sud-occidentale sardo che, proseguendo con il Sulcis-iglesiente, costituisce l'area mineraria dell'isola. Poiché Nabui e gli altri centri più a nord citati nell'*Itinerario antonino* sorgevano lungo la costa, è molto probabile che anche Metalla si trovasse in prossimità del mare, e che costituisse un importante scalo commerciale. Forse non era neppure una semplice città, ma una regione più ampia in cui erano previste molteplici attività: l'estrazione, la lavorazione e lo stoccaggio delle materie prime sulle imbarcazioni che, una volta cariche, navigavano verso gli altri nodi portuali dell'impero.

Di Metalla scrive anche l'anonimo autore della *Cosmografia ravennate*, opera dell'VII secolo d.C. nella quale sono elencate tutte le città fino allora conosciute. Nemmeno in questo caso ci vengono fornite indicazioni precise su dove sorgesse, ma l'inquadramento geografico dell'*Itinerario antonino* è sufficiente per proporre alcune ipotesi. Forse il centro urbano era situato nella valle di Antas, come sosteneva Alberto La Marmora, generale del Regno di Sardegna e archeologo appassionato, il quale scoprì nella stessa valle l'omonimo tempio dedicato al Sardus Pater, dio da cui si presume discenda il nome dell'isola. Sempre in quell'area, ovvero nel territorio del comune di Fluminimaggiore, tra le alte dune interne della spiaggia di Portixeddu, sono

stati trovati resti di scheletri umani, uno dei quali aveva anelli di metallo alle caviglie. Questo dettaglio ha fatto supporre ad alcuni studiosi che si trattasse di schiavi, sfruttati magari dai romani per il lavoro in miniera. Non lontano, inoltre, sarebbero presenti antichi impianti idrici in piombo. Si può immaginare quindi che Metalla, con il passare dei secoli, sia stata sepolta dal tempo e dalla geologia sotto le alte dune di sabbia della zona.

Un altro luogo, poco più a sud, al quale si attribuisce l'ubicazione della città è Grugua, frazione di Buggerru. Qui è presente una galleria, detta *su presoni*, ovvero "la prigione", nelle cui pareti interne erano fissati anelli di ferro, utilizzati forse per incatenarvi gli schiavi sfruttati nei lavori delle miniere. Il rinvenimento di resti di edifici romani, di monete dell'epoca, di attrezzi per la lavorazione dei metalli e di scarti minerali, lascerebbe supporre che vi fosse un'intensa attività di estrazione, compatibile con le descrizioni a noi note di Metalla.

Ma se la città scomparsa, come si è detto, non fosse stata un vero e proprio centro urbano bensì una regione più estesa, si può addirittura azzardare l'ipotesi che tutti questi luoghi, poco distanti uno dall'altro, fossero in essa compresi. Chissà che una lunga via romana non li collegasse al porto di Sulci: l'importante scalo romano, situato nell'odierna Sant'Antioco, dal quale partivano le navi con i loro carichi di metallo.



28.

QUANDO GLI ELEFANTI DI ANNIBALE GIUNSERO IN SARDEGNA

Nel 215 a.C., Amsicora, senatore della città di Cornus, «primo, di gran lunga» secondo lo storico latino Tito Livio, «per prestigio e ricchezza», si mise a capo di una rivolta contro i romani, che avevano esteso il loro dominio nel Mediterraneo colonizzando parte delle coste dell'isola. Il condottiero, illustre esponente dell'aristocrazia sardo-punica, reputò propizio quel momento, poiché i romani, appena un anno prima, erano stati sconfitti da Annibale nella battaglia di Canne, dimostrando di attraversare un momento di crisi dovuto ai numerosi focolai di ribellione scoppiati in varie zone dell'impero. Amsicora, come prima cosa, coinvolse nell'organizzazione della rivolta Annone, signore di Tharros il quale, di fronte alla possibilità di perdere le proprie terre, decise di affiancare nell'impresa il senatore di Cornus. Da questa città partirono quindi due senatori che avevano ricevuto l'ordine di recarsi a Cartagine per convincere Annibale a dare ai sardi il suo appoggio militare. Il condottiero punico mise a disposizione degli alleati sessanta navi, tredicimila uomini tra fanti e cavalieri, forse venti dei suoi elefanti e assegnò il comando della missione al valoroso generale Asdrubale il Calvo.

Mentre le imbarcazioni cartaginesi navigavano verso la Sardegna, in direzione di Cornus, luogo previsto per l'epico scontro, ventiduemila legionari e milletrecento cavalieri romani, sotto la guida di Tito Manlio Torquato, partivano da Kalaris, l'odierna Cagliari, per raggiungere la medesima destinazione dei punici. Amsicora intanto, con una parte del suo esercito, si era recato nelle montagne barbaricine, in visita ai nuragici Pelliti che vi abitavano, allo scopo di ottenere anche da loro un appoggio militare. La tribù dei Pelliti, d'altra parte, sopravvissuta a tutte le dominazioni, accettava la presenza punica sull'isola ma non tollerava allo stesso modo i

romani che vi si erano insediati.

Mentre avevano luogo queste trattative una tempesta costrinse la flotta cartaginese a ripiegare su Malta e posticipare l'arrivo nella città di Cornus. Quest'ultima era presidiata da Josto, figlio e luogotenente di Amsicora, capo di una parte delle truppe locali, forse troppo giovane e inesperto per fronteggiare un esercito numeroso e organizzato come quello romano. Infatti, quando Tito Manlio Torquato giunse con i suoi sul luogo dello scontro, per i soldati sardi fu un massacro: Josto, invece di attendere l'arrivo dei rinforzi, decise di affrontare il nemico, conducendo i suoi uomini verso la morte. Lui stesso fu ucciso dalla lancia del poeta latino Ennio, arruolato tra le truppe romane dislocate sull'isola.

Al suo ritorno dalle montagne dei Pelliti, Amsicora riprese il comando ma, poiché l'esercito sardo era stato ormai decimato, non poté fare altro che ripiegare, in attesa dell'arrivo degli alleati cartaginesi.

Quando Asdrubale il Calvo arrivò a Cornus, vi trovò una situazione già compromessa. I nemici erano in superiorità numerica e i sardi male organizzati. La battaglia fu persa nonostante gli elefanti, che forse c'erano o forse no, ma se c'erano questa volta non fecero paura ai romani. Il generale punico fu catturato e fatto prigioniero mentre Amsicora riuscì a scappare. Secondo alcune fonti morì, per mano di se stesso o di un suo fidato compagno, con un pugnale nel petto. Non sapremo mai se questo corrisponda a verità, se fu ucciso o se scelse di togliersi la vita per il dolore di aver perso un figlio in quel modo e per non cadere nelle mani del nemico.



PARTE TERZA
L'ISOLA TRA STORIA E LEGGENDA



LE TESTE MOZZATE DI QUATTRO PRINCIPI MORI

La bandiera sarda è un simbolo piuttosto conosciuto: spunta fuori a ogni concerto o manifestazione. Croce rossa che taglia lo sfondo bianco in quattro parti, ognuna contenente una testa di moro bendata. Ma la benda va sugli occhi o sulla fronte? Si è discusso perfino di questo nelle sedi della Regione Autonoma. Dal 1952 – anno in cui la bandiera divenne ufficialmente simbolo dell’isola – al 1999 la benda è sempre stata sugli occhi. Dopodiché, una specifica disposizione locale ha stabilito che i mori dovevano “poter vedere”. Un gesto paradigmatico che grosso modo dovrebbe significare: “i sardi devono guardare avanti, al futuro”. Ma da che lato dovrebbero guardare i sardi? Anche questo è stato stabilito: i mori, in una corretta riproduzione della bandiera, devono avere il profilo rivolto verso l’inferitura.

L’origine del simbolo, quasi certamente d’ispirazione sacra, è ancora avvolta dal mistero. Alcuni lo rimandano allo stemma papale consegnato ai pisani quando giunsero in Sardegna per combattere i saraceni che, sotto la guida di Musetto, assediavano l’isola. Teste di moro, d’altra parte, compaiono in numerosi gonfaloni vaticani. Anche il papa attuale, Benedetto XVI, ne esibisce una incoronata, posta nel cantone destro del suo scudo.

Leonardo Melis ritiene che l’emblema sia di origine templare, e più precisamente tratto dallo stemma di Hugues de Payens, nel quale erano presenti tre teste di moro con la benda sulla fronte. Ciò implicherebbe che il numero delle teste non sia determinato, tant’è che in una porta del castello di Cagliari compare nella raffigurazione un quinto moro.

Hugues de Payens, l’uomo che riunì il nucleo originario dell’ordine dei templari intorno al 1118, fu un veterano della prima crociata, databile al periodo a cui la tradizione aragonese fa risalire il proprio stemma con i quattro mori. L’inventore del simbolo sarebbe stato, infatti, Pietro I d’Aragona, il quale nel 1096 sconfisse i musulmani ad Alcoraz. La vittoria arrivò dopo uno scontro sofferto che inizialmente sembrava volgere in favore

dei saraceni. Secondo la leggenda fu l'intervento di San Giorgio a cambiare le sorti della battaglia: egli scese in armi al fianco degli aragonesi piegando il nemico. Sul campo, infine, rimasero quattro teste di mori decapitati. Poiché il simbolo di San Giorgio è lo scudo bianco crociato di rosso, Pietro I scelse questo come emblema e, in memoria della storica battaglia, lo completò facendo aggiungere in ogni quarto una testa mozzata di moro. Esiste anche un dipinto che raffigura la scena, nel quale il re tiene in mano una delle teste, tre suoi cavalieri le altre, mentre un quarto soldato consegna al sovrano la croce di San Giorgio. Al di là della leggenda, probabilmente le teste inserite furono quattro in quanto simbolo della riconquista di altrettanti luoghi: le città di Saragozza, Valencia, Murcia e le isole Baleari. Ma questa suddivisione, nell'immaginario collettivo sardo, è stata per lungo tempo associata a quella del territorio dell'isola, composto da quattro giudicati: quello di Gallura, quello di Torres, quello d'Arborea e quello di Cagliari.



Le teste mozzate dei quattro principi mori

In realtà il simbolo dei mori, oggi divenuto bandiera ufficiale della Regione Autonoma, ai tempi delle lotte contro gli aragonesi che avevano occupato l'isola, era uno stemma nemico. Infatti, ancora oggi, molti sardi

preferirebbero vedere sulla propria bandiera l'albero sradicato: emblema del regno d'Arborea, ovvero dell'ultimo giudicato che resistette alla dominazione catalano-aragonese.



30.

LO STERMINIO DEI “NOVELLI INNOCENTI”

Nella città di Carloforte, presso l'isola di San Pietro, c'è una chiesa detta dei “Novelli Innocenti”, costruita su una precedente struttura duecentesca che fu fatta edificare da Papa Gregorio IX – quando ancora l'isola non era stata colonizzata dai liguri tabarchini – in memoria di una strage di ragazzini morti annegati durante la cosiddetta “Crociata dei Fanciulli”. La storia, in parte reale in parte leggendaria, ebbe inizio nel 1212. Un giovane pastorello di un villaggio nei pressi di Orleans, mentre portava al pascolo le sue greggi, ricevette la visita di un angelo il quale gli comandò di radunare un gruppo di pellegrini e di condurli a liberare la croce di Cristo dalle mani degli infedeli. Il messaggero divino diede al ragazzo anche una lettera che doveva essere consegnata al re di Francia, Filippo II. Il giovane obbedì, si recò a Parigi e qui, raggiunta l'abbazia di Saint-Denis, si mise a predicare per convincere i fedeli a unirsi alla sua missione. Radunata una folta schiera di ragazzi, provenienti in parte dalla Germania e in parte dalla Francia, si presentò dal sovrano mostrandogli la lettera. Filippo II, invano, cercò di convincere il giovane ad abbandonare l'impresa.

I ragazzi iniziarono così il loro viaggio verso la Terra Santa. Il cammino si dimostrò difficile: sebbene spesso venissero accolti dalla folla con benevolenza, in più di una circostanza furono rapinati e maltratti. Molti di essi morirono, altri si aggiunsero al gruppo lungo la strada. Quando arrivarono a Marsiglia, secondo la previsione del pastorello profeta, le acque del Mediterraneo si sarebbero dovute aprire come quelle del mar Rosso di fronte a Mosé, così avrebbero potuto continuare il loro pellegrinaggio a piedi fino alla Terra Santa. Attesero per giorni il miracolo, seduti in riva al mare, ma il loro Dio non dava alcun segno. Molti, delusi, abbandonarono l'impresa. Altri rimasero ancora ad aspettare, aggrappati alle ultime speranze. Dei mercanti marsigliesi, infine, si offrirono di aiutarli e di traghettarli verso Gerusalemme; i giovani s'imbarcarono su sette navi. Due di queste affondarono a largo delle coste sarde e i corpi dei fanciulli che erano a bordo furono portati dalle onde

sulle terre dell'isola di San Pietro. Qui gli sventurati trovarono almeno gli onori della sepoltura e della memoria: come accennato all'inizio, infatti, furono seppelliti e Papa Gregorio IX fece costruire, nel loro ricordo, la chiesa "Novelli Innocenti". Non molto migliore fu la sorte dei ragazzi delle altre cinque navi i quali, sopravvissuti, furono portati nel nord Africa e consegnati ai pirati che, a loro volta, li vendettero in Siria come schiavi.



31.

L'OMICIDIO SENZA COLPEVOLI DEL RE BAMBINO

Un'altra giovane vita spezzata in circostanze misteriose fu quella del quindicenne Barisone III, sovrano del giudicato di Torres, che ereditò un regno e mai regnò. Succedette al trono di suo padre Mariano II, che morì nel 1232, ma la reggenza, avendo il ragazzo appena dodici anni, fu affidata al suo tutore Orzocco de' Serra, il quale non si dimostrò né abile amministratore né diplomatico capace. Durante il suo governo il malcontento del popolo sassarese fu portato alle estreme conseguenze, in parte alimentato da alcune casate nobili, come quelle dei Doria e dei Malaspina, ricchi mercanti mossi dall'interesse di consolidare il proprio potere nel territorio giudicale.

Il clima di tensione, nella città, toccò l'apice nel 1234, quando Orzocco, per sedare un principio di rivolta, fece esiliare numerosi personaggi influenti della comunità sassarese. Tra questi vi era anche Michele Zanche, funzionario della Sardegna giudicale, uomo corrotto che prese parte a varie congiure di palazzo e che si macchiò di numerosi crimini. Per la sua condotta in vita, Dante lo relegò nel canto XXII dell'inferno, tra i barattieri.

In seguito a questo episodio, circoscritto alla città di Sassari, la rivolta si estese all'intero giudicato.

Il piccolo re, intanto, chiuso nelle stanze del castello del Goceano, estraneo ai giochi di potere in corso nel suo regno, attendeva di divenire maggiorenne e, inconsapevolmente, attendeva il giorno della sua feroce morte: nello stesso 1234, al culmine della rivolta, accomunato nella sorte con il suo tutore, fu massacrato a colpi di pugnale.

Le ragioni che spinsero il popolo a insorgere e uccidere il proprio sovrano rimangono in parte oscure. Certamente il delitto restò impunito, poiché il tirannicidio, se per giusta causa, era legittimato dall'ordinamento giudicale. Non è ben noto quale fu questa giusta causa, né chi fu l'esecutore materiale dell'omicidio. Molto probabilmente si trattò di una congiura organizzata dalle famiglie nobili – ostili alla politica di Orzocco de' Serra – con la complicità di

personaggi oscuri come il sassarese Michele Zanche e altri funzionari corrotti. Secondo un'altra ipotesi, mandante dell'omicidio potrebbe essere stato Ubaldo Visconti, marito di Adelasia, sorella di Barisone III, il quale con la morte del cognato avrebbe assunto, insieme alla moglie, il governo del giudicato. I due, infatti, salirono al trono e, giurando fedeltà alla santa sede, ottennero anche la benedizione di papa Gregorio IX.





32.

UNA SOAP OPERA DUECENTESCA. TRA INTRIGHI DI PALAZZO E INTRECCI “SENTIMENTALI”

La Sardegna medievale, nel pieno spirito dell'epoca, fu teatro d'intrighi di palazzo, d'intrecci di potere e, in un certo senso d'amore. Una delle figure femminili più rappresentative della storia dei giudicati della Sardegna, coinvolta in vari matrimoni d'interesse e torbide questioni sentimentali, fu senz'altro la bella Adelasia.

Nata nel 1207 da Mariano II e da Agnese, figlia del marchese di Massa, aveva il destino scritto nel sangue: diventare regina di Torres e dell'intera isola. Nel 1219 suo padre la diede in sposa a Ubaldo Visconti, erede del giudicato di Gallura, così da garantire la pace tra i due regni. Ubaldo divenne re nel 1225 e circa sette anni dopo suo suocero morì. Il giudicato di Torres, a quel punto, passò di diritto a Barisone, il fratello di Adelasia appena dodicenne, che fu ucciso forse proprio da alcuni sicari assoldati dal cognato, bramoso di poter avere il dominio su entrambi i regni. Ma anche lui, di quel potere, godette per un breve periodo: morì infatti nel 1238.

La mano di Adelasia, rimasta vedova a soli trent'anni, divenne la più ambita di tutta la Sardegna. Per volontà del suo defunto marito avrebbe dovuto sposare un altro Visconti, ovvero Giovanni, il cugino di Ubaldo, ma anche quest'ultimo perse la vita prima di arrivare al giorno delle nozze. A quel punto, la bella regina, era reggente di due giudicati: quello di Torres, per linea di discendenza, e quello di Gallura. Rifiutò di prendere come marito Guelfo dei Porcari, il candidato di papa Gregorio IX, che a sua volta aveva interesse a mettere le mani, seppure in modo indiretto, sul regno. Sposò invece Enzo, figlio di Federico II, imperatore del Sacro Romano Impero in conflitto con la Santa Sede. Questa decisione fece andare il papa su tutte le furie, al punto che decise di scomunicare sia Adelasia che il suo novello marito, il quale nel

frattempo era stato nominato da suo padre re di Sardegna. Fu così che Adelasia diventò regina dell'isola.

Enzo, che aveva appena diciannove anni, si stufò presto della moglie, e si racconta che iniziò a tradirla con donne meno nobili ma certamente più giovani e allegre. La convivenza tra i due fu burrascosa. Adelasia fu maltrattata e spogliata dei propri poteri. Infine fu segregata nel castello di Burgos. Ma le sue pene non durarono a lungo poiché il marito, dopo appena un anno, partì in guerra al fianco del padre, lasciando come reggente l'alto funzionario giudiciale Michele Zanche. Secondo alcuni pettegolezzi storici, quest'ultimo, personaggio influente e oscuro dell'epoca giudiciale, era amante di Adelasia da molto tempo, fin da quando era ancora in vita Ubaldo Visconti. Quando Enzo non fece più ritorno, poiché catturato dal nemico e imprigionato a Bologna nelle carceri del podestà, lei chiese l'annullamento del matrimonio e, ricevutolo dopo otto anni, si ritirò definitivamente nel castello di Burgos, tormentata e immersa nella solitudine, senza più occuparsi delle questioni politiche. Morì nel 1259 lasciando il regno nelle mani corrotte del suo presunto amante. La questione è misteriosa e piuttosto intricata, perché non vi è alcuna certezza sulla relazione tra Zanche e Adelasia, ma è sicuro che nella storia del giudicato di Torres ci fu un groviglio di matrimoni combinati e di concubinaggi. Michele Zanche, infatti, per conservare il controllo del regno aveva circuitato e sposato Beatrice Lancia, madre di Enzo re, che era nato da una relazione extraconiugale tra la donna e Federico II. Ma non è tutto. Da Beatrice il funzionario aveva avuto una figlia, Caterina, che diede in sposa Branca Doria (figlio di Preziosa, sorella di Adelasia) firmando così la sua condanna a morte...



33.

L'OMICIDIO SENZA MOVENTE DI MICHELE ZANCHE

Abbiamo lasciato il giudicato di Torres tra congiure di palazzo, scomuniche e matrimoni combinati. Alla guida del regno, per conto di Enzo – il re di Sardegna imprigionato a vita nelle carceri bolognesi del Podestà – troviamo Michele Zanche: l'uomo a cui Dante, come s'è detto, riservò un posto all'inferno nel XXII canto, mettendolo accanto al gallurese frate Gomita che «barratier fu non piccol, ma sovrano», proprio come il funzionario sassarese: «Usa con esso donno Michel Zanche di Logodoro; e a dir di Sardigna le lingue lor non si sentono stanche». Ma il sommo poeta manda all'inferno anche un altro personaggio che prese parte agli intrighi del giudicato di Torres:

[...] elli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'el fu sì racchiuso».
«Io credo» diss'io a lui «che tu m'inganni;
chè Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni».
«Nel fosso su» diss'el «de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi li occhi». E io non lil' apersi;
e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogni magagna,
perchè non siete voi del mondo spersi?

Dante, *Inferno*, canto XXXIII, vv.137-153

Il Branca Doria citato in questo passo della Divina Commedia fu il genero di Michele Zanche. Ma perché Dante lo colloca nella terza zona del nono cerchio, tra i traditori degli ospiti?

Come abbiamo già detto (vedi capitolo 32) Zanche, per conservare il controllo del regno circui e sposò Beatrice Lancia, madre di Enzo re di Sardegna. Da lei ebbe una figlia di nome Caterina, che diede in sposa a Branca Doria per assicurarsi l'alleanza con la potente famiglia Genovese, che in Sardegna ricopriva incarichi politici di rilievo e possedeva alcune città importanti, come Alghero e Castel Genovese (l'attuale Castelsardo). Ma l'avidio barattiere, che di tanti crimini si era macchiato e che molto probabilmente aveva partecipato alla congiura in cui venne ucciso Barisone III (vedi capitolo 31), fu a sua volta vittima di una cospirazione ordita dal genero, il quale gli tese una trappola feroce: lo invitò a un banchetto presso la sua tenuta nella Nurra e, dopo avergli fatto servire da mangiare e da bere tra mille riverenze, ordinò che fosse ucciso insieme a tutto il suo seguito.

L'omicidio forse ebbe luogo nel 1275, ma altre fonti lo posticipano di una quindicina d'anni. Anche i motivi del crimine, al di là dei presunti fini politici, non sono del tutto chiari. I Doria, di fatto, già gestivano il potere, poiché Zanche, sebbene fosse un funzionario importante e ben introdotto ai giochi di palazzo, non era un governatore abile, quindi veniva manovrato dalle famiglie locali. Branca, inoltre, fece scempio del cadavere del suocero ordinando che fosse tagliato a pezzetti. Questo particolare accanimento sul corpo di Zanche potrebbe far pensare che le ragioni reali e sconosciute del delitto fossero in realtà di carattere personale: una sorta di faida interna alla famiglia.





IL SEGRETO CUSTODITO DAI “TEMPLARI” DELLA SARDEGNA: SA FAMILIA

Nel giudicato di Torres, tra principesse tormentate, funzionari corrotti e avidi papi, si aggiravano anche altri personaggi, restituiti al presente tra realtà storica e leggenda: i templari. Abbiamo già fatto cenno (vedi capitolo 29) all’ipotesi che vede la bandiera sarda come un’eredità del simbolo di Hugues de Payens, il cavaliere che fondò l’ordine e che esibiva nel proprio stemma tre teste di moro decapitate. Ma quanto intensa fu l’attività dei templari sull’isola? Secondo alcuni studiosi ebbero un ruolo fondamentale nella difesa dei giudicati dai tentativi d’invasione saraceni. Potrebbero essere giunti in Sardegna nel XII secolo, grazie ai pisani e ai genovesi insediatisi un centinaio di anni prima, su richiesta di papa Benedetto VIII, per aiutare i sardi a cacciare le truppe di Mugahid ibn Abd Allah. L’emiro, detto Musetto, aveva infatti già occupato Cagliari e nel suo grande progetto di fondare un potente stato marittimo puntava ad altre città costiere.

Secondo un’altra ipotesi a fare arrivare i templari sull’isola fu Gonario II, giudice di Torres, che aveva preso parte alla seconda crociata ed era amico di Bernardo di Chiaravalle, parente di Hugues de Payens e in parte ispiratore dell’ordine. La figura di Gonario – e del cavalierato sacro che orbitava intorno a lui – è piuttosto enigmatica. Insieme a un gruppo di nobili sardi partì per la seconda crociata, accompagnato dal cavaliere templare Roberto di Tours. Fu proprio in questa occasione che conobbe Bernardo, il quale lo convinse a farsi monaco cistercense. Gonario decise quindi di abbondare il governo del regno, dividendolo tra i suoi quattro figli, e si ritirò nell’abbazia di Chiaravalle. Prima però affidò i monasteri più importanti del suo territorio ai benedettini. Così, in Sardegna, più precisamente nella regione dell’Anglona, s’insediò *Sa Familia*, un gruppo di monaci incaricati forse della guardia di qualche tesoro particolare. Questi custodivano due chiese nascoste nella valle del Rio Silanis,

all'interno delle quali dovevano essere contenuti oggetti sacri d'immenso valore. Ma la natura di questi oggetti è tutt'oggi misteriosa. Reliquie, forse. D'altra parte, ai tempi, le chiese dell'isola erano costantemente a rischio di saccheggio, e il furto di reliquie nel medioevo era diffuso in tutta Europa. Forse il segreto custodito da *Sa Familia* aveva a che fare con ciò che cercavano coloro i quali, nel 1202, uccisero l'abate di Tergu e sterminarono altri prelati sardi nell'abbazia di Nostra Signora di Gerico, sempre nel giudicato di Torres, intorno alla quale gravitava uno dei centri monastici più ricchi e importanti della Sardegna.





Strage di prelati nell'abbazia
di Nostra Signora di Gerico



35.

LA SARDEGNA DI DANTE ALIGHIERI

Dante Alighieri, nella *Divina commedia*, nomina spesso la Sardegna, fornendo particolari socio-culturali piuttosto precisi e descrivendo magistralmente alcuni personaggi del periodo giudicale. La sua analisi è così fedele alla realtà isolana dell'epoca da indurre alcuni studiosi a ritenere che il poeta, in Sardegna, ci sia stato per davvero. Forse fu ospite nella villa tempiese di Nino Visconti, suo caro amico che nel 1273, espulso da Pisa, si trasferì in Gallura, giudicato di cui divenne signore nel 1276. In seguito, riavuta la possibilità di tornare nella sua città, Nino lasciò la reggenza del regno sardo a frate Gomita, il barattiere che, (vedi capitolo 33) viene citato insieme a Michele Zanche nel XXII canto dell'inferno, luogo in cui finì dopo essere stato impiccato, poiché colpevole di corruzione, su ordine del «giudice Nin gentil».

In verità i riferimenti danteschi potrebbero derivare dai resoconti sardi del suo amico Nino, e il poeta l'isola magari la visitò, ma solo con l'immaginazione. D'altra parte non esiste alcun documento che attesti il suo passaggio. Sull'argomento, tuttavia, sono stati compiuti numerosi studi ed esistono alcuni testi, tra i quali, *Dante e la Sardegna*, scritto da Pantaleo Ledda e pubblicato nel 1921 e *Ricordi danteschi in Sardegna*, di Tommaso Casini. Più antico ma recentemente ripubblicato in una ristampa anastatica è il testo di Filippo Vivaret, del 1879, intitolato *La Sardegna nella Divina Commedia e nei suoi commentatori*, nel quale sono riportati tutti i riferimenti di Dante relativi all'isola.

Un altro amico del poeta che certamente venne in Sardegna, e che avrebbe potuto ospitarlo, fu Tolosato degli Uberti, capitano di ventura inviato dai pisani nel giudicato d'Arborea per fronteggiare i genovesi che dal Logudoro tentavano di penetrare nei territori di Oristano.

Che ci sia stato o no, nel suo capolavoro Dante restituisce della Sardegna un'immagine non proprio edificante, fatta come abbiamo già visto di funzionari corrotti e di traditori, ma anche di donne dai facili costumi: le

barbaricine. Difficile da credere. Tuttavia, sempre secondo il poeta, per quanto allegre e scollacciate, le donne sarde erano pur sempre meno dissolute delle fiorentine.



36.

IL MISTERO DEI DOCUMENTI CAGLIARITANI SCOMPARSI

Nel dicembre del 2010, presso l'archivio capitolare di Pisa, è stato trovato un documento scritto in lingua sarda ma in alfabeto greco. La scoperta è avvenuta del tutto casualmente. A incappare nella preziosa carta è stata la ricercatrice nuorese Paola Crasta, che si trovava lì per cercare una pergamena contenente il riepilogo delle donazioni fatte dal giudice di Cagliari, Mariano Torchitorio, alla Chiesa di Santa Maria di Pisa di Sassari. Proprio allegato a questa pergamena è stato rinvenuto il documento di cui nessuno sospettava. Si tratta di un atto di vendita redatto, come si è detto all'inizio, in lingua sarda ma con caratteri greci.

Secondo gli studiosi che hanno esaminato le carte, tale documento è databile a un periodo compreso tra il 1108 e il 1130, di poco successivo quindi a un'altra carta, risalente al 1089, che era stata ritrovata tempo prima nell'Archivio Dipartimentale di Marsiglia. Anche in quest'ultima, scritta ugualmente in lingua sarda e caratteri greci, è registrata una donazione: quella del giudice Costantino Salusio, predecessore di Mariano Torchitorio, che cedette la Chiesa di San Saturno ai frati vittorini di Marsiglia.

Si tratta di due documenti molto importanti, poiché dopo la distruzione del 1257 della città di Santa Igia – antica capitale del regno di Cagliari – a opera della repubblica di Pisa e degli altri regni sardi, tutti i documenti del giudicato furono distrutti. Queste due carte si sarebbero salvate poiché custodite, in un luogo lontano, dai beneficiari della donazione. Ma stando a un'altra ipotesi potrebbero anche essere state distrutte in precedenza. Secondo alcuni studi del ricercatore Ettore Cau, infatti, i due documenti potrebbero aver fatto parte di una raccolta più ampia di pergamene giudicali che, scritte prima in caratteri greci, furono distrutte dopo una riedizione latina sostitutiva. Corrado Zedda, un altro studioso che ha ripreso e perfezionato la teoria di Cau, ritiene che una scelta simile possa essere stata presa soltanto dalle massime autorità ecclesiastiche dell'epoca, e identifica nell'arcivescovo Ricco, che operò a Cagliari dal 1183 al 1216, l'artefice dell'operazione. Fu quindi lui a far

distuggere le antiche carte o la loro scomparsa si deve al fatto che, come ci insegna Francesco Masala con una frase del suo racconto *Il parroco di Arasolè*: «i vinti non lasciano nulla negli archivi»?



37.

DUE VILLAGGI DISTRUTTI E UN CAPPELLANO IMPICCATO

Anord di Guspini, nella costa del Medio Campidano, si trovano le rovine di un'antica città scomparsa: Nabui. Situata in una zona frequentata già in epoca preistorica, divenne prima un insediamento nuragico, poi uno scalo fenicio nell'VIII secolo a.C. e, infine, una città portuale vera e propria ampliata dai cartaginesi nel VI secolo a.C. Il periodo di massimo splendore lo ebbe in epoca romana, quando divenne uno snodo marittimo fondamentale per i commerci dell'impero, mentre il suo primo declino coincise con la conquista dell'isola da parte dei vandali nel V secolo d.C. Il centro, uno dei pochi tra quelli così antichi, sopravvisse anche in epoca medievale, periodo in cui scomparirono interi villaggi per motivi spesso sconosciuti: pestilenze, guerre, saccheggi o il semplice spopolamento dovuto a migrazioni in altri luoghi. Nabui, per altro, era una città costiera, quindi fortemente esposta alle incursioni dei pirati e dei saraceni. Fu forse proprio questo pericolo costante portato dal mare a costringere la popolazione locale ad abbandonare progressivamente l'abitato, fino a trasformarlo, fra il IX e il X secolo, in una città fantasma.

Prima della sua scomparsa, Nabui fu tuttavia un importante centro del giudicato d'Arborea, probabilmente il capoluogo della Curatoria fino a circa l'VIII secolo. Un documento del 1102 testimonierebbe che già in questa data tutte le attività amministrative della Curatoria erano state spostate nel villaggio di Bonorzuli, collocato in una zona più interna, nel territorio dell'attuale Mogoro. Nabui, quasi certamente, veniva ancora sfruttata come porto, ma è assai probabile che anche la gran parte dei suoi abitanti, nell'VIII secolo, si spostò nel nuovo centro, decretando di fatto la fine dell'esistenza della gloriosa città antica.

Anche il nuovo abitato non ebbe sorte migliore, e per altro la sua vita fu molto più breve rispetto a quella dell'antenata costiera. Alcune carte testimonierebbero l'esistenza di Bonorzuli almeno fino al 1350. A partire da

questa data vi è un buco documentario di oltre cent'anni; ciò fa sospettare che, per ragioni misteriose, la città fu disabitata per circa un secolo. Verso la fine del Quattrocento, tuttavia, nel villaggio vivevano quasi 220 abitanti e ancora ai primi del Cinquecento è attestata la presenza nel paese di Donna Violante Carroz, contessa di Quirra, che nel 1508 fece impiccare il cappellano locale.

I documenti successivi raccontano di devastanti incursione piratesche: nel 1527, in seguito a una scorribanda saracena, vennero uccisi quasi tutti gli abitanti del luogo; i pochi sopravvissuti si rifugiarono a Mogoro, e qui molto probabilmente si stabilirono senza mai più fare ritorno al loro paese d'origine. Nella seconda metà del Cinquecento il villaggio era quindi ormai definitivamente abbandonato e raso al suolo dagli attacchi dei mori. Forse ci furono alcuni tentativi di ripopolamento, ma per quel che c'è dato sapere continuò a esistere solo come città fantasma.



38.

DONNA VIOLANTE CARROZ, LA SANGUINARIA

Per codificare correttamente la figura di Donna Violante è necessario fare un piccolo passo indietro nella storia giudiciale della Sardegna. La famiglia dei Carroz, di cui la futura contessa di Quirra era membro, si stabilì sull'isola nella prima metà del Trecento, quando vi giunse Francesco, il capostipite, ammiraglio della corona d'Aragona, che prese parte alla spedizione voluta nel 1323 dal suo re, Giacomo II, per la conquista dei territori sardi occupati dai pisani. Francesco Carroz, forse già intenzionato a stabilirsi sull'isola, portò con sé i suoi quattro figli: Francesco, Berengario, Giacomo e Nicolò. Sconfitti i pisani e insediatisi gli aragonesi, i Carroz ottennero feudi, incarichi politici e militari di rilievo, e col tempo divennero una delle famiglie più prestigiose e influenti dell'isola. La discendenza si divise in due fazioni, quella di Quirra, più potente, che amministrava anche il versante orientale del decaduto giudicato di Cagliari e quella d'Arborea, i cui possedimenti erano più modesti.

Donna Violante iniziò ad avere un ruolo politico nel 1470 quando, alla morte di suo padre, venne nominata contessa di Quirra e di Cagliari. Appena quindicenne, andò a vivere in quest'ultima città, nel castello di San Michele. Come suo tutore fu scelto Nicolò Carroz d'Arborea, che subito la diede in sposa al proprio figlio, Dalmazzo. Il matrimonio combinato, e dettato da evidenti fini politici, non fu però duraturo: appena otto anni dopo il marito di Violante morì, e si aprì una contesa patrimoniale tra la vedova e sua suocera, che avanzava pretese sui territori del Quirra. La giovane contessa, ormai autonoma e non certo sprovveduta, riuscì a far valere i suoi diritti e a tenere saldo nelle proprie mani il governo dei possedimenti del suo ramo familiare. Quindi si sposò in seconde nozze con Filippo Castre Sol, ma presto, nel 1481, fu nuovamente vedova. I due lutti più laceranti della sua tormentata vita le sarebbero tuttavia piombati addosso soltanto nel 1503, anno in cui vide morire entrambi i figli. Forse anche per colpa di un destino tanto avverso, a dispetto della sua fortunata posizione sociale, la contessa Violante Carroz fu

in vita una donna spietata, tanto da essere ricordata come “la sanguinaria”. Signora crudele e vendicativa, probabilmente più per necessità che per indole, quando ereditò la carica, poiché a Cagliari c’era una certa resistenza verso l’ipotesi di una governatrice donna, si fece rispettare con l’unico metodo che ritenne efficace, ovvero seminando il terrore tra i suoi sudditi. L’estremo episodio per cui viene ricordata risale al 1508. In questa data donna Violante fece impiccare il parroco di Bonorzuli (cap. 37). Le precise motivazioni del gesto non sono certificate, né del tutto chiare, ma sembra che la contessa, sposatasi in terze nozze, si fosse innamorata di Berengario Bertran Carroz, e avesse quindi sciolto, in virtù di tale capriccio, il suo vincolo matrimoniale, suscitando il disappunto del povero parroco che, espresso il suo giudizio negativo, fu processato sommariamente e impiccato a una finestra della torre del Castello di San Michele. Il cadavere dello sciagurato sacerdote restò così esposto per giorni al pubblico ludibrio. Per questo atto gravissimo la contessa fu scomunicata, arrestata e rinchiusa nella sua stessa reggia. Morì nel 1511, in solitudine, forse nello stesso palazzo, o forse suicida si gettò da una rupe, o forse ancora si spense nel convento di San Francesco di Stampace dove, secondo alcune fonti, divorata dal rimorso si era ritirata per espiare le sue colpe.

Qualsiasi fu il modo in cui morì, prima di andarsene lasciò disposizioni affinché il suo corpo fosse sepolto fuori dalla chiesa, poiché macchiato da un crimine così orrendo non meritava più degna sepoltura.



38.

UNA PRINCIPESSA DAL VOLTO SFIGURATO

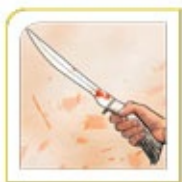
Le tendenze matrilineari della Sardegna hanno portato alla ribalta, nella storia dell'isola, numerose figure femminili. Abbiamo già parlato della sventurata regina Adelasia di Torres e abbiamo visto le sorti dell'ancor più disgraziata contessa di Quirra, Violante Carroz detta "la sanguinaria". Ma la donna che, in epoca giudicale, lasciò il segno più rilevante, fu senz'altro Eleonora d'Arborea. Su di lei si raccontano numerose leggende e aneddoti che nei secoli l'hanno resa un personaggio mitico e, per molti aspetti, misterioso. Prediletta del padre Mariano IV, giudice d'Arborea, nacque negli anni Quaranta del Trecento, forse presso il castello di Burgos o forse nella città di Oristano. Insieme a Beatrice, sua sorella maggiore, fu fatta istruire dalle clarisse, e allo stesso tempo, per volontà del padre, si formò ad arti più propriamente "maschili", come la scherma, la caccia e l'equitazione; discipline che le sarebbero tornate utili in futuro, poiché il destino le stava riservando un ruolo di primissimo piano, come "condottiera", nella storia della Sardegna.

Gli anni della sua infanzia e della sua adolescenza coincisero con il periodo di massimo splendore del giudicato d'Arborea, ma allo stesso tempo caddero nel pieno delle epiche battaglie contro la corona d'Aragona per il possesso dei territori sardi. Mariano, infatti, aveva l'ambizioso obiettivo di riunire sotto il suo dominio l'intera isola, e forse ci sarebbe anche riuscito se non fosse morto di peste dopo aver lasciato nelle mani del nemico soltanto due città: Cagliari e Alghero, apparentemente inespugnabili.

Fu in questo contesto politico precario e delicato che, nel 1361, il giudice d'Arborea cercò di organizzare i matrimoni delle sue due figlie: Beatrice venne data in sposa al visconte di Narbona, eroe che aveva preso parte alla guerra dei cent'anni; Eleonora, invece, fu "proposta" al figlio del re di Cipro, che la rifiutò. In un'epoca in cui i matrimoni si celebravano quasi esclusivamente per interesse, la povera principessa fu forse respinta per un difetto fisico. Secondo alcuni racconti, infatti, aveva una parte del volto

sfigurata da una vistosa cicatrice o dal segno di una bruciatura. Si trattava di una ferita impressa nel suo viso – precisamente sulla guancia destra – fin da quando era bambina e causata presumibilmente da un incendio o da un incidente “domestico” o dall’olio bollente. Un’ipotesi ancora più drammatica vedrebbe quel segno come lo sfregio causato da una freccia incendiaria scoccata dai mori durante un assalto alle coste dell’isola.

Che il volto di Eleonora fosse sfigurato o meno, e a prescindere dalle eventuali cause di questa condizione, la principessa restò nubile ancora per lungo tempo: ben quindici anni. Soltanto nel 1376, infatti, si sposò con Brancaleone Doria. Una scelta molto particolare se si pensa che Brancaleone, schierato al fianco degli aragonesi, fu per lungo tempo nemico degli Arborea. Il matrimonio, evidentemente combinato in un gioco di alleanze, forse venne programmato proprio da Mariano – che morì poco prima delle nozze – o forse fu voluto da Ugone III, fratello di Eleonora, prossimo giudice del regno che sarebbe anche lui morto di lì a poco in circostanze oscure...



40.

LA CRUENTA FINE DI UGONE E DELLA PICCOLA BENEDETTA

Il 1376, per Oristano e per il suo intero giudicato, fu un anno di lutto. L'anno in cui morì, a causa della peste, il più importante sovrano sardo di tutti i tempi: Mariano IV d'Arborea; l'uomo che impiantò l'embrione legislativo di quella che sarebbe divenuta la *Carta de Logu*, promulgata poi da sua figlia Eleonora. Ma non è per questo merito che viene ricordato il grande giudice. Piuttosto perché, durante il suo regno, riuscì a liberare quasi tutti i territori dell'isola dall'occupazione dei catalano-aragonesi, che furono costretti a barricarsi tra le mura di Castel Di Castro – cioè la Cagliari dell'epoca – e Alghero: uniche città rimaste sotto il loro dominio.

Alla morte di Mariano il governo del giudicato d'Arborea passò nelle mani del suo figlio primogenito, Ugone III, figura enigmatica che la storia riporta al presente tra mille contraddizioni. Il suo regno durò appena sette anni poiché, come vedremo a breve, il nuovo giudice fu assassinato in circostanze misteriose entro le idi di marzo del 1383. Vedovo dal 1369, aveva una figlia di nome Benedetta la cui sorte, secondo la linea di discendenza, sarebbe stata quella di diventare giudicessa. Ciò non avvenne mai perché anche lei fu uccisa insieme al padre.

Ugone viene spesso descritto come un tiranno crudele e villano, ma secondo altre fonti, ai tempi in cui combatteva al fianco del padre per liberare la Sardegna dal dominio catalano-aragoneso, era considerato un condottiero di valore, apprezzato e stimato tra i ranghi dell'esercito e anche dal popolo. Prima di diventare giudice, partecipò senz'altro a numerose battaglie, compresa l'ultima campagna di guerra guidata dal padre, eppure durante il suo regno non intraprese azioni militari rilevanti: si limitò a controllare il territorio senza nemmeno provare a espugnare le uniche due città ancora nelle mani del nemico.

Le cronache francesi riportano un aneddoto secondo il quale Ugone fece aspettare per ore, prima di riceverli, alcuni ambasciatori giunti a Oristano per incontrarlo. Quando finalmente li accolse si rivolse loro rozzamente, parlando

in sardo, e liquidandoli in breve. Sembrerebbe il ritratto di un uomo rude e ignorante, il che non collima con altre descrizioni che lo dipingono come fine politico, capace di leggere, di scrivere e conoscitore delle principali lingue straniere necessarie per intavolare sottili compromessi e per gestire i delicati equilibri di potere dell'epoca. Sembra, per esempio, che fu proprio lui a sancire l'alleanza con Brancaleone Doria (erede della maggior parte dei territori del nord Sardegna), antico nemico, al quale diede in sposa sua sorella Eleonora, futura reggente del giudicato.



Ugone III d'Arborea e la figlia Benedetta

Di certo, negli anni del suo regno, non fu un sovrano amato dai sudditi. Perfino uomini fidatissimi della famiglia lo abbandonarono per passare tra le fila del nemico e stando ad alcune fonti fu ucciso in seguito a una rivolta

popolare causata dal suo malgoverno: il 3 marzo del 1383, al modo previsto dall'usanza del tirannicidio, fu pugnalato più volte, e con lui sua figlia, di appena tredici anni, colpevole solo di essergli erede al trono. Entrambi furono gettati, forse ancora vivi, dentro un pozzo. Di Ugone fecero scempio mozzandogli la lingua e mettendogli un sasso in bocca, tortura che fu risparmiata alla povera Benedetta. Una morte macabra e, per molti versi, ancora oggi misteriosa. Secondo altre fonti, infatti, il giudice non sarebbe stato punito per volere del popolo, bensì eliminato in seguito a una congiura di palazzo orchestrata dagli aragonesi, o ancora assassinato per mano di un traditore corrotto da questi ultimi. Un'altra ipotesi, che getta una terribile ombra sul successivo ramo regnante della famiglia, vedrebbe Ugone ucciso insieme alla figlia per ordine di sua sorella e di quel cognato da lui voluto. Il motivo sarebbe semplice: morti il sovrano e la sua unica erede, il regno sarebbe passato di diritto a Federico Doria Bas, e di fatto, essendo quest'ultimo ancora bambino, il controllo del potere sarebbe rimasto nelle mani di Brancaleone ed Eleonora. Ma qui si apre un'altra storia, che porta con sé nuovi misteri sul giudicato più importante dell'isola e, di conseguenza, sulla Sardegna tutta.



41.

MARIANO V D'ARBOREA, UN SECONDOGENITO DI ORIGINI IGNOTE

Nel 1383, alla morte del fratello Ugone III, Eleonora d'Arborea si trovava a Genova, presso una tenuta del marito Brancaleone, rimasto in Sardegna per questioni di affari. Insieme alla principessa c'era anche Federico, suo figlio naturale destinato per discendenza al governo del giudicato d'Arborea. Lo zio, infatti, assassinato insieme alla sua unica figlia, non aveva lasciato altri eredi. Essendo Federico ancora bambino, la reggenza del regno fu affidata alla stessa Eleonora. Proprio lei che fino a quel momento non si era mai occupata direttamente delle questioni familiari e forse, se non fosse stata costretta dalle circostanze, avrebbe evitato volentieri di spendersi in un impegno simile. Ma fu davvero costretta dalle circostanze?

Quella di Ugone III fu la prima di una lunga serie di morti misteriose che, in quegli anni, colpirono la famiglia. Della presunta congiura di palazzo, ordita dagli aragonesi con la complicità di alcuni funzionari locali, abbiamo già parlato nel precedente capitolo. Tuttavia, abbiamo lasciato in sospeso un'altra ipotesi, che spingendosi ben oltre nella dietrologia storica getterebbe un'ombra terribile sulla figura di Eleonora. Secondo alcuni studiosi, complice del marito, potrebbe essere stata proprio lei a far uccidere il fratello e la nipote per ottenere la reggenza del giudicato. Che non fosse in ottimi rapporti con Ugone è molto probabile. Quest'ultimo aveva sempre preferito Beatrice, l'altra sorella, che a sua volta non andava particolarmente d'accordo con Eleonora. Insomma, tra rancori familiari e sete di potere il movente ci sarebbe stato. Certo, Ugone, come pensano in molti, potrebbe senz'altro essere stato ucciso per una vendetta personale, opera d'ignoti. D'altra parte gli mozzarono la lingua: macabro rito che lui stesso, si racconta, riservava alle sue vittime e ai traditori quando venivano giustiziati. Questa ipotesi non spiegherebbe tuttavia le ragioni del duplice omicidio. A meno che non fosse divenuta involontariamente una testimone scomoda da eliminare, infatti, gli unici a

trarre qualche vantaggio dalla scomparsa della piccola erede di Ugone sarebbero stati proprio Eleonora e suo marito.

Comunque andarono le cose, la principessa d'Arborea divenne reggente del trono come tutore del figlio Federico e i suoi primi anni di governo non furono certo di facile gestione. Restò subito sola, poiché suo marito, recatosi come ambasciatore presso il re d'Aragona per trattare e per discutere la questione dinastica, fu fatto arrestare. A partire da quel momento, Brancaleone sarebbe rimasto in prigione per circa sette anni, lasciando la moglie unica guida del giudicato. Questo lungo periodo fu tempestoso e segnato da alcuni eventi misteriosi che, più o meno direttamente, coinvolsero Eleonora. Nel 1387, ben prima di raggiungere l'età per poter far valere il proprio titolo, Federico morì. A succedergli al trono, ma solo sulla carta poiché la reggenza rimase sempre alla madre, fu Mariano V, suo fratello minore, concepito mentre Brancaleone era ancora in carcere. Sulla figura di questo secondogenito, presunto figlio naturale di Eleonora ma di padre ignoto, si sono spese numerose congetture e ipotesi. Forse nacque da una relazione tra Eleonora e Miale Darcha, comandante generale delle truppe d'Arborea, o ancora dall'unione della giudicessa con un alto esponente del clero locale. Forse, addirittura, Mariano non è mai esistito, e la sua figura, emersa per chissà quale incidente storico, andrebbe sovrapposta a quella di Federico, la cui morte, avvenuta per altro in circostanze inspiegate, andrebbe quindi posticipata di qualche anno e fatta coincidere con quella del fratello minore, risalente al 1407 e causata forse dalla peste, forse dal veleno...



42.

IL VELENO DI BRANCALEONE DORIA

Eleonora oggi è ricordata come uno dei più grandi regnanti sardi di tutti i tempi, seconda forse solo a suo padre Mariano IV. A lei è associata la promulgazione della *Carta de Logu*, importante ordinamento giuridico che rimase in vigore fino all'Ottocento e considerato uno dei primi esempi al mondo di costituzione moderna. La giudicessa non ne fu l'ispiratrice (intuizione ascrivibile, ancora una volta, a suo padre) ma ebbe il merito di ampliare e modernizzare il corpus di leggi in esso contenute, inserendovi principi che sono ancora oggi fondanti nella maggior parte delle costituzioni vigenti.

Eleonora, dunque, moralmente è stata la più grande regina di Sardegna, sebbene ufficialmente, al contrario di Adelasia, regina non fu mai. Dal momento in cui ottenne la reggenza del giudicato per conto del figlio Federico, governò fino all'anno della propria morte, avvenuta nel 1402 a causa della peste che, portata sull'isola dalle stive di navi provenienti dalla Spagna, all'epoca infestava molti territori della Sardegna.

Come abbiamo visto, con la scomparsa di Federico, nel 1387, il trono spettò di diritto a suo fratello Mariano V, misterioso secondo genito nato in quello stesso anno al di fuori del matrimonio tra Eleonora e Brancaleone, il quale, imprigionato nelle carceri degli aragonesi, sarebbe stato liberato soltanto l'anno successivo, in conseguenza del trattato di pace stipulato tra sua moglie e gli storici nemici del giudicato d'Arborea che lo detenevano. Essendo Mariano praticamente ancora in fasce, nel momento in cui ereditò la carica, il governo rimase nelle mani della madre. Brancaleone, anche una volta uscito dal carcere, rispetto alla moglie continuò ad avere poco peso nelle decisioni politiche. D'altra parte, in quanto antico nemico d'Arborea, non era ben visto né a corte né dal popolo di Oristano. Sperò forse di avere qualche possibilità di impossessarsi del regno nel 1402, con la morte di Eleonora, della quale avrebbe potuto prendere il posto come tutore di Mariano. Ma il figliastro, sebbene avesse appena sedici anni, era sveglio, arguto e intelligente. Inoltre

era stato forgiato dalla madre sull'esempio dell'omonimo nonno che fu grande giudice. Così il giovane re, intuì gli scopi del patrigno, lo rifiutò come tutore.

Nel 1407, dopo un brevissimo regno, anche Mariano morì in circostanze misteriose: forse a causa della peste – sorte condivisa con molti suoi antenati – o forse, secondo quanto riportato da alcune cronache aragonesi, avvelenato dallo stesso Brancaleone, spinto verso un estremo tentativo di impossessarsi del trono. L'ipotesi è plausibile: Mariano non era suo figlio e certamente non amava il patrigno; ma va anche sottolineato che l'omicidio, da parte di Brancaleone, sarebbe stato un gesto stupido. Con la morte del figliastro, infatti, avrebbe avuto ancora meno possibilità di influire sul regno, che sarebbe passato di diritto, per successione dinastica, a Guglielmo III visconte di Narbona, nipote di Beatrice d'Arborea, zia del giudice in carica. Così fu, infatti, e quando il nuovo signore giunse in Sardegna per insediarsi al trono, Brancaleone si fece ricevere per trattare accordi, garantire il suo appoggio e assicurarsi un posto di primo piano nella nuova gestione. L'incontro, tuttavia, non andò affatto come il vedovo di Eleonora avrebbe sperato, così, lo sciagurato, si rivolse nuovamente agli aragonesi, ottenendo soltanto di essere fatto prigioniero per la seconda e ultima volta: non molto tempo dopo l'arresto, morì in carcere nella più devastante solitudine.



43.

L'ULTIMA RESISTENZA DEL GIUDICATO D'ARBOREA

Nel capitolo precedente abbiamo lasciato il giudicato d'Arborea nel mezzo della successione dinastica tra Mariano V, figlio di Eleonora, e Guglielmo III visconte di Narbona, nipote di Beatrice.

Per circa un anno, poiché il nuovo sovrano era trattenuto lontano da precedenti impegni politici, il governo del regno fu affidato al cugino Leonardo Cubello. Nel 1408 tuttavia, il neoletto giudice, fu costretto a raggiungere i suoi possedimenti sardi per una questione piuttosto urgente: Martino I re di Sicilia, figlio di Martino I re d'Aragona, sbarcò a Cagliari con un imponente esercito e con l'intento di riunire sotto la corona del padre l'intera Sardegna; un'azione di forza decisa forse proprio in virtù della provvisoria situazione d'instabilità del giudicato d'Arborea.

Guglielmo, chiamato a un tempestivo intervento di difesa dei suoi territori appena acquisiti, fu costretto a organizzare le truppe in tutta fretta per fronteggiare la minaccia incombente. La battaglia tra i due eserciti ebbe luogo nella piana dominata dalla città di Sanluri. Gli aragonesi si mossero all'alba, mandando in avanscoperta mille uomini sotto il comando del generale Pietro Torrelles. Il resto dell'armata, guidata in prima persona da re Martino, avanzò mantenendo una certa distanza. Guglielmo pensò quindi di attaccare il nemico alle spalle. Gli aragonesi però, rilevata la minaccia, non si fecero prendere alla sprovvista e riuscirono a rimandare lo scontro tenendo, non si sa come né per quanto tempo, la situazione in stallo. Quel che è certo è che, nel momento in cui le truppe si affrontarono nel corpo a corpo sul campo, i sardi furono massacrati. L'esercito giudicale, sebbene più numeroso, era male organizzato e dotato di armamenti antiquati rispetto a quelli della più esegua ma moderna armata aragonese. Gli uomini di Guglielmo, allo sbaraglio, furono quindi dispersi e divisi in tre tronconi. Il primo, composto di circa settemila uomini, restò bloccato tra le truppe nemiche e il fiume Riu Mannu che, in piena, divenne un ostacolo invalicabile: così in trappola, il gruppo fu sterminato senza pietà. I soldati del secondo troncone ebbero più fortuna: riuscirono a

fuggire e a raggiungere il castello di Monreale, dove trovarono rifugio. Quelli del terzo scaglione, invece, trovarono temporaneamente riparo entro le mura della città di Sanluri, ma gli aragonesi riuscirono a espugnare la fortezza e a penetrare nel villaggio. L'esercito di Martino, impietoso, non si limitò a trucidare i soldati nemici, ma si accanì anche contro i civili: furono uccisi vecchi e bambini, furono stuprate le donne e molti cittadini fatti schiavi. Lo stesso re diede disposizioni ai suoi soldati affinché prelevassero la più bella fanciulla della città e la portassero al suo cospetto. Questi, passate in rassegna tutte le giovani più avvenenti, alla fine scelsero una donna il cui nome è ignoto. La portarono al loro re, ma Martino, subito dopo lo scontro, si sentì male, così per molti giorni, nell'attesa di guarire, preferì non vederla. Quando pensò di stare meglio chiese che la bella schiava di Sanluri fosse condotta nella sua camera. A questo punto della storia, realtà e leggenda si confondono e non è possibile ricostruire come andarono effettivamente le cose. Ma in sintesi, i due stettero chiusi nelle reali stanze a fare l'amore per giorni, finché il giovane sovrano morì, consumato da quella donna bellissima che, armata solo della seduttività, vendicò così il suo popolo. Secondo alcune fonti storiche a uccidere Martino fu invece la malaria mentre una terza teoria chiamerebbe in causa entrambi i fattori, e cioè la bella, date le precarie condizioni di salute del re, giacendogli accanto, lo avrebbe facilmente soffocato premendogli un cuscino sulla bocca.



44.

CRISTOFORO COLOMBO O CHRISTOVAL COLÓN?

La vita di Cristoforo Colombo è di per sé un mistero che non sarà mai risolto. Da secoli ormai innumerevoli paesi si candidano come vera patria natia del grande navigatore. Nelle scuole italiane insegnano che nacque a Genova, gli spagnoli ne certificano l'origine iberica, i portoghesi non hanno alcun dubbio sul fatto che fosse loro compatriota, ma perfino francesi, greci, corsi, polacchi e scozzesi ne rivendicano la provenienza. Anche il presunto luogo della sua sepoltura crea polemica: Siviglia, Avana, Santo Domingo? Il governo di quest'ultima ha addirittura predisposto l'esame del DNA sui resti del loro "esemplare" di Colombo, nella speranza di risolvere una volta per tutte il giallo ormai trito e ritrito. Una certezza però l'abbiamo: Cristoforo Colombo scriveva quasi tutto in castigliano. «Vittoria!», grideranno gli spagnoli. Non proprio. Secondo alcuni studi sui testi redatti dall'uomo che scoprì l'America, infatti, sebbene la lingua utilizzata fosse il castigliano, le strutture sintattiche denuncerebbero una provenienza, sempre spagnola, ma aragonese, ovvero, dal punto di vista linguistico, catalana. Proprio questo dettaglio ci collega, in parte, a una recente ipotesi proposta dalla scrittrice spagnola Marisa Azuara, secondo la quale il vero Cristoforo Colombo che scoprì l'America sarebbe stato partorito in Sardegna, più precisamente a Sanluri, dalla nobile aragonese Isabella Alagon d'Arborea, moglie dell'ammiraglio sardo-aragonese Salvatore da Siena Piccolomini. La teoria, esposta nel libro *Christoval Colón. Más grande que la leyenda*, (Cristoforo Colombo. Più grande della leggenda), ha fatto già molto discutere. La Azuara, dopo due anni di studi passati tra gli archivi storici italiani e spagnoli, avrebbe tratto le seguenti conclusioni: il Colombo sardo, ovvero Cristoforo da Siena e Alagon, sarebbe nato nel 1436, presso il castello di Sanluri dove risiedevano i genitori. Una volta cresciuto si sarebbe trasferito, per studiare le scienze nautiche, a Casteldoria, l'attuale Castelsardo, che all'epoca era una città genovese. Nel 1458, Enea Silvio Piccolomini,

divenne papa con il nome di Pio II, e Cristoforo, in virtù della parentela con il sommo pontefice, venne nominato Capitano di vascello della flotta pontificia: fu questo il primo passo della sua luminosa carriera marittima che lo portò fino alla scoperta dell'America.

Tra le numerose contraddizioni da sciogliere, nell'ambito di questa ipotesi, ce ne sono due in particolare: per quale ragione, se il suo cognome era Piccolomini, il celebre personaggio è passato alla storia come Colombo? Inoltre, la data di nascita proposta dalla Azuara, ovvero il 1436, non coinciderebbe con quella accettata dalla storia ufficiale, cioè il 1451.

Per quanto riguarda il primo punto, sostiene la scrittrice spagnola, il cognome *Colón* deriverebbe dall'eliminazione di due sillabe, quella iniziale e quella finale, dal cognome esteso. Cioè sarebbe avvenuto poiché un antenato di Colombo, non rispettando i suoi doveri di vassallo, aveva tradito il re d'Aragona e macchiato il buon nome della famiglia che, così modificato, fu ripulito dall'antica colpa.

Ben più spinosa è la questione della data di nascita. Secondo Marisa Azuara, infatti, non fu il genovese Cristoforo Colombo – nato nel 1451 – a scoprire l'America, ma il quasi omonimo e contemporaneo nobile sardo-aragonese Christoval Colón – nato nel 1436. Insomma, la storia ufficiale sarebbe incappata in un clamoroso scambio di persona e, in definitiva, sarebbero esistiti due Colombo: quello che scoprì l'America fu l'italo-spagnolo che visse in Sardegna fino ai ventidue anni di età, prima di divenire capitano di vascello della flotta pontificia. Ciò, con buona pace di portoghesi, francesi, greci, corsi, polacchi e scozzesi, potrebbe costituire una sorta di compromesso tra almeno due delle nazioni che rivendicano la paternità del grande esploratore.



45.

L'AMORE SEGRETO DEL PIRATA BARBAROSSA

Quando gli abitanti delle coste sarde, scrutando l'orizzonte, vedevano arrivare i pirati, gridavano: «*is morus, is morus!*». Era un consolidato segnale di allarme, e nell'udirlo tutti sapevano di dover fuggire freneticamente, per nascondersi nell'interno impenetrabile dell'isola. Nel Cinquecento un uomo in particolare terrorizzò i cittadini dei villaggi costieri dell'intero Mediterraneo: il sanguinario Khayr al-Din, pirata noto come "il Barbarossa". In Sardegna era così temuto che il grido «*is morus, is morus!*», durante il periodo delle sue incursioni, divenne «Barbarossa, Barbarossa!», a prescindere da quale fosse la vera identità della minaccia in arrivo dal mare. A questo personaggio sono legate molte vicende misteriose. Si pensa, per esempio, che visse per un periodo nell'isola dell'Asinara, presso la fortezza oggi nota come "il Castellaccio". Lo stesso edificio ha un'origine enigmatica. Forse fu costruito dallo stesso pirata, ma potrebbe essere stato anche opera dei Doria o dei Malaspina. In ogni caso, secondo una leggenda locale, proprio in questo castello il Barbarossa custodì per lungo tempo il suo tesoro immenso, accumulato in molti anni di scorribande. Tesoro che, si racconta, alcuni secoli più tardi fu trovato da un ergastolano detenuto nel carcere dell'Asinara il quale scomparve nel nulla.

Legata al ricordo di Khayr al-Din è anche la figura di una donna, dall'identità sconosciuta, che fu amante del pirata. Un giorno venne rapita e sembra che, tormentato dal ricordo del viso di lei, il Barbarossa ogni sera uscisse in incognito dal castello, attraversasse il mare e di volta in volta si recasse in una diversa città dell'isola per mischiarsi tra la folla in cerca dell'amata. Persa ogni speranza di ricongiungersi con la donna, il pirata decise di abbandonare l'Asinara. Prima di partire, però, ordinò ai suoi uomini di "reclutare" dei prigionieri. Tra questi egli scelse un pastorello dall'aria vispa, nel quale intuì un grande futuro, al punto che, ribattezzatolo Hassan Agà, ne fece il suo pupillo e lo crebbe come un figlio. Sul ragazzino il Barbarossa non si

sbagliava affatto: da adulto il pastorello, ormai pirata, divenne re di Algeri e, a sua volta, un flagello per la terra che l'aveva visto nascere. Infatti, quando Carlo V, che con il trono d'Aragona aveva ereditato anche la Sardegna, nel 1541 decise di attaccare il quartier generale dei pirati, la cui sede era ad Algeri, a difendere la città trovò proprio Hassan Agà, considerato uno spietato condottiero e noto come "il Bello". Lo scontro fu epico. Al comando degli imperiali era il celebre ammiraglio Andrea Doria. Il bombardamento su Algeri fu massiccio, ma inefficace: Hassan si asserragliò all'interno delle mura cittadine. Il nemico pensò si trattasse di una scelta dettata dalla paura, ma al contrario fu la prima mossa di un'abile tattica militare. Gli uomini di Carlo V, infatti, provarono a penetrare mischiandosi agli indigeni, ma il re dei mori ordinò ai suoi di bombardare ciecamente su tutti, così, sacrificando molti civili locali, decimò le truppe avversarie. Fu un massacro, al termine del quale calò il sole. All'alba, dopo aver lasciato i nemici per una notte intera al freddo e senza cibo, Hassan aprì le porte ai suoi soldati, i quali piegarono senza troppe difficoltà la resistenza degli uomini di Carlo V. Il Bello, con un inaspettato atto di pietà, ordinò tuttavia di lasciare in vita i prigionieri. In seguito a questa storica battaglia, il pastorello sardo che fu re di Algeri, sarà ricordato come il solo condottiero che riuscì a sconfiggere la potente flotta guidata da Andrea Doria.





46.

JULIA CARTA, L'AMANTE DI SATANA

Nel 1561, a Mores, nacque una “strega” oggi ricordata come Julia Carta, ma il suo vero nome era Julia Casu Masia Porcu. A venticinque anni la donna si sposò con un contadino di Siligo, e si trasferì quindi in questo villaggio, a due passi dal suo paese d'origine. Dall'uomo ebbe sette figli, sei dei quali morirono; l'unico che non dovette seppellire fu Juan Antonio, che, tuttavia, non ebbe una vita fortunata.

Julia era una guaritrice con doti di veggenza. Di umili origini e analfabeta, aveva ereditato quasi tutto il suo sapere dalla nonna, anche lei esperta di pratiche magiche. Questo tipo di arte, infatti, si tramandava di donna in donna principalmente all'interno del nucleo familiare, ma tra le sue maestre Julia ebbe anche una zingara e un'altra signora del paese natio. In anni di esperienza aveva imparato a curare le malattie con le erbe, e per usufruire dei suoi trattamenti benefici a Siligo giungevano numerose persone dai centri limitrofi. La donna non agiva a scopi di lucro, così in paese era ben voluta da tutti. A lei si rivolgevano per ricevere in dono amuleti protettivi o portafortuna e per avere risposte sul futuro. Ma l'opinione comune, si sa, è volubile, e al popolino può bastare una semplice indiscrezione, una diceria o un sospetto per cambiare idea. Successe quindi che la povera Julia fu ritenuta responsabile della morte di una donna che, al contrario, cercò di curare, e così da benefattrice divenne una fattucchiera capace di fare ammalare e perfino morire le persone. Era il 1596, periodo in cui in Sardegna agiva l'Inquisizione spagnola e molte pratiche, per così dire “magiche”, non erano tollerate. Julia, inoltre, aveva un atteggiamento eretico: nei suoi riti invocava la Madonna. Venne quindi arrestata, all'età di trentacinque anni, e messa sotto processo dal tribunale di Sassari per il reato di stregoneria. Molte donne del paese testimoniarono volentieri contro di lei e fu costretta a confessare per non finire al rogo. Così, sottoposta ad atroci torture, elencò tutti i suoi peccati e si rimise nelle mani di Dio. Tra le altre cose dichiarò addirittura di essere stata l'amante di Satana. Tutto questo le servì per avere salva la vita, ma non per

evitare la prigione: fu condannata a tre anni di reclusione, sorte che il suo povero figlioletto dovette condividere. Per non lasciarlo solo, infatti, Julia portò Juan Antonio in cella con sé. Una volta scontata la pena, le imposero inoltre d'indossare il sambenito – l'abito destinato a chi abiurava in favore della fede cristiana – e di camminare per il paese a piedi scalzi, così da rappresentare un monito per tutti. Eppure le pene della povera donna non erano ancora finite: qualche anno dopo, nel 1604, fu nuovamente arrestata e imputata per il medesimo reato. Poiché un documento spagnolo testimonia che nel 1614 Julia era ancora in vita, si pensa che riuscì a evitare il rogo anche al termine del secondo processo. Tuttavia, a partire da quest'ultima data, di lei sembra non esserci più traccia: che fosse strega o meno, che fosse morta o fuggita chissà dove, almeno tra le pieghe della storia, scomparve nel nulla.



47.

IL PIÙ GRANDE GIALLO STORICO DELLA SARDEGNA

A Cagliari, nello storico quartiere di Castello, al civico numero 32 di via Canelles, si trova una targa sulla quale è incisa la «*perpetva nota de infamia*». È l'emblema di un'intricata vicenda fatta di congiure e vendette che ebbe inizio nel maggio del 1665, quando don Emanuele Gomez de los Cobos, marchese di Camarassa, venne nominato viceré di Sardegna. Questa elezione, con la quale ancora una volta si conferiva un'alta carica del regno a uno spagnolo, fu contestata dalla nobiltà locale, tagliata definitivamente fuori dalle importanti decisioni amministrative. Sull'onda di tale dissidio, don Agostino di Castelvì, marchese di Laconi, si mise a capo di un gruppo d'opposizione formato da signori ed esponenti del clero sardo. Lo scontro tra le parti si acuì quando il viceré, per conto della monarchia spagnola, chiese ai rappresentanti del parlamento l'elargizione di un cospicuo donativo. Don Agostino di Castelvì ne approfittò per ribadire le richieste dei suoi, e pose come vincolo al donativo l'assegnazione di tutte le cariche pubbliche del regno ai rappresentanti della nobiltà sarda. Don Emanuele, per tutta risposta, sospese le riunioni parlamentari e rimise la decisione alla monarchia e al Consiglio d'Aragona. A quel punto, ribadita comunque la sua fedeltà alla corona di Spagna, e dopo aver fatto testamento, il marchese di Laconi, accompagnato da un uomo di fiducia del viceré e da una delegazione del suo partito, si recò in prima persona a Madrid per rivendicare i diritti della fazione da lui rappresentata. La sua ambasciata, tutt'altro che proficua, non fece altro che acuire le contrapposizioni: i nobili sardi respinsero quindi la richiesta del donativo e don Emanuele, come da ordine ricevuto, il 28 maggio del 1668 sciolse il parlamento. La prima tragica conseguenza di questo clima di tensione si verificò poche settimane dopo, nella notte tra il 20 e il 21 giugno, quando don Agostino, dopo essere stato ferito a colpi d'arma da fuoco, fu pugnalato a morte. Gli uomini del marchese, chiaramente, considerarono mandante dell'omicidio il viceré, che esattamente un mese

dopo fu a sua volta ucciso in seguito a una congiura ordita per vendetta da nobili esponenti della fazione rivale. Inutile dire che, negli intrecci di questi due delitti, le zone d'ombra sono innumerevoli, ma le autorità spagnole attribuirono comunque, in breve tempo, l'organizzazione di questo secondo delitto alla vedova di don Agostino, donna Francesca Zatrillas, al suo amante, don Silvestro Aymerich e ad altri nobili locali tra i quali, primi fra tutti, il marchese di Cea, cugino del defunto marchese di Laconi, don Francesco Cao e don Francesco Portugues.

La corte di Spagna, allo scopo di rendere giustizia in tempi rapidi al defunto don Emanuele, nominò presto, quale nuovo viceré, don Francesco Tutavilla di San Germano, che giunse sull'isola nel dicembre dello stesso anno. Nel frattempo, donna Francesca Zatrillas e don Silvestro Aymerich erano fuggiti a Nizza, mentre gli altri accusati si erano nascosti tra le montagne inespugnabili dell'interno, protetti da un gruppo di banditi capeggiati dal tempiese Ludovico Riccio.

I cinque imputati, insieme ad altri esponenti della nobiltà sarda, furono tutti processati in contumacia e, per il reato di lesa maestà, condannati a morte. Sulle loro teste fu inoltre messa una taglia.



L'assassinio del marchese di Camarassa

Gli uomini del nuovo viceré tentarono invano di stanare i latitanti, così don Francesco Tutavilla cercò di corrompere Ludovico Riccio, promettendogli denaro e la totale impunità in cambio della consegna dei suoi protetti. Il

bandito non solo rifiutò la proposta, ma fece fuggire in Corsica i ricercati, che dall'isola francese raggiunsero Nizza facilmente. Il viceré, a quel punto, chiese aiuto a un altro bandito, don Giacomo Alivesi, oscuro nobile sassarese che, dopo essersi macchiato di una serie di omicidi, si diede alla macchia e divenne capo di una banda. Questi, corrotto con facilità, riuscì prima a mettersi in contatto con i latitanti nascosti in Francia e in seguito li convinse a rientrare clandestinamente in Sardegna, promettendo loro il suo appoggio nell'organizzazione di una rivolta contro la monarchia spagnola. Ma una volta raggiunta l'isola, Cao, Portugues e Aymerich furono trucidati in un'imboscata organizzata dalla banda di Alivesi. Il marchese di Cea fu invece catturato vivo mentre donna Francesca Zatrillas, saggiamente, era rimasta a Nizza. Quello che seguì fu un rituale macabro: i cadaveri dei nobili sardi vennero decapitati, le loro teste conficcate in pali e portate in processione da Alghero fino a Cagliari. Quando il lugubre corteo giunse a destinazione, il marchese di Cea fu rinchiuso in una cella della Torre dell'Elefante. Dopo sei giorni, il 15 giugno del 1671, fu decapitato come i suoi compagni. Le teste dei quattro nobili sardi vennero poi appese alla torre di San Pancrazio, dove rimasero esposte fino al 1688. Nel luogo in cui fu ucciso il viceré don Emanuele Gomez de los Cobos, invece, fu affissa una targa recante la «*perpetva nota de infamia*» contro i suoi assassini.

Donna Francesca Zatrillas, unica a salvarsi da questo intreccio mortale, si ritirò in un convento di Nizza dove morì in solitudine.



48.

LA NOBILDONNA E IL BANDITO

Si dice che donna Lucia avesse il grilletto facile e che non volle mai sposarsi per non dipendere in alcun modo da un uomo. Indossava abiti maschili ed era una straordinaria cavallerizza. Vera e propria banditessa, fu arrestata e chiusa in carcere per due anni. Era nemica giurata dei Savoia e imbracciato il fucile, insieme al bandito Giovanni Fais, nella prima metà del Settecento, si mise al comando della guerriglia contro le truppe piemontesi nelle campagne dell'Anglona e della Gallura.

Il quartier generale dei rivoltosi era Nulvi, paese d'origine della nobile famiglia Delitala Tedde, di cui donna Lucia era fiero membro. Una famiglia divisa in due opposte fazioni che, a partire dal 1732, avevano avviato una sanguinosa faida in cui fu coinvolto l'intero villaggio, essendo tutti gli abitanti schierati per l'una o per l'altra parte. E dalla parte di Lucia c'era il più temuto bandito dell'epoca, Giovanni Fais, la cui moglie, Chiara Unali, anche lei considerata una fuorilegge, era per la nobildonna come una sorella. I tre, insieme alla loro banda, diventarono il terrore delle truppe regie, che in quegli anni erano ampiamente dispiegate sul territorio dell'isola come disposto dal viceré di Sardegna Carlo Amedeo Battista di Rivarolo. Egli, agendo per conto del re Carlo Emanuele III, nel periodo del suo governo impiegò quasi tutte le energie nel tentativo di estirpare dall'isola la piaga del banditismo. In parte vi riuscì, sterminando moltissimi fuorilegge e costringendone altri a fuggire in Corsica. Tra i ricercati del Rivarolo, ovviamente, c'erano anche Giovanni Fais e donna Lucia, la cui famiglia, filo-spagnola, non tollerando la presenza del governo sabauda, si era impegnata con le armi per tentare di cacciare i piemontesi. Questo spirito di ribellione contro il potere dell'epoca, fu il motore dell'azione della banda, guidata dalla nobildonna e dal bandito suo sodale, che controllava il vasto territorio dell'Anglona.

Come fosse nata l'alleanza tra donna Lucia e Giovanni Fais non si può dire con certezza, ma il loro legame fu profondo anche dal punto di vista umano. I due erano coetanei e, probabilmente, fu la famiglia Delitala a salvare il bandito dalla condanna a morte dopo che uccise un uomo sulla pubblica piazza. Fais si sdebitò offrendo i suoi "servizi", tra i quali l'omicidio di

Giovanni Maria Tedde, persona poco gradita a donna Lucia.

Uno dei più celebri episodi che coinvolse i due soci ebbe luogo nel paese di Chiaramonti quando il bandito, con la complicità dall'inseparabile moglie Chiara e dalla solita donna Lucia, arringò la popolazione locale affinché si rifiutasse di pagare le tasse. Fu l'ultimo atto che il governo sabauda concesse ai tre: le due donne furono infatti condannate in contumacia a quindici anni di carcere, mentre di Fais, il commissario governativo dell'epoca – che era non a caso un Tedde, della famiglia di donna Lucia, ma militante nella fazione opposta – chiese la testa.

Il bandito si nascose tra le montagne con i suoi uomini, molti dei quali furono uccisi dalle guardie del commissario governativo, massicciamente impegnate nella ricerca del latitante. Altri componenti della banda ebbero una sorte peggiore: furono catturati, torturati e impaccati; ad alcuni di loro tagliarono perfino la lingua. Durante uno degli scontri a fuoco, nella valle di Chirralza, morirono più di duecento persone tra banditi e soldati delle truppe governative. In quella circostanza Giovanni Fais fu ferito a una spalla, ma riuscì ancora una volta a fuggire portando con sé sua moglie e il loro figlio appena nato. Braccato da oltre duemila uomini sulle alture galluresi, per più di una volta il bandito fu salvato dal tempestivo intervento di donna Lucia che, al comando dell'altro gruppo della banda, seguiva con il suo cavallo, come un'ombra, tutti gli spostamenti delle forze dell'ordine. Grazie a questa scorta, Giovanni Fais riuscì a raggiungere la costa e a imbarcarsi per la Corsica. Soltanto nel 1774, dopo quindici anni di latitanza sull'isola francese, scelse di tornare in Sardegna: la sua prima e ultima decisione sbagliata. Fu infatti tradito da due compagni che lo portarono alla morte. Come realmente tutto ciò avvenne resta un mistero. Si pensa che i due uomini, dopo averlo drogato, lo avessero consegnato al governo. Fu quindi giustiziato, il suo corpo venne fatto a pezzi e la sua testa esposta al pubblico. Secondo un'altra versione dei fatti, furono gli stessi compagni che l'avevano tradito a ucciderlo: dopo averlo fatto ubriacare, attesero che si addormentasse e poi lo massacrarono a colpi d'ascia. Evidentemente, sebbene avesse al tempo ben settantacinque anni, c'era ancora chi aveva timore di affrontarlo a viso aperto. Quanto a donna Lucia, non si sa dove fosse nel momento in cui Giovanni Fais veniva così vilmente trucidato. Forse era già morta, o forse nascosta in un luogo lontano; così lontano da impedirle di aiutare ancora una volta l'amico di tante battaglie.



49.

MA QUALE FINE FECE DONNA LUCIA?

Abbiamo parlato nel precedente capitolo dei legami tra donna Lucia Delitala Tedde e il bandito Giovanni Fais. E abbiamo visto come la morte di quest'ultimo sia avvolta nel mistero. Sebbene si sappia che fu assassinato, e sebbene si conosca la data della sua scomparsa, ricostruire con esattezza i suoi ultimi giorni di vita è impossibile. Ma ancora più misteriosa fu la fine che fece donna Lucia, le cui tracce si perdono nella storia. In verità la sua biografia intera, e non solo la descrizione della sua morte, è costellata di zone d'ombra. Di certo sappiamo che nacque nel 1705, poiché così certifica il registro dei battesimi del suo paese d'origine. Nel libro dei morti, al contrario, il nome di donna Lucia sembra non comparire. Secondo alcune fonti sarebbe deceduta, in luogo incerto, tra 1755 e il 1767. In quale modo? Molte sono le ipotesi in merito. Si racconta, per esempio, che morì sulle montagne, in occasione di uno degli scontri a fuoco contro i soldati del viceré. Per alcuni fu invece uccisa in Corsica – dove si era recata insieme alla famiglia di Giovanni Fais – dai pastori locali che mal tolleravano la presenza sulle loro alture dei cugini-banditi in fuga dalla Sardegna. Una terza ipotesi la vedrebbe tradita dalla sua cameriera che, dietro compenso, l'avrebbe strangolata nel sonno. Ma c'è chi le attribuisce una fine molto più romantica, e così sarebbe morta bruciata viva in un rogo – appiccato dagli esponenti della fazione rivale della famiglia Delitala – nella sua villa di Chiamonti, mentre chiusa nella stanza da letto con l'amante si stava concedendo una notte di passione. Un'ipotesi, quest'ultima, che riabiliterebbe la femminilità di donna Lucia, da molti descritta come una creatura arida che odiava gli uomini. Perché di lei non si sa nemmeno questo: che tipo di donna fosse. C'è chi la dipinge bellissima, raffinata e delicata, e chi con sembianze maschili, ricoperta di peli in ogni parte del corpo.

Insomma, chi fosse veramente, che aspetto avesse, quando e in quale modo morì, è un mistero destinato a durare in eterno. Di certo sappiamo solo che

Lucia Delitala Tedde fu una grande donna.





50.

GIOVANNI MARIA ANGIOY, EROE O MITO NECESSARIO?

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

Con i bellissimi versi di chiusura di questo sonetto, Ugo Foscolo, nel 1803 profetizzò il suo destino e quello di molti altri uomini la cui sorte sarebbe stata quella di morire lontano dalla propria terra. Esattamente nel periodo in cui il grande poeta scriveva *A Zacinto*, a Parigi era esule Giovanni Maria Angioy, oggi ricordato come il più grande rivoluzionario sardo di tutti i tempi. Chissà se i versi di Foscolo gli tornarono alla mente il 22 febbraio del 1808, quando stava per morire in povertà e con accanto solo la vedova Dupont.

Ma chi fu davvero questo personaggio? In Sardegna è considerato un vero e proprio eroe nazionale, tuttavia gli storici non sono ancora riusciti a restituirci di lui un'immagine limpida. Così la figura dell'Angioy uomo ci appare coperta da numerosi veli che la rendono enigmatica.

La vicenda che gli ha permesso di entrare da protagonista nelle pagine della storia ebbe inizio il 28 aprile del 1794. Fu giorno importante, questo, per la Sardegna. Tanto importante che oggi se ne festeggia la ricorrenza al pari di una e vera e propria festa nazionale. In questa data, come primo atto di ribellione verso i Savoia, a Cagliari furono assassinati due funzionari piemontesi. L'esempio del capoluogo incoraggiò gli abitanti di altre città e i focolai di rivolta divamparono in numerosi centri dell'isola per poi estendersi anche alle campagne. Il viceré sabauda fu quindi costretto ad abbandonare la Sardegna e, nel tentativo di placare i ribelli, assegnò il governo dell'isola alla Reale Udienza, di cui Giovanni Maria Angioy era magistrato. A quest'ultimo furono conferiti, in qualità di Alternos, tutti i poteri del viceré, e gli fu assegnato il difficile compito di trattare con i rivoltosi. Ma giunto a Cagliari il magistrato si unì ai ribelli e, dismessi i panni di emissario regio, indossò

quelli di condottiero della sommossa. Poiché le truppe di Napoleone avevano invaso il Piemonte, Angioy pensò di concordare un'alleanza con i francesi al fine di deporre il re. Prima che riuscisse ad attuare il suo piano, tuttavia, piemontesi e francesi firmarono la pace. Il magistrato si trovò quindi isolato e le truppe regie, non dovendo più fronteggiare quelle napoleoniche al nord, si poterono concentrare nella repressione delle rivolte in Sardegna. Giovanni Maria Angioy fu chiaramente privato dei suoi poteri di Alternos e sulla sua testa il governo sabauda mise una taglia di tremila lire. A quel punto fu abbandonato anche da numerosi compagni e costretto a nascondersi. Dopo un breve periodo di latitanza sull'isola s'imbarcò clandestinamente su una nave che da Porto Torres lo condusse a Genova. Giunto al nord cercò invano di trattare con i piemontesi. Infine, perseguitato, prese l'estrema decisione di lasciare l'Italia imbarcandosi, ancora una volta clandestinamente, su una nave che lo portò a Marsiglia. Raggiunta immediatamente Parigi, non dandosi ancora per vinto, Angioy propose a Napoleone un piano per la liberazione della Sardegna che, cacciati i Savoia, sarebbe passata sotto la protezione francese. Il console accettò e la spedizione fu organizzata, ma quando le truppe transitarono in Corsica si trovarono a dover fronteggiare una ribellione scoppiata sull'isola francese, così non raggiunsero mai la Sardegna. Consumatosi quest'ultimo fallimento, Angioy abbandonò qualsiasi proposito rivoluzionario e trascorse il resto dei suoi giorni nella capitale francese, dove l'unica persona a restargli accanto, fino al momento della sua morte, fu la vedova Dupont.

Queste furono, in breve, le gesta per cui Giovanni Maria Angioy è oggi ricordato, almeno sull'isola, come un grande uomo del passato. Ma, al di là del legittimo sentimento comune e dell'incontestabile bisogno di autodeterminazione dei sardi che, come ogni altro popolo, hanno bisogno di propri simboli ed eroi, l'azione di questo personaggio da cosa fu mossa? E i suoi reali intenti quali furono? Trovare risposte certe a simili domande, sulla base delle fonti storiche attualmente a nostra disposizione, e volendo aderire a una rigorosa onestà intellettuale, sembra impossibile. Infatti non abbiamo di lui un memoriale abbastanza rilevante nel quale il suo intero pensiero politico, messo nero su bianco, sia esposto con una precisione tale da spazzare via ogni legittimo sospetto sulla sua immagine. Va ricordato, d'altra parte, che l'ingresso di Angioy nella storia dei moti rivoluzionari sardi del 1794, fu guidato dai piemontesi, e il suo compito, da ordine del viceré, doveva essere quello di gettare acqua sul fuoco della rivolta. E se passò, come certamente fece, dalla parte dei ribelli, potrebbe essere stato perché, in una situazione ormai compromessa, non aveva altra scelta. Ma ciò non esclude che il suo scopo fosse quello di tenere sotto controllo i tentativi di sommossa, per

riportare gli insorti nei confini della legalità previsti dall'ordine vigente. Era pur sempre un magistrato della Reale Udienza, quindi, a tutti gli effetti, il rappresentante di un organo governativo. E se fu scelto per un compito simile, fu certamente perché ritenuto dal viceré un uomo autorevole, di fiducia e dotato delle capacità necessarie per risolvere una questione difficile. Un'ipotesi tendenziosa, tuttavia, lo vedrebbe come una pedina schierata al momento opportuno; ovvero uno sprovveduto su cui scaricare il governo di un contesto ingestibile, messo a ricoprire quell'incarico che, senza alcuna possibilità di successo, lo avrebbe portato al fallimento della missione di pacificazione o addirittura costretto, come poi accadde, a sposare la causa dei rivoluzionari. Certamente egli fu un protagonista di quel periodo di lotte, e certamente ai tempi dell'esilio francese aveva già maturato l'idea del necessario affrancamento della Sardegna dal dominio sabauda, ma non va dimenticato che prima di fuggire a Parigi, Angioy, tentò un'ultima trattativa con i piemontesi. I suoi detrattori sostengono, per altro, che non volesse affatto liberare la Sardegna, piuttosto sottrarla ai Savoia per metterla nelle mani di Napoleone.

Chi fu quindi Giovanni Maria Angioy? Fu davvero un eroe? O è divenuto un mito necessario per un popolo che ha sempre subito le dominazioni straniere? Ma non sono solo le analisi politiche a gettare ombre sul celebre personaggio. Anche alcune sue vicende umane sono state fortemente criticate. Negli anni francesi, finito ormai in miseria, fu accolto dalla vedova Dupont, che lo mantenne ospitandolo nella sua casa. Angioy, il 22 febbraio del 1808, morì lasciando alla donna un grosso debito. Quest'ultima tentò di farselo rimborsare dalle eredi, le quali, non avendo avuto in vita, a quanto pare, buoni rapporti con il padre, ne respinsero le richieste. Le figlie di lui cercarono addirittura di cambiare cognome, forse spinte più da opportunità politiche che da un sentito rancore. Nonostante tutto, la vedova Dupont assistette Giovanni Maria Angioy fino al momento della sua morte, ma di certo non si spese per fargli avere degna sepoltura. Dove si trovino le spoglie dell'uomo, infatti, resta un mistero.

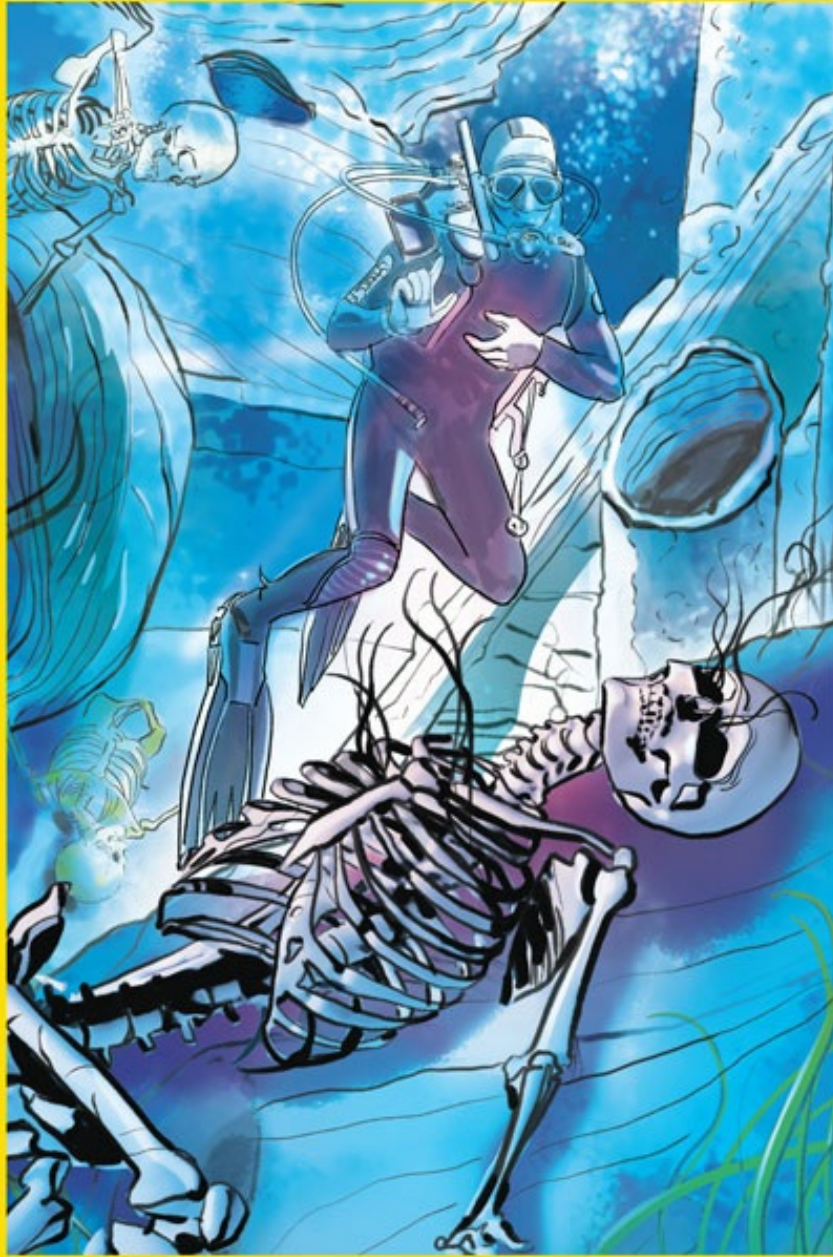
Personalmente, seppure tra mille dubbi, preferisco credere che Angioy fu davvero un rivoluzionario – l'uomo che aspirò all'indipendenza della Sardegna – ma anche un individuo pieno di difetti, come tutti. E se non fu un padre esemplare, e se con il suo fascino sedusse la sprovveduta vedova Dupont e ne dilapidò parte del patrimonio, si tratta di debolezze che hanno a che fare con l'uomo, non con l'eroe, la cui immagine va legata unicamente agli ideali che gli vengono attribuiti.



51.

UN PEGNO D'AMORE CUSTODITO DAL MARE

La notte del 21 febbraio 1812, il brigantino *Mercure*, mentre scortava con altre due flotte il vascello *Rivoli*, incrociò, fuori dal porto di Venezia, alcune imbarcazioni inglesi della *Royal Navy*. Le due squadre ingaggiarono uno scontro durante il quale, bombardato dal brigantino nemico *Weasel*, il *Mercure* esplose, spezzandosi in due tronconi. La poppa della nave s'inabissò immediatamente mentre la prora affondò più lentamente, trasportata dal mare a un centinaio di metri di distanza.



Ritrovamenti nel relitto del Mercure

Il relitto del brigantino, perduto ai tempi dello scontro oggi ricordato come battaglia di Grado, è stato ritrovato nel 2001. Si tratta di un'imbarcazione che fu ceduta, nel 1809, dalla Repubblica Francese di Napoleone al Regno Italico,

ed è il più antico esempio rinvenuto di nave battente bandiera tricolore. Tra i reperti recuperati durante le spedizioni di archeologia subacquea, è emerso anche un gioiello inconfondibile: la tipica fede sarda da donna, uno degli emblemi dell'artigianato locale. Al momento del naufragio è escluso che sul brigantino vi fossero donne. L'equipaggio era infatti composto da 92 uomini. Di chi era dunque quella fede che è stata riportata in superficie dagli abissi del mare? Forse di un marinaio sardo che portava con sé il ricordo della madre defunta?

Ci piace credere che fosse un pegno d'amore. Il simbolo di una proposta di matrimonio che, purtroppo, non poté mai essere pronunciata. E ci piace credere che in Sardegna ci fosse, ad attendere il ritorno del suo grande amore disperso in mare, una bellissima ragazza dai capelli bruni, pronta a donare in cambio di quella fede, com'era d'uso al tempo, un coltello dal manico di corno: pegno d'amore anche questo, con il quale la donna accettava di concedersi in sposa.



PARTE QUARTA
BANDITISMO TRA OTTOCENTO
E NOVECENTO



52.

IL SEGRETO DEL SACERDOTE PITTUI

Il vecchio bandito tolse la pipa di bocca, e mi fissò con un senso di stupore. Io gli chiesi:

«Non avete altro a dirmi a riguardo di prete Pittui?»

«Nulla».

«Non mi avete taciuto, per riguardi di famiglia, qualche sua azione disonesta?»

«Nessuna. Ma perché simile dubbio?»

«Sarò schietto. Nel pubblico è fondata la credenza che Giovanni Tolu siasi vendicato del prete, solo perché costui gli aveva oltraggiato la moglie...».

«Ciò è falso!».

Questo è un bravo passo del dialogo che scaturì da un'indiscreta domanda di Enrico Costa al celebre bandito Giovanni Tolu, il quale scelse di raccontare allo scrittore sassarese le sua vita, raccolta nel libro *Giovanni Tolu, storia di un bandito sardo, narrata da lui medesimo*. L'estratto riportato fa parte dell'ultimo capitolo, intitolato *Il mistero*. Ma qual è il mistero a cui si fa riferimento? Prima di arrivare al nodo della questione è necessario fare un piccolo passo indietro per introdurre, in breve, la storia di cui il bandito fu protagonista insieme a sua moglie e al sacerdote Pittui.

La vicenda si svolse nella precisa metà dell'Ottocento a Florinas, un piccolo villaggio del sassarese, dove Giovanni era nato e cresciuto in una famiglia umile. Ancora adolescente perse il padre e fu costretto, nonostante la giovane età, a provvedere lui stesso al sostentamento dei suoi. A venticinque anni s'innamorò di Maria Francesca Meloni, una ragazzina del suo paese che lavorava come domestica presso la casa del prete Pittui. Quest'ultimo, quando Giovanni chiese Maria Francesca in sposa, subito si dichiarò contrario ma, nonostante tutto, il matrimonio fu infine celebrato nel 1850. La convivenza fu da subito burrascosa, intralciata dai familiari di lei e anche dal sacerdote, che non perdeva occasione per intromettersi nelle questioni della coppia. L'epilogo si ebbe quando, in seguito a una lite, Giovanni schiaffeggiò Maria Francesca, incinta di alcuni mesi. Salvatore Meloni Ru, padre della ragazza,

intervenne in difesa della figlia e il genero, in seguito a un acceso diverbio anche con quest'ultimo, lo minacciò con il fucile. Nel paese in pochi attimi si diffuse l'eco dello scandalo e sopraggiunse, tra gli altri, prete Pittui, il quale si affrettò a sentenziare che il matrimonio poteva considerarsi annullato. Giovanni non la prese bene e il 27 dicembre di quello stesso anno, nella piazzetta di Santa Croce, cercò di assassinare il sacerdote a colpi d'arma da fuoco ma, poiché la pistola s'inceppò, lo massacrò di botte fino e ridurlo in fin di vita. Fu costretto a fuggire, a iniziare la sua latitanza e la sua lunga carriera di bandito. In paese si sparse la voce che avesse agito accecato dalla gelosia, poiché Maria Francesca aveva una relazione con don Pittui. Ma molti anni dopo, nei suoi dialoghi con lo scrittore Enrico Costa, il bandito negò di essersi «vendicato del prete, solo perché costui gli aveva oltraggiato la moglie».

«Dunque voi smentite il fatto?»

«Recisamente, e ve lo giuro [...]».

«Permettete allora che io vi dica che non trovo giustificata la vostra ferocia nell'attentato contro prete Pittui».

Certamente tra il sacerdote e la ragazza vi era un legame molto stretto. O quantomeno, il prete riservava a Maria Francesca delle attenzioni particolari, che non potevano giustificarsi con il semplice fatto che lei fosse la sua donna di servizio. Ma se i due non avevano una relazione, come sostenuto dal bandito, quale legame spingeva don Pittui a essere così presente nella vita della ragazza tanto da intromettersi nelle sue questioni matrimoniali?

Questo dubbio se lo pose anche Enrico Costa, che appena ne ebbe l'occasione lo presentò senza timori a Giovanni Tolu:

«Ma perché dunque», chiesi, «quel sacerdote prepotente si preoccupava tanto di Maria Francesca, quando i genitori di lei non se ne preoccupavano? Ma perché il solo prete, e non altri, osò chiedervi conto dei maltrattamenti fatti a vostra moglie? Ma perché dal solo prete doveva venire l'ordine di strapparvi alle braccia di Maria Francesca? È possibile che l'affetto di Giovanni Maria Pittui fosse più forte di quello di Salvatore Meloni Ru?».

Il bandito, dopo avermi a lungo fissato, come uomo a cui strappa dall'anima un segreto geloso, abbassò il capo dicendo:

«È appunto questo il mistero che per lungo tempo mi tenne agitato...».

Con queste parole, Tolu insinuò un dubbio sul passato del prete, forse molto più dissoluto di quanto il voto di castità avrebbe dovuto prevedere. Enrico Costa, stuzzicato dalla questione, fece una ricerca tra i libri della parrocchia di Florinas e scoprì, senza troppo stupore, che erano presenti tutti gli atti di

nascita dei figli di Salvatore Meloni Ru tranne quello di Maria Francesca. Ma una risposta certa, su chi fosse veramente il padre della ragazza, come ci ricorda magistralmente lo stesso scrittore, non l'avremo mai:

Compresi che un mistero doveva celarsi in quel complesso di fatti, che non giustificavano il feroce attentato della piazzetta di Santa Croce. Ma a che servirebbero ulteriori indagini, quando il prete Pittui ha portato il suo segreto nella tomba?

Quanto al bandito Giovanni Tolu, dopo i trent'anni di latitanza che lo resero una leggenda, il 22 settembre del 1880 si consegnò ai carabinieri. Processato dalla Corte d'Assise di Frosinone fu assolto per legittima difesa. Tornato in Sardegna ormai anziano e stanco, decise di affidare le sue memorie allo scrittore Enrico Costa, ma morì prima che la sua autobiografia fosse data alle stampe.



53.

L'INCERTA FINE DEL MUTO DI GALLURA

La morte del muto sarà per tutti un mistero! Trattasi di un segreto conosciuto da Dio in cielo, e da me in terra. Ma Dio non lo svelerà agli uomini, perché non si fida della loro giustizia: ed io lo porterò nella tomba, perché tale è il mio dovere!

Queste furono le parole con cui Leonardo Sechi, Rettore d'Aggius ai tempi in cui si svolsero i sanguinosi fatti che videro protagonista Sebastiano Addis Tansu, si congedò da Enrico Costa, che lo aveva lungamente intervistato durante la stesura del libro *Il muto di Gallura*, nel quale si narrano le vicende del celebre bandito e il cui ultimo capitolo, anche in questo caso, s'intitola *Mistero*.

Ma chi fu il personaggio leggendario immortalato ancora una volta dalla penna dello scrittore sassarese?

Bastiano Tansu veniva chiamato "il Terribile", ed era sordomuto.

Sordo, non doveva udire la calunnia, muto, non poteva rispondere alle accuse, terribile, non lasciava alcun dubbio sulla sua efferatezza!

A questa magistrale descrizione di Enrico Costa aggiungerei soltanto che il muto era soprannominato anche "figlio del diavolo".

Egli nacque ad Aggius nel 1827, ed ebbe un'infanzia difficile, poiché essendo sordomuto veniva costantemente deriso ed emarginato. Nella sua condizione gli furono preclusi anche i rapporti con le donne, e crebbe potendo contare solo sui fratelli e sulla madre. Come molti uomini che non hanno troppo da perdere, presto divenne sprezzante del pericolo. Così, quando suo fratello Michele, nel marzo del 1850 fu ucciso, il muto decise di vendicarlo. Ma ripercorriamo la storia dell'omicidio di Michele Tansu.

Nel paese di Aggius, ai tempi, tra le altre vi erano due famiglie, quella dei Vasa e quella dei Mamia, le quali intrattenevano tra loro ottimi rapporti. Della prima famiglia faceva parte un giovane di nome Pietro, della seconda una bellissima ragazza di nome Mariangiola. I due, suggellando il rapporto

d'amicizia tra i rispettivi parentadi, si sarebbero dovuti sposare. Ma i Mamia avevano già un altro legame familiare: quello con i Pileri, nei confronti dei quali Pietro serbava un antico rancore. I Pileri, saputo delle nozze imminenti, cercarono di appianare i loro conti in sospenso chiedendo la mediazione dei Mamia. Il tentativo da parte del padre di Mariangiola di assecondare tali richieste non solo fallì, ma portò alla tragica rottura del fidanzamento. In seguito, Pietro fu gravemente ferito in agguato, e quasi per miracolo riuscì a salvarsi dopo un lungo periodo in condizioni critiche. Il tentato omicidio fu chiaramente attribuito ai Mamia e Michele Tansu, cugino di Pietro, reagì ferendo un giovane della famiglia ormai divenuta rivale. La faida era cominciata e presto Michele venne ucciso. Fu allora che il muto impugnò il fucile: l'unico modo che aveva per gridare vendetta e per rendere giustizia a suo fratello. Lo fece nel peggiore dei modi, assassinando per primo il fratellino di Mariangiola, contravvenendo così alla regola non scritta, ma all'epoca rispettata da tutti i banditi, secondo la quale donne e bambini dovrebbero essere tenuti fuori dai regolamenti di conti. Chissà quante furono, a seguire, le vittime di Bastiano, dal momento che divenne il killer più prolifico, spietato e temuto della fazione dei Vasa; quelle dell'intera faida, durata circa sette anni, furono più di settanta. La pace tra le due famiglie si raggiunse soltanto nel 1856, per merito della mediazione dell'allora Rettore d'Aggius, Leonardo Sechi. Per l'occasione, nel paese, si celebrò una grande festa. Ma il muto aveva ben poco di che gioire: quella guerra era diventata la sua unica ragione di vita. In seguito, tuttavia, trovò una nuova e più nobile causa a cui dedicarsi: Gavina, la bella figlia di Anton Stefano, un pastore nel cui stazzo Bastiano si era recato qualche volta con il cugino Pietro. Invaghitosi della ragazza, il bandito, iniziò a frequentarne la famiglia sempre più spesso. Tra i due nacque un'intesa che ebbe il suo momento di massima intimità nel giorno in cui Gavina decise di porgere un dono al muto:

Erano soli; e la fanciulla mostravasi impacciata più del solito. Pareva che volesse dire qualche cosa al suo compagno, ma non l'osava. Finalmente dopo essersi assicurata che nessuno li osservava, trasse di tasca una piccola medaglia di rame, legata ad un cordoncino di seta nera, e la porse al muto, il quale la guardava negli occhi, non comprendendo la ragione di quel dono. Nella medaglia era incisa da un lato l'effigie della Madonna, dall'altro Gesù Nazareno.

La fanciulla, tutta tremante e colle guance soffuse di rossore, fece capire a Bastiano che il suo dono era un talismano che aveva virtù miracolose; gli raccomandò di tenerlo sempre sul petto, perché lo avrebbe preservato dalle palle e dalle insidie de' suoi nemici.

Il muto, dopo aver baciato per tre volte la medaglia, se la mise al collo,

pensando che l'avrebbe reso invulnerabile fino al giorno in cui l'avesse portata con sé. L'animo funesto del bandito, così addolcito, si assopì, ma solo per breve tempo. Presto, infatti, Gavina fu promessa in sposa a suo cugino Giuseppe. Bastiano, che aveva sperato di esaudire il suo sogno di averla come moglie, divenne ancora più tormentato di quanto fosse ai tempi della faida. Tuttavia, per amore della ragazza e su consiglio di suo cugino Pietro Vasa, promise di non spargere sangue tra i familiari di Anton Stefano. Il muto era uomo di parola e così, per un buon periodo, tutto procedette come nei patti. Un giorno il bandito, poiché dilaniato dal dolore, decise di congedarsi definitivamente dallo stazzo di Anton Stefano, e si avvicinò a Gavina per un ultimo saluto. Nel trasporto del momento le prese una mano. La scena fu vista dal padre della ragazza e da Giuseppe. Bastiano fu cacciato dalla casa in malo modo e il futuro sposo lo seguì portandosi dietro il fucile. I due ingaggiarono un combattimento durante il quale, tuttavia, non ci furono vittime. Ma il muto, a quel punto, fu libero di sciogliere il suo giuramento e di tornare a fare ciò che sapeva fare meglio: uccidere. Come vittima della sua vendetta scelse il padre di Gavina:

Il fucile passò dalle sue ginocchia alle sue mani; ne montò il grilletto, lo spianò, puntò... e chiuse nuovamente gli occhi, quasi sperando che il colpo andasse a vuoto. Si udì una detonazione.

Anton Stefano ebbe appena il tempo di girare la testa per sapere dond'era partito il colpo [...].

Il muto, svelto come un capriolo, era sparito fra i macigni ed i lentischi.

Dopo l'omicidio, poiché Anton Stefano era una persona molto stimata, Bastiano si ritrovò solo contro tutti, anche contro suo cugino Pietro, che della vittima era parente. Fu costretto quindi alla latitanza, perché non esisteva più essere umano a questo mondo che lo gradisse in vita. Da qui in poi, del muto si perse ogni traccia.

Molte curiose versioni corrono sulla bocca dei galluresi a proposito della sparizione di Bastiano il muto.

Vi ha chi crede che gli stessi parenti, d'accordo coi nemici, abbiano voluto disfarsi di lui per mettere tregua ai continui dissensi che egli suscitava e di cui erano stanchi [...]. Vi ha chi dice che Bastiano era figlio del diavolo, e che il diavolo se l'abbia portato vivo all'inferno. Altri invece vorrebbe che Bastiano non sia morto, ma che si sia rifugiato in qualche segreta spelonca della Gallura o della Corsica [...]. Qualcuno, infine, è di parere che Bastiano non sia caduto vittima dell'odio altrui ma che, stanco della vita, abbia cercato la morte [...] inconsolabile perché nessuna donna lo aveva baciato, forse Bastiano chiese l'ultimo bacio d'amore alla bocca infuocata del suo fucile.



54.

L'ALBA DEI SEQUESTRI

Stabilire con precisione quando si diffuse in Sardegna la pratica dei sequestri di persona è impossibile. Il primo caso del quale si ha una traccia documentaria risale al periodo in cui l'isola era ancora sotto il controllo della corona d'Aragona. Era il 1477 e nella baronia di Posada fu rapito un pastore. I familiari della vittima, per poter riabbracciare il loro congiunto, dovettero consegnare ai sequestratori una parte del loro bestiame. Sebbene alcuni studiosi ritengano che, già ai tempi, questa forma di criminalità nelle zone interne fosse largamente praticata, per avere testimonianze di altri episodi simili bisogna fare un notevole balzo in avanti nella storia locale e arrivare al 1875, anno in cui sono attestati ben tre casi di tentato sequestro di persona a scopo d'estorsione. Tentato perché, in un modo o nell'altro, in tutti gli episodi citati, i malviventi non ottennero i loro scopi.

Il primo rapimento avvenne nel mese di maggio. Antonio Meloni Gaia, un ricco proprietario terriero di Mamoiada, fu aggredito da quattro uomini e, dopo essere stato costretto a scrivere di suo pugno la richiesta di riscatto, fu legato, portato nelle montagne e nascosto in una grotta. Lasciato l'ostaggio nel luogo di prigionia, i banditi si allontanarono di qualche metro e accesero un falò, certi che l'uomo non sarebbe riuscito a liberarsi. Ma si sbagliarono. Senza nessuno che lo sorvegliasse, infatti, Meloni Gaia riuscì a slegarsi e a scappare. Quando si accorsero dell'accaduto, gli sbadati malviventi tentarono invano di inseguire il fuggiasco che, nel frattempo, aveva raggiunto un luogo affollato e dato l'allarme.

Nell'agosto dello stesso anno si registrò a Orani un secondo tentativo di sequestro, ai danni dell'avvocato Antonio Siotto Pintor, il quale, sorpreso nelle sue campagne da un gruppo di delinquenti, provò a reagire. Fu quindi massacrato di botte, finché non perse i sensi. I banditi a quel punto, pensando che fosse morto, lo lasciarono accasciato sul terreno. Sebbene l'avvocato in quel momento morto non fosse ancora, si spense dopo soli dieci giorni a causa delle lesioni riportate.

Il terzo episodio, risalente al 10 novembre, fu quello che fece più notizia, poiché coinvolse l'avvocato Pasquale Corbu, un uomo molto in vista della

città di Nuoro. Corbu si era recato a cavallo nelle sue vigne. Verso sera, non vedendolo rientrare, i familiari mandarono il nipote a cercarlo. Questi, raggiunte le campagne dello zio, trovò solo il cavallo, sulla cui sella era esposto un fazzoletto con un messaggio. Nel testo s'intimava ai parenti il pagamento di un riscatto di lire venticinquemila, in cambio della vita del rapito, ed era inoltre indicato il punto previsto per la consegna. I familiari di Corbu decisero di assecondare le richieste della banda, ma quando il loro emissario, Giovanni Basigheddu, raggiunse il luogo stabilito, ovvero la strada che da Nuoro porta a Siniscola, all'appuntamento i sequestratori non si presentarono. La zona scelta per concludere l'affare, infatti, evidentemente inadeguata, nel momento previsto era troppo affollata e i banditi preferirono non correre rischi. A quel punto a Nuoro si ebbe timore che l'avvocato Corbu fosse stato ucciso ma, al contrario, poco dopo fu liberato.

Negli anni immediatamente successivi non si registrarono altri casi analoghi e la seguente stagione di rapimenti, di cui abbiamo testimonianza, risale all'ultimo decennio dell'Ottocento. Determinare quindi quale fu l'alba dei sequestri sardi è di fatto impossibile, poiché come abbiamo visto, dopo il primo episodio del 1477, c'è da coprire un buco di quattro secoli. Fu davvero un caso isolato? Difficile da credere. Ed è altrettanto difficile credere che furono isolati anche i tre tentati rapimenti del 1875, la cui cronologia induce al sospetto che fossero opera della stessa banda.



55.

L'OMICIDIO DEL POETA

Il bandito Francesco Derosas, detto *Cicciu*, nel 1896, mentre veniva interrogato nelle carceri giudiziarie di Sassari dopo il suo arresto, raccontò di come, quattro anni prima, con il suo complice Pietro Angius, avesse ucciso il poeta Paolo Mossa: si erano nascosti dietro un muretto a secco e, vedendo giungere l'uomo, che rientrava a cavallo da una delle sue tenute, spararono due colpi ciascuno. Mossa non morì sul colpo. Così si dice. Sembra infatti che lo stesso Derosas gli fracassò il cranio con una grossa pietra, per finirlo.

La vittima, con i due banditi, non aveva mai avuto niente a che fare. Ma allora perché lo uccisero se non avevano con lui alcun conto da regolare? Questo, *Cicciu* forse non lo raccontò o, se lo raccontò, chi raccolse la confessione si guardò bene da farla uscire dal palazzo di giustizia.

Paolo Mossa è oggi ricordato come uno dei più grandi poeti in lingua sarda di tutti i tempi. Egli nacque a Bonorva nel 1821 e nello stesso paese iniziò i suoi studi, dedicandosi fin da giovanissimo alla poesia. Per un breve periodo si trasferì a Sassari, dove frequentò l'università senza terminarla poiché, rimasta incinta la sua fidanzata, tornò al paese natio per dedicarsi a lei e per amministrare le terre e il patrimonio familiare. Presto si appassionò alla vita politica locale, di cui divenne esponente attivo con l'elezione a consigliere comunale del 1861. Nel corso della sua carriera amministrativa, si schierò contro i ricchi possidenti della zona. In parte forse, essendo lui stesso un proprietario terriero, lo fece per questioni d'interesse personale, più che per il bene pubblico e comune. Inserito in questo contesto di dissapori locali, il 6 agosto del 1892, Paolo Mossa fu ucciso dai banditi Pietro Angius e Francesco Derosas, per ragioni ignote. Forse i due furono assoldati per quel compito dai nemici politici del poeta. Il movente, in sostanza, ci sarebbe stato. Ma *Cicciu*, magari per non macchiare l'immagine di bandito d'onore della quale si era sempre vantato, preferì non fare pubblicità al suo eventuale ruolo di sicario a scopi di lucro.



L'OMICIDIO DEL POETA

Un altro celebre bandito, divenuto leggenda, fu Luigi Fresi, meglio noto come Laicu Roglia. Egli si diede alla latitanza nel 1881 dopo essere stato accusato del tentato omicidio di Tomaso Mariano. L'inimicizia tra i due era nata da un passato dissapore dovuto alla contesa di alcuni possedimenti. Nel 1880, Laicu subì un attentato che fu subito attribuito al rivale, il quale si diede alla latitanza. Dopo circa un anno, però, Tomaso Mariano fu prosciolto dalle accuse e, libero di poter riprendere la sua vita, uscì allo scoperto. Una scelta che gli fu quasi fatale: nel novembre del 1881 venne infatti crivellato con nove colpi d'arma da fuoco. Da quel momento in poi Laicu, ritenuto colpevole del misfatto, iniziò la sua carriera di bandito nelle montagne della Gallura. A lui furono attribuiti, in seguito, numerosi altri crimini, tra cui il tentato omicidio della moglie dello stesso Tomaso Mariano. Sulla figura di Laicu Roglia esistono pareri discordanti. Secondo alcuni fu uno spietato criminale, tra i principali ricercati dalle autorità dell'epoca. Altri lo dipingono, al contrario, come un bandito d'onore – costretto all'illegalità dall'ingiustizia subita – che durante la sua latitanza diede protezione a molti pastori, per sdebitarsi dell'ospitalità ricevuta al fine di sfuggire alla cattura. Un'esistenza misteriosa, quindi, quella di Laicu. Come misteriosa fu la sua scomparsa. La versione “ufficiale” dei fatti lo vedrebbe morto in seguito a un conflitto a fuoco con i gendarmi. Un'altra ipotesi attribuirebbe a lui il cadavere di uomo trovato carbonizzato, nel 1895, presso una piccola insenatura di Terranova (l'attuale Olbia), poiché vicino al corpo furono rinvenuti il fucile e altri oggetti appartenuti al bandito. Ma chi fu dunque a uccidere Laicu? Furono i carabinieri, o fu qualcuno che voleva vendicarsi, oppure un altro bandito che aveva in mente di intascare la taglia pendente sulla sua testa? In Gallura è diffusa la credenza che nessuna di queste ipotesi sia corretta e che Laicu fosse in realtà fuggito lontano. In America, per la precisione. Ad aiutarlo nell'impresa sarebbe stato un commerciante ligure di cui era divenuto amico, tal Sanguineti, il quale, dovendo spedire un grosso carico a Genova, in accordo con il comandante della nave utilizzata per il trasporto, avrebbe nascosto il bandito all'interno di una botte, poi caricata

nella stiva. Una volta raggiunto il capoluogo ligure, Laicu si sarebbe imbarcato, sempre clandestinamente, su una seconda nave che lo avrebbe portato nel Nuovo Mondo, per iniziare una nuova vita. Quanto al cadavere carbonizzato della caletta di Terranova, sarebbe appartenuto a un altro uomo, il cui corpo fu bruciato e utilizzato per mettere in scena la presunta morte del bandito.

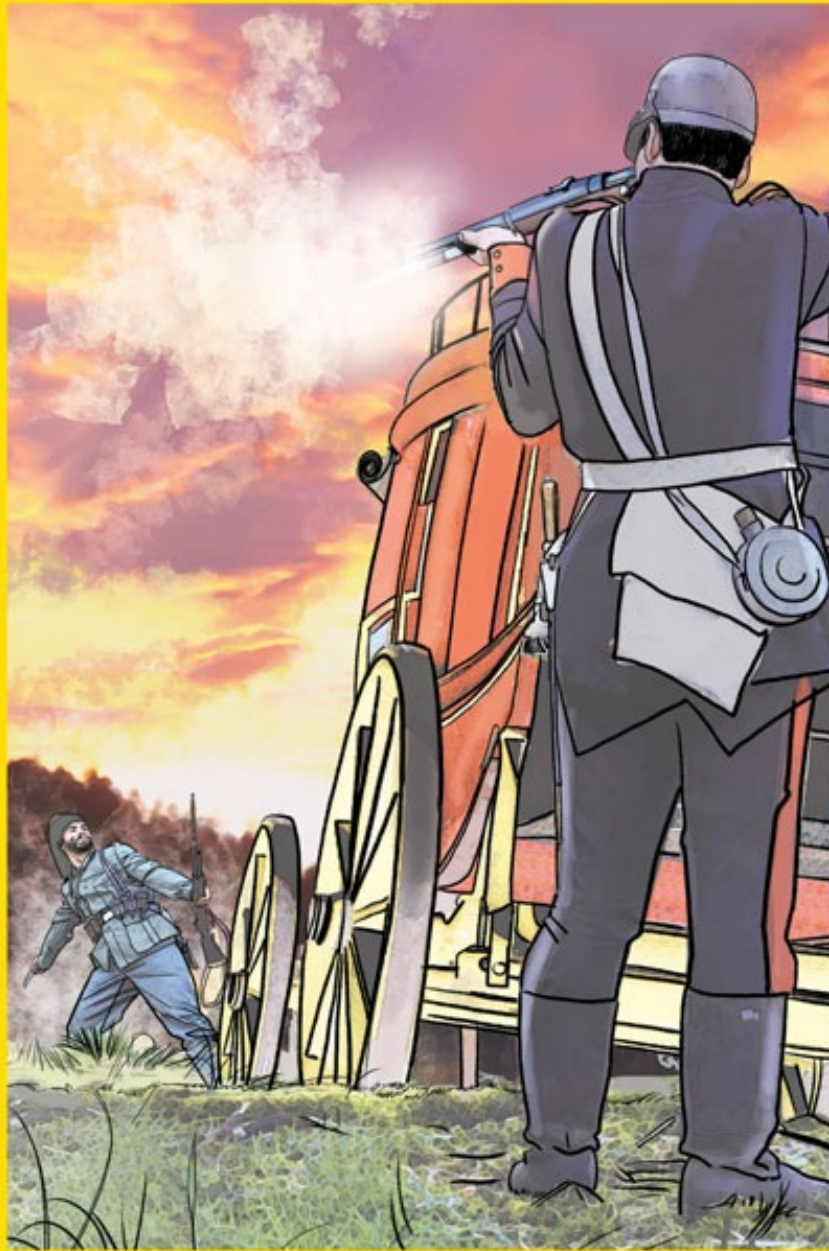


57.

LA BILANCIA DI CORBEDDU

Nel Supramonte di Oliena si trova una grotta alla quale è stato dato il nome di un famoso bandito del luogo che l'abitò per molti anni: Corbeddu, Salis Giovanni. All'interno della grotta, su una delle pareti calcaree, è incisa una bilancia stilizzata, sopra la quale è riportata la firma dell'uomo. Sono in molti a credere che questo graffito fosse opera dello stesso bandito, il quale lo volle nella sua dimora come simbolo di lotta. Si dice che la sua azione, infatti, fosse mossa dal desiderio di riequilibrare le risorse tra ricchi e poveri. Tuttavia, l'origine del disegno è sconosciuta, e c'è chi ritiene si tratti di un tributo postumo, reso da qualche ammiratore al celebre personaggio. Qualcuno sostiene che anche la firma sia un falso, scolpito ad arte per alimentare il mito dell'eroe locale. Intorno alla figura di Giovanni Salis Corbeddu, soprannominato il "Re della macchia", circolano molte storie leggendarie. Il motivo reale per cui divenne un fuorilegge, per esempio, non è del tutto appurato. Secondo i racconti popolari fu costretto a nascondersi per non essere arrestato, poiché accusato ingiustamente del furto di un bue, e una volta divenuto latitante gli furono attribuiti quasi tutti i crimini commessi nella zona. Tra i reati a lui imputati vi erano omicidi, rapine e casi di estorsione, ma nonostante ciò era conosciuto anche come il "bandito buono". L'episodio più sanguinoso, tra quelli per cui oggi è ricordato, fu l'omicidio del maggiore Spada. L'ufficiale dell'Arma, comandante della divisione di Sassari, si trovava su una diligenza lungo la strada che collega Nuoro e Macomer, quando venne intercettato dalla banda capeggiata dal Re della macchia. Corbeddu, giustiziato il carabiniere, gli portò via il fucile, che trasformò in un canne mozze, e la sciabola, che lavorò lui stesso, accorciandone la lama ad "appena" 56 centimetri, per farne una leppa. Così, curiosamente, quello che divenne il coltello del bandito mosso dalla volontà di "riequilibrare le risorse tra ricchi e poveri", recava la scritta "viva il Re di Sardegna". E re era lui stesso, non solo per l'appellativo che si portava dietro, ma perché possedeva un vero e proprio regno: quell'angolo di Supramonte nel quale, se qualcuno aveva il desiderio di dedicarsi a una battuta di caccia,

doveva chiedere l'autorizzazione al Re della macchia, il decano dei fuorilegge. Negli anni, infatti, Corbeddu divenne un personaggio così autorevole da potersi permettere di non partecipare più attivamente alla vita criminale, trovandosi al vertice di una sorta di scala gerarchica implicitamente condivisa da tutti i banditi. Egli viveva nella sua grotta-castello dalla quale assolveva ai doveri di "capo". Quando i suoi compagni catturavano un nemico, lo conducevano dinnanzi al Re della macchia, e nella grotta, proprio nel punto in cui è incisa la bilancia, si pensa venisse istituito il processo. Essendo i prigionieri, solitamente, nemici accertati, il giudizio ultimo era quasi sempre la condanna a morte dell'imputato.



Scontro a fuoco tra Corbeddu e i carabinieri

Se questi processi, di cui narrano le storie mitiche legate a Giovanni Salis Corbeddu, fossero davvero eseguiti non lo scopriremo mai con certezza. Come non scopriremo mai con certezza che tipo d'uomo fu, realmente, il Re

della Macchia. Si dice fosse così affascinante che nessuna donna era in grado di resistergli. Si dice che portasse al collo degli amuleti che lo avrebbero reso immortale. Si dice che alla sera, prima di addormentarsi, leggesse ai suoi uomini alcuni passi della Bibbia...



58.

LA BANDITESSA FRAGILE

Il tre aprile del 1905, nel paese di Orgosolo, quello che fu il centro per eccellenza del banditismo sardo, ebbe inizio una sanguinosa faida che coinvolse numerose famiglie locali. Come accadeva spesso ai tempi, a scatenare la guerra privata fu una questione ereditaria. Alla morte di Diego Moro, ricco possidente locale, i parenti cominciarono a contendersi le terre. Si partì dalle male parole, si proseguì con le “piccole” vendette – come le distruzioni di poderi e i furti di bestiame – e, infine, ci scappò il morto: Carmine Corraire. I parenti di quest’ultimo, dopo aver indagato, scoprirono l’identità dell’assassino, Egidio Podda, che consegnarono alle autorità. Ma l’uomo era imparentato con la potente famiglia locale dei Cossu e godeva inoltre dell’appoggio di don Diego, influente uomo di chiesa che riuscì a far scagionare il suo protetto. In seguito all’ingiustizia subita, i Corraire si vendicarono, dando inizio alla sanguinosa faida. Tutti i componenti delle famiglie legate ai Corraire, a quel punto, furono perseguitati dalla legge. Molti si nascosero da subito nel Supramonte, quelli che restarono in paese, principalmente vecchi, donne e bambini, seppur innocenti, furono in gran parte arrestati durante una retata organizzata dai carabinieri – collusi con i Cossu – la notte del 6 giugno 1913. Questo non bastò, chiaramente, per porre fine alla faida, anzi, fu un incentivo affinché la situazione precipitasse. Saltarono tutti i codici, al punto che furono assassinati addirittura due ragazzini, uno di tredici e l’altro di quattordici anni. In questo clima di odio, la famiglia Devaddis, imparentata con quella dei Corraire, dovette subire uno tra i più truci delitti che si ricordino dell’intera vicenda: Francesco, primogenito della famiglia, fu ucciso e squartato come un capretto dai Cossu, i quali dopo aver infierito sul cadavere lo consegnarono ai carabinieri affinché inscenassero un presunto scontro tra l’uomo e le forze dell’ordine, così da giustificare la morte riconducendola a un ambito di “legalità”. Francesco Devaddis, d’altra parte, era stato incastrato per aver commesso lui stesso un omicidio, aiutato dalla sorella Paska. La ragazza si dichiarò estranea ai fatti, essendo convinta, tra le altre cose, che anche suo fratello fosse innocente. Ma

a Orgosolo, in quegli anni, i parenti dei Corraïne non avevano alcun credito, così Paska, come molti altri suoi familiari, fu costretta a darsi alla latitanza. Da qui in poi la sua storia diventa enigmatica. C'è chi descrive la giovane come una banditessa indomita, considerata una regina: *Sa Reïna* orgolese che, con tutti gli onori, i suoi compagni trasportavano su una lettiga. Ma c'è chi la dipinge, al contrario, come una donna fragile, che su quella lettiga veniva deposta poiché troppo debole per muoversi con le sue gambe. C'è chi afferma che sapesse sparare meglio di tutti gli uomini del suo paese. Ma c'è chi è certo che non sparò mai un colpo d'arma da fuoco nel corso della sua breve vita. E ancora, secondo alcuni prendeva parte alle spedizioni punitive insieme agli altri banditi, con i quali dalle montagne scendeva al villaggio per uccidere i nemici e saccheggiarne i poderi. Mentre altrettanti credono che stesse sempre all'interno della grotta, scaldata dal fuoco acceso dai suoi e protetta da quello dei rivali, senza mai rendersi protagonista di alcuno scontro... L'unica certezza, quale che fosse il temperamento di Paska, è che era fragile, se non nello spirito almeno nel corpo. Presto, infatti, ancora giovanissima, morì dopo essersi ammalata di tisi. Si racconta che i suoi compagni la portarono, con la solita lettiga fino in paese per permetterle di iniziare il viaggio verso il riposo eterno partendo dal letto di casa sua. La sorella volle vestirla da sposa, con l'abito che avrebbe dovuto indossare a quel matrimonio rinviato più volte, perché il suo fidanzato si trovava in carcere per l'ennesima accusa ingiusta. Si dice che Paska morì ancora vergine. Si dice che questo dimostrò l'autopsia, e non molto altro.





59.

L'AMORE DI UN BANDITO

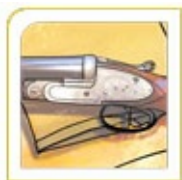
Dove Samuele Stochino, soprannominato la “Tigre d’Ogliastro”, seppellì Mariangela, nessuno lo sa. E nessuno lo sa perché questo fu il volere della ragazza. Morì il 26 giugno del 1925 e chiese al suo fidanzato, come ultimo desiderio, di non essere messa nella tomba di un cimitero, ma di poter riposare in eterno dentro una delle grotte che, per molto tempo, erano state il loro nido d’amore. Così, il bandito, rispettò le volontà della sua fidanzata.

Si erano conosciuti più di dieci anni prima, durante una festa di paese, e Mariangela da quel momento in poi sarebbe stata sempre al fianco di Samuele, anche nei momenti più difficili, anche se era così bella che avrebbe potuto avere tutti gli uomini di Arzana. Lei, nel bene e nel male, fu sempre fedele al suo uomo. Durante la prima latitanza, Samuele correva spesso il rischio di scendere in paese per poterla incontrare. Quando non fu più possibile, poiché troppo pericoloso, essendo il bandito braccato dai carabinieri, fu lei a inventarsi mille strategie e sotterfugi per eludere la sorveglianza e risalire le montagne, fino a raggiungere il suo fidanzato per consumare nelle grotte della zona le loro romantiche notti d’amore. C’è chi crede che, in quei momenti, più che Mariangela abile a dileguarsi, fossero in realtà le guardie a fingersi distratte; tant’è che un giorno un gruppo di carabinieri, imbattutosi casualmente nella coppia “fuorilegge”, si lanciò all’inseguimento di Samuele fingendo di non vedere la ragazza, che altrimenti sarebbe stata accusata e processata per aver coperto il bandito, sulla cui testa pendeva una grossa taglia.

Mariangela amava Samuele al punto che, quando i suoi genitori morirono, vendette tutto ciò che aveva ereditato per andare ad abitare sulle montagne insieme a lui. Ma quella non era la vita adatta per una creature gentile e delicata come lei. Così, nonostante la protezione, l’amore e le attenzioni che il suo uomo le riservava, presto morì. Allora Samuele scese in paese e, anche a costo di essere catturato, spese tutti i soldi che gli erano rimasti per comprare centinaia di fiori con i quali adornare l’antro in cui aveva deciso di seppellirla. Chissà se i carabinieri finsero di non vedere anche quella volta.

Quale sia la grotta-mausoleo di Mariangela nessuno lo sa e nessuno, tranne la Tigre d'Ogliastro, lo seppe mai. Ma finché il bandito restò in vita fu certamente una grotta profumata e addobbata come la tomba di una principessa.





60.

COME MORÌ LA TIGRE D'OGLIASTRA?

Ma chi fu Samuele Stochino, il bandito romantico che visse questo grande amore con la sua Mariangela? Fu l'uomo sulla cui testa, il Duce in persona, pretese che fosse affissa la taglia più alta dell'epoca: 250.000 lire.



Bandito sardo durante la latitanza

Nato ad Arzana nel 1895, a soli sedici anni, fingendosi maggiorenne, si arruolò nell'esercito e partì per la campagna di Libia. Nel 1915, a causa di una malattia polmonare, dovette rientrare a casa per un periodo di convalescenza che durò circa sei mesi al termine dei quali, in seguito allo scoppio della Grande Guerra, ripartì per il fronte. Sottufficiale della Brigata

Sassari, per il servizio reso all'Italia, fu decorato con la medaglia al valore militare. Ma il sergente Stochino, quindi, da soldato esemplare qual era, come si trasformò in spietato criminale? Si racconta che il primo omicidio lo commise per vendicare l'uccisione di suo fratello, rimasta impunita per vie legali. In seguito divenne un killer spietato e sanguinario, al quale furono attribuiti una ventina di omicidi, tra cui quello orrendo – che contravveniva al codice non scritto del banditismo sardo – di una bambina colpevole solo di essere nata dal seme di un suo nemico giurato. Per certi versi Stochino, sebbene uccidesse soltanto per vendetta, aveva i tratti del seriale: dopo aver infierito sulle sue vittime, sembra lasciasse sui cadaveri messaggi per le autorità; come la “S” che di lui firmava nome e cognome: un segno di sfida per quel regime fascista che lo aveva prima usato al fronte, poi ripudiato, divenendo il suo nemico principale e dispiegando un gran numero di forze per catturarlo. Ma la Tigre d'Ogliastra, come fu soprannominato il bandito, era imprendibile: agile e veloce, abile nei travestimenti e, soprattutto, protetta dalla popolazione locale. Infatti, nonostante la grossa taglia pendente sulla sua testa e nonostante i crimini efferati che aveva commesso, nessuno osava tradire Samuele Stochino; per paura forse, o forse perché realmente lo ritenevano vittima di un'ingiustizia. In questo clima di caccia all'uomo, certamente, il 20 febbraio del 1928, le autorità, nel constatare il decesso del bandito, poterono tirare un sospiro di sollievo. Ma forse non poterono gridare “vittoria”. Sull'episodio, infatti, resta il mistero. Secondo la versione ufficiale, la Tigre d'Ogliastra sarebbe caduta vittima durante uno scontro a fuoco con i carabinieri. Molti ritengono, tuttavia, che si trattasse di una messa in scena, organizzata per una vile faccenda di medaglie, e che Samuele, in realtà, fosse stato trovato dalle forze dell'ordine già morto, poiché ucciso da quei suoi polmoni malandati che gli avevano sempre procurato un mucchio di fastidi. Si racconta perfino che il medico legale, dopo aver esaminato il cadavere, esclamò: «avete sparato su un uomo morto da almeno sei giorni. Scriverò alla Giustizia».



61.

IL PRIMO, TRAGICO, SEQUESTRO DI MINORE

In questa parte del libro, in alcune occasioni, è stato citato il codice d'onore del banditismo sardo, secondo il quale i bambini “non si toccano”. Eppure, tutte le volte che è stato citato, lo si è fatto per evidenziare un'eccezione a questa legge non scritta. Era dunque così ferrea la regola? Certamente la maggior parte dei banditi, un tempo, la rispettavano, ma per trovare esempi di degenerazione della criminalità sarda che abbiano come vittime dei minori, non è necessario arrivare fino ai nostri giorni.

Il primo sequestro di un bambino sull'isola si registrò in provincia di Oristano il 7 gennaio del 1925 quando Vanda Serra, figlia del podestà di Aidomaggiore di soli dieci anni, fu rapita in circostanze misteriose. In cambio della sua vita i sequestratori chiesero un riscatto di 40.000 lire, che in seguito a una lunga trattativa fu ridotto a 30.000. I genitori, sperando di poter riabbracciare la loro piccola, versarono la somma richiesta ma la bambina non fu consegnata e, anzi, dopo alcuni giorni fu ritrovata morta. Del caso non si sa molto altro, se non che potrebbero aver preso parte all'azione criminale addirittura un prete e una donna, il che getta un'ulteriore inquietante ombra sulla vicenda di per sé oscura. Certamente si trattò di un episodio anomalo nel panorama dei sequestri locali, che dalla fine dell'ultimo decennio dell'ottocento erano divenuti ormai una pratica piuttosto diffusa. Poiché «gli uomini diversamente dalle pecore non belano», i rapimenti si avviavano a sostituire il furto di bestiame, reato per eccellenza della prima criminalità sarda.

La storia del sequestro con omicidio finale di Vanda Serra fece il giro dell'isola, forse anche in virtù della pozione del padre, che era un uomo politico piuttosto in vista. Tuttavia, nonostante l'intera Sardegna rimase sconvolta per l'accaduto, non molti anni dopo andò in scena una tragica replica...



62.

30.000 LIRE O UCCIDIAMO LA BAMBINA

A soli otto anni di distanza dal tragico sequestro di Vanda Serra, fu rapita in Sardegna una seconda bambina, Maria, di soli sei anni, anche in questo caso la figlia di un esponente politico: il podestà di Bosa Pietrino Molotzu. La sera del 7 luglio 1933, la macchina sulla quale viaggiava l'intera famiglia dell'uomo, fu bloccata da cinque banditi, che dopo aver sottratto i gioielli alle loro vittime portarono via dalle braccia del padre anche la piccola. Da subito fu chiaro a tutti quale fosse il vero fine dell'agguato: sequestrare la bambina a scopo di estorsione. Il riscatto inizialmente fu fissato a una quota di 150.000 lire, una cifra davvero elevatissima per il periodo, che i coniugi Molotzu avrebbero dovuto far consegnare ai criminali da una persona di fiducia, cinque giorni dopo, nel luogo stabilito. Al suo rientro a Bosa, il podestà convocò immediatamente le forze dell'ordine per denunciare l'accaduto. I militari iniziarono così a battere la zona in cerca della piccola, e fare alcune ipotesi su quali potessero essere i colpevoli. Si trattava di un'iniziativa di criminali indipendenti, di banditi in cerca di denaro, o di un'azione dettata da mandanti politici rivali di Pietrino Molotzu? L'uomo, esponente di rilievo dell'amministrazione locale, aveva un passato fascista e un presente di podestà che qualche inimicizia dovevano pur avergli procurato. Abbandonata quest'ultima pista, i carabinieri indirizzarono i loro sospetti su alcuni latitanti della zona tra i quali Antonio Congiu e i fratelli Giovanni e Antonio Pintore.

Il giorno dopo il sequestro, in seguito a una complessa e confusa trattativa alla quale presero parte più intermediari, la somma stabilita per il riscatto fu notevolmente ridotta a 30.000 lire, una cifra ottenibile in meno tempo e quindi con meno rischi, giacché i rapitori, notando evidentemente la massiccia mobilitazione militare, dovettero certamente pensare di esserne loro la causa. Ma ridimensionata la richiesta aumentarono i pericoli per la bambina. I malviventi, infatti, recapitarono un messaggio ai coniugi Molotzu

nel quale minacciavano di uccidere la piccola in caso di mancato pagamento. Nonostante il tono perentorio della missiva, la famiglia non soddisfò le richieste dei carcerieri e, a partire da quel momento, tutti i contatti furono interrotti. Così, al passare del tempo, iniziò a circolare con una certa insistenza la notizia della presunta morte della bambina. I carabinieri proseguirono le indagini e nel febbraio del 1934, durante uno scontro a fuoco, uccisero Antonio Congiu, sospettato di essere uno dei sequestratori. Poco più di sei mesi dopo, insieme a un altro presunto complice e sempre durante una sparatoria con le forze dell'ordine, morì anche Giovanni, uno dei due fratelli Pintore. Il secondo di questi, Antonio, unico della banda rimasto in vita, fu ferito e catturato il 25 ottobre dello stesso anno. Ma Pintore negò il coinvolgimento dei suoi nel sequestro della piccola, attribuendolo a un altro bandito locale, morto anch'egli nel frattempo per mano dei militari. Tuttavia, per altri reati che aveva commesso, Antonio Pintore fu condannato a morte e, se davvero fu colpevole di quel sequestro, portò il segreto con sé nella tomba. Il giorno stesso in cui il bandito fu fucilato, ovvero il 5 giugno del 1935, in una campagna furono ritrovate le ossa di una bambina, circondate da alcuni oggetti che i coniugi Molotzu riconobbero come appartenenti alla loro figlioletta.



PARTE QUINTA
I MISTERI DELL'ETÀ CONTEMPORANEA



63.

PASQUALE TANDEDDU: IL BANDITISMO SARDO SEMBRA CAMBIARE PELLE

Pasquale Tandeddu, orgolese del 1926, fu svezzato all'attività criminale da piccoli reati tutti relativi, nella sua versione dei fatti, a episodi di legittima difesa. A diciannove anni aggredì perfino un carabiniere all'interno di un'aula di tribunale. Insomma, in gioventù i suoi problemi con la legge furono paragonabili a quelli di un modesto teppistello di quartiere. Il battesimo della sua latitanza avvenne nel 1948: convocato da un giudice del Tribunale di Nuoro, per essere ascoltato in merito a un tentativo di rapina cui avevano preso parte alcuni suoi amici, Pasquale, pur dichiarandosi innocente, preferì scappare e nascondersi nel Supramonte. Nessuno, ai tempi, avrebbe mai immaginato che quel ragazzino *barroso* sarebbe divenuto il più temuto tra i capi delle bande locali del periodo. Invece, subito dopo la fuga, iniziò la sua carriera da criminale di prima categoria entrando a far parte del gruppo di banditi guidati da Giovanni Battista Liandru.

La banda di Liandru era da alcuni anni il terrore della zona e, di conseguenza, il principale obiettivo dei carabinieri che stavano impiegando ingenti forze nel tentativo di sgominarla. Così, molti componenti, poco dopo l'ingresso di Pasquale Tandeddu furono arrestati, permettendo al giovane bandito una rapida ascesa nella scala gerarchica che culminò nel 1950 quando venne catturato lo stesso Liandru e Pasquale s'impose al comando dalla banda.

Tandeddu non fu affatto un bandito ben voluto e protetto dal classico muro d'omertà che consentì a molti criminali sardi decennali latitanze, anzi furono in molti a deporre contro di lui, sperando di vederlo presto dietro le sbarre o, preferibilmente, morto. Tra questi, c'era senz'altro Maddalena Soro, moglie del vecchio capobanda Liandru, la quale, certa che il marito fosse stato incastrato, promise di rilasciare alle forze dell'ordine importanti dichiarazioni. Il 2 luglio del 1953, la donna fu assassinata e, sebbene i sospetti caddero inevitabilmente su Tandeddu, indicato come unico possibile responsabile

anche dal suo ex capo marito della vittima, in assenza di prove il caso restò irrisolto.

Pasquale, da quando era diventato il numero uno, si era trasformato in uomo paranoico, sospettoso anche verso i suoi compagni e che sentiva ovunque puzza di congiura. Diffidando di tutti tranne che di se stesso, decise di rifondare la banda, circondandosi soltanto di giovani macellai ossequiosi, disposti a obbedire ciecamente ai suoi ordini. Tra questi, si distinse Emiliano Seccu che, appena ventitreenne, divenne il numero due. L'attività criminale del nuovo gruppo non cambiò molto rispetto a quella del precedente: rapine, principalmente. Inoltre, le autorità attribuirono a Tandeddu la regia di tutti i rapimenti brevi che, all'epoca, fecero la loro prima comparsa anticipando di quasi mezzo secolo il fenomeno dei cosiddetti sequestri lampo sviluppatosi sull'isola a partire dalla fine degli anni Novanta.

Il 5 novembre del 1953, la banda di Pasquale rapì il ricco ingegner Davide Capra. L'episodio andò a finire nel peggiore dei modi: i carabinieri, individuato il luogo di detenzione, tentarono di irrompervi per liberare il prigioniero, ma nello scontro a fuoco che seguì persero la vita sia il sequestrato che il bandito Emiliano Succu. Tandeddu riuscì invece a fuggire, facendo perdere le sue tracce. Di lui fu ritrovato il corpo circa un anno dopo, quando venne assassinato nei pressi di una grotta che era stata, in tutta probabilità, il suo ultimo rifugio. Su chi lo giustiziò e sul perché lo fece resta il mistero, ma nel luogo della sua morte i carabinieri trovarono, incise sulle pale dei fichi d'India, numerose falci e martello accompagnate da slogan inneggianti al Partito comunista: il banditismo sardo sembrava colorarsi di rosso.



64.

IL QUARTIER GENERALE DELLA STAY-BEHIND ITALIANA

Il 17 agosto del 2010 morì Francesco Cossiga, sassarese, ex presidente della Repubblica, democristiano di lungo corso che, fin da quando nella seconda metà degli anni Sessanta entrò a far parte del governo, ebbe legami con *stay-behind*, un'organizzazione segreta americana della quale in Italia era presente una succursale con il nome in codice Gladio. Il quartier generale di Gladio era a Capo Marrargiu, nella costa nord-occidentale della Sardegna, tra Bosa e Alghero. I terreni su cui si addestravano i soldati erano stati acquistati, sotto copertura e con presunti finanziamenti della CIA, da agenti ai vertici del SIFAR, ovvero il servizio informazioni delle forze armate. La costituzione di Gladio sarebbe avvenuta ufficialmente nel 1956, ma già da prima nell'area, in virtù di precedenti accordi risalenti al 1949, sembra si addestrassero corpi speciali delle forze armate italiane e dell'Alleanza Atlantica nata in contrapposizione all'Unione Sovietica. Lo scopo dell'operazione era infatti quello di formare un nucleo operativo capace di intervenire tempestivamente in caso di invasione sovietica o, comunque, nell'eventualità dell'assunzione di potere da parte del Partito comunista italiano. Alla base di Capo Marrargiu si pensa fosse legato anche il cosiddetto Piano Solo: nel 1964, in Italia si profilava l'ipotesi di un governo guidato da Pietro Nenni, il quale, in netto contrasto con le volontà dell'amministrazione statunitense, era favorevole a mantenere stretti rapporti con i comunisti. Se ciò fosse avvenuto, il generale De Lorenzo, comandante in capo dell'intera operazione, avrebbe dovuto organizzare un golpe per portare lo stato sotto il controllo militare dell'arma dei Carabinieri. Questa ipotesi si pensa prevedesse la deportazione presso una sorta di campo di concentramento, allestito proprio nella base sarda, di circa 730 prigionieri politici, tra dirigenti di partito, giornalisti, sindacalisti e altri esponenti del panorama culturale italiano ritenuti sovversivi. Nella lista stilata dai servizi segreti compariva il nome del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro il quale, come

dichiarato in varie interviste anche da Francesco Cossiga, fu uno dei primi sostenitori dell'operazione Gladio, nonché uno dei tre politici (gli altri sarebbero stati Mattei e Taviani) con cui gli americani conclusero gli accordi per la *stay-behind* italiana. Il piano non ebbe mai necessità di essere attuato, ma chissà quali furono le altre attività che, ai tempi, coinvolsero l'organizzazione. Infatti, sebbene ufficialmente la *stay-behind* italiana non operò mai, e nonostante nel 1990, in seguito alla caduta del Muro di Berlino, Giulio Andreotti abbia sciolto il segreto sulla sua esistenza e su i suoi presunti scopi militari, intorno all'intera vicenda resta il mistero. Molti ritengono, per esempio, che Gladio abbia avuto un ruolo determinante nella strategia della tensione, gradita agli americani che volevano impedire con ogni mezzo al Partito comunista, e in parte anche a quello Socialista, di ottenere legittimamente il governo dello Stato italiano. Ma il principale enigma irrisolto che vedrebbe coinvolta l'organizzazione è quello relativo al sequestro di Aldo Moro, il quale, nel 1978, nel suo memoriale scritto durante i giorni della prigionia, fu forse il primo uomo politico a svelare quel nome: Gladio.





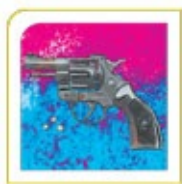
65.

IL CODICE GLADIO

A insinuare un terribile sospetto sul sequestro Moro è stato proprio un ex militare di Gladio, Antonino Arconte, il cui nome in codice, ai tempi dell'operazione era G.71. Arconte, il quale ha raccolto la sua testimonianza nel libro *L'ultima missione*, nella primavera del 1995 avrebbe incontrato a Olbia un suo vecchio compagno – nome in codice G.219 – che, avendo subito delle minacce e sentendosi in pericolo di vita, decise di affidargli un documento importantissimo e assai delicato che dimostrerebbe come l'organizzazione segreta fosse a conoscenza del piano delle Brigate Rosse in merito al sequestro del presidente della Democrazia cristiana. Quel foglio G.71 lo conosceva bene poiché era stato lui stesso a consegnarlo, il 13 marzo del 1978, al collega G.219, che prestava servizio a Beirut. Redatto su carta azzurra intestata al ministero della Difesa, era stato affidato ad Arconte dal generale Vito Miceli, ai tempi a capo delle operazioni, il quale gli aveva ordinato di portarlo in Libano. Il contenuto del documento prevedeva che fossero attivati contatti con i terroristi mediorientali al fine di ottenere utili informazioni per la liberazione di Aldo Moro, ma il presidente della Democrazia cristiana sarebbe stato rapito dalle Brigate Rosse soltanto tre giorni dopo quell'incontro e l'ordine, addirittura, era stato scritto circa due settimane prima. Il foglio, stando alle disposizioni, G.219 avrebbe dovuto distruggerlo. Evidentemente disobbedì al comando, conservandolo fino a quel giorno del 1995 in cui decise di riaffidarlo al suo ex collega Arconte. Si potrebbe facilmente obiettare che il documento sia un falso. È certamente possibile. Infatti è stato sottoposto a una perizia della dottoressa Maria Gabella, una dei massimi esperti in materia, alla quale furono affidate anche le analisi di numerosi documenti rinvenuti nei covi romani delle Brigate Rosse. Secondo la studiosa il foglio sarebbe compatibile, il che non significa necessariamente che sia originale, ma anche se fosse un falso, si tratterebbe di un documento abbastanza antico da poter risalire al periodo e contraffatto da uno specialista.

Ma perché Arconte avrebbe rivelato tutto ciò? Sostiene, l'ex gladiatore, di

aver semplicemente obbedito all'ultimo ordine del generale Miceli, il quale aveva chiesto ai suoi uomini di raccontare tutto ciò che sapevano nel caso l'organizzazione fosse stata smantellata e i suoi componenti abbandonati dallo Stato, cosa che, di fatto, avvenne. Quanto al destino dell'agente G.219, faceva bene a sentirsi in pericolo di vita, lui che – al contrario di molti altri suoi ex colleghi, come lo stesso G.71 – aveva scelto di continuare a lavorare per i servizi segreti fu infatti trovato impiccato nella sua abitazione. Il presunto suicidio non convinse allora e, inutile dirlo, ancora oggi, non convince quasi nessuno.



66.

IL GIALLO SENZA FINE DI BORORE

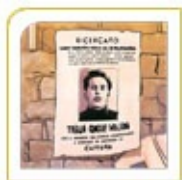
Il 19 luglio del 1961, nelle campagne del piccolo villaggio di Borore, Domenicangela Atzas, incinta di due mesi, fu uccisa a colpi d'arma da fuoco mentre in auto con suo marito, il ragioniere Francesco Lutz, tornava dalla vicina città di Oristano. L'uomo, ormai a poca distanza dal paese, corse fino alla locale caserma dei carabinieri per dare l'allarme. Quando le forze dell'ordine arrivarono sul posto la donna era ormai in fin di vita, o meglio, fu considerata già morta. I sospetti degli inquirenti s'indirizzarono immediatamente sul ragioniere stesso, la cui situazione familiare era piuttosto ingarbugliata. Domenicangela Atzas era stata la domestica della famiglia del colonnello Antonio Lutz, padre di Francesco, che non aveva mai approvato le nozze tra la donna e suo figlio. Quest'ultimo inoltre, nello stesso momento in cui aspettava un bambino da Domenicangela, aveva una relazione con Margherita Sequi, una giovane e bella maestra, a sua volta incinta del ragioniere, che fu prontamente ribattezzata dalla cronaca locale "maestrina di Orani", in virtù del suo mestiere e del suo paese di origine. Secondo lo scenario ricostruito dall'accusa, sulla base di questi elementi, dell'analisi del luogo del delitto e degli interrogatori del ragioniere, la mente dell'omicidio era stato il colonnello, che aveva assoldato un killer, mentre Francesco si era occupato di "allestire" la scena del presunto agguanto, nella quale avrebbero fatto trovare ai carabinieri la donna appositamente sistemata all'interno della macchina dopo essere stata uccisa in un altro luogo. Tutto l'impianto accusatorio, in sostanza, era retto da questa ipotesi.

Per il crimine furono processate quattro persone: il ragioniere, il colonnello, la maestrina e il killer. Il primo, Francesco Lutz, fu condannato all'ergastolo. Suo padre Antonio a ventun anni di galera. Margherita Sequi, accusata di essere tra i mandanti del delitto, fu assolta, e come lei, per insufficienza di prove, fu assolto anche Costantino Putzolu, detto *Menzusnudda*, ritenuto dagli

investigatori l'esecutore materiale.

In seguito alla condanna, il ragioniere, dichiaratosi innocente, iniziò dal carcere la sua battaglia legale nella speranza di essere scagionato. Dopo numerosi tentativi, a distanza di 38 anni, nel 1999 riuscì a far riaprire il caso dalla Corte di Cassazione, che trovò validi i nuovi elementi presentati dai legali di Francesco Lutz a discolpa del loro cliente. Nello specifico, il criminologo Giuseppe Puddu, analizzando le fotografie della vittima con le moderne tecniche informatiche, dimostrò che la donna, contrariamente a quanto sostenuto dall'accusa, fu raggiunta dagli spari mentre si trovava all'interno della macchina: sul cadavere, infatti, erano presenti frammenti di cristallo compatibili con quelli dei vetri dell'auto, e sfuggiti nel 1961 al medico che effettuò l'autopsia poiché il corpo della donna era stato ripulito nel pronto soccorso di Ghilarza. Inoltre, dallo stesso ospedale, emerse improvvisamente un certificato di morte che attestava come la donna fosse deceduta nella struttura alle ore 23:30. Strane contraddizioni di un'indagine effettuata, in apparenza, con superficialità, che si sommano ad altri episodi insoliti legati al caso: un pastore che abitava nelle vicinanze del luogo dell'agguato, considerato il principale testimone del processo, fu ucciso in circostanze che non sono mai state accertate; così come sono decedute misteriosamente altre due persone legate al caso.

In tutta questa vicenda enigmatica, va sottolineato che certamente le nuove prove acquisite non erano sufficienti per ripulire il ragioniere da ogni sospetto. Egli, d'altra parte, aveva reso nei suoi interrogatori testimonianze contraddittorie. Tuttavia, nonostante l'impianto accusatorio a carico di Francesco Lutz fosse stato completamente smontato, anche stando al parere del perito nominato dai giudici di revisione del processo, la sentenza di condanna fu infine confermata.



67.

LA CUBA DEL MEDITERRANEO

Prima di morire misteriosamente assassinato nel 1972, Gian Giacomo Feltrinelli, in seguito a un incontro avvenuto tra lui e Fidel Castro nel 1964, decise di avviare l'ambizioso progetto di trasformare la Sardegna nella Cuba del Mediterraneo. Con questo disegno in mente, circa quattro anni dopo giunse sull'isola e tentò di mettersi in contatto con Graziano Mesina, ai tempi considerato il bandito numero uno della regione e, nei piani dell'editore, primo candidato a divenire il futuro capo della guerriglia. Le intenzioni di Feltrinelli furono tuttavia intercettate dai servizi segreti che, nello stesso anno, presero a loro volta contatti con Mesina tramite il colonnello Massimo Pugliese, inviato in Sardegna per tenere sotto controllo la situazione e per stroncare sul nascere l'iniziativa. L'incontro tra l'agente e il bandito fu mediato dal legale di quest'ultimo e tutto il colloquio, eccetto il dettaglio più importante, ovvero l'argomento Feltrinelli, fu registrato dalle parti. Mesina, pur confermando di aver ricevuto a suo tempo un messaggio dall'editore milanese, ha sempre negato di averlo incontrato. Tra il 2005 e il 2006, tuttavia, sono stati diffusi alcuni documenti prodotti dal Servizio informazioni della difesa – la cui autenticità è fortemente messa in discussione – secondo i quali il bandito confermò al colonnello Pugliese di aver trattato con un gruppo di persone, in parte anche straniere, che gli avrebbero offerto armi, denaro e la possibilità di mettersi a capo di un movimento separatista che avrebbe dovuto preparare il terreno per una rivoluzione più ampia, estesa all'intera nazione. Anche in questa circostanza, sia essa fondata o prodotta da una falsificazione, il nome di Feltrinelli non sarebbe stato pronunciato. Emergerebbe invece da una seconda registrazione, relativa a un altro incontro tra Mesina e Pugliese, che il bandito avrebbe riconosciuto in una fotografia un uomo continentale, che egli chiamò il “milanese” e che gli aveva offerto le armi e il denaro utili all'eventuale causa secessionista. Il colonnello, a quel punto, fece notare a Mesina che il “milanese” era proprio Gian Giacomo Feltrinelli.

Stabilire se questo incontro ci fu realmente, stando ai documenti prodotti dai

servizi segreti e alle sole dichiarazioni del bandito, è pressoché impossibile: troppe sono le contraddizioni e troppi i dubbi sull'autenticità di certe informazioni, forse mistificate dall'intelligence. In ogni caso, sembrerebbe che il progetto di fare della Sardegna la Cuba del Mediterraneo, sia infine naufragato per volontà dello stesso Messina, poco incline a farsi sfruttare per questioni ideologiche. Così, per lo meno, la pensava lo scrittore Francesco Masala, che proprio con l'editore milanese aveva pubblicato il suo libro *Quelli dalle labbra bianche*, e che aveva consigliato a Feltrinelli di non fare troppo affidamento sui pastori sardi: pensare che fossero dei potenziali guerriglieri, secondo Masala, era infatti un'illusione. Egli riteneva, da profondo conoscitore della realtà isolana, che i banditi locali fossero più che dei ribelli in erba dei possibili neocapitalisti, ovvero espropriatori mossi dall'intento di accumulare denaro.



68.

SEQUESTRO SCHILD: UN CASO DIPLOMATICO

Il 21 agosto del 1979 l'ingegnere inglese Rolf Schild, sua moglie Daphne e sua figlia Annabelle furono rapiti nella loro villa di Porto Raphael, nel territorio di Palau. Dopo alcuni giorni di silenzio, il sequestro fu rivendicato dall'organizzazione di estrema sinistra Barbagia Rossa, la quale cercò di attribuire al gesto un significato politico, ma gli inquirenti si convinsero presto di come quest'assunzione di responsabilità fosse inattendibile e si concertarono sulla pista tradizionale del rapimento a scopo di estorsione. Il 5 settembre fu liberato il primo ostaggio, Rolf Schild, al quale i banditi avevano dato le istruzioni per il pagamento del riscatto, da loro fissato alla proibitiva somma di cinque miliardi di lire. Iniziò così una lunga trattativa sulla cifra da versare, con i rapitori da una parte che ribadivano la loro richiesta, e gli emissari della famiglia Schild dall'altra che informavano i malviventi sulle reali disponibilità economiche dell'ingegnere, ovvero circa quattrocento milioni di lire. Fu in seno a questo cortocircuito che, su richiesta del primo ministro inglese Margaret Thatcher, l'allora Presidente del Consiglio Francesco Cossiga intervenne nella vicenda come mediatore. Non lo fece in prima persona, chiaramente, ma delegò per questo compito il suo amico Nanni Terrosu, possidente di Ozieri, allevatore, presidente dell'ospedale locale e tra i leader della DC regionale. In un'intervista rilasciata al quotidiano «La Nuova Sardegna» il 14 settembre del 2007, alla domanda del giornalista che gli chiedeva chi fossero mai questi Schild, che potevano contare sulla mediazione di così alti esponenti del panorama politico internazionale, Terrosu rispose: «Era gente che contava molto, che aveva legami molto stretti con il primo ministro inglese di allora, Margaret Thatcher. Il cognato di Rolf Schild era infatti cognato della “Lady di ferro”. Pensi che in quei mesi la Thatcher telefonava a Cossiga addirittura due volte al giorno».

Nanni Terrosu, agendo per conto del presidente Francesco Cossiga, riuscì a

trovare i canali giusti per sbloccare la situazione e Rolf Schild fece la sua parte racimolando i cinquecento milioni di riscatto previsti in seguito alle nuove trattative. Così, il 15 marzo del 1980, fu liberata Daphne, la signora Schild. Sei giorni dopo, in seguito a un'ulteriore trattativa che portò nelle tasche dei rapitori altri cinquanta milioni venne liberata anche Annabelle, consegnata allo stesso leader locale della DC presso il bivio di Oniferi. «Ci andai con mio figlio», ricorda Terrosu nella solita intervista al quotidiano sardo, «e dopo una lunga attesa e qualche momento di paura, finalmente ci consegnarono la ragazza. Poverina, capì di essere libera solo quando arrivammo a casa, a Ozieri, e vide sul letto i suoi vestiti puliti. L'unica fermata del viaggio di ritorno la facemmo ad Anela per informare al telefono il presidente Cossiga. Ogni 21 marzo mi arriva da Londra una corbeille di fiori con un biglietto: "Grazie, non ti dimenticheremo mai"».



69.

IL MASSACRO DI FRANCIS TURATELLO NEL CARCERE DI BADU 'E CARROS

Francis Turatello, detto Faccia d'Angelo, è stato un noto criminale italiano degli anni Settanta. Capo della mala milanese, e presunto figlio del celebre boss italo-americano Frank Tre dita Coppola, partecipò insieme al clan dei marsigliesi a numerose rapine e sequestri di persona. Fu acerrimo rivale di Renato Vallanzasca, con il quale diede inizio a una sanguinosa faida, prima di divenirne amico, al punto da essere scelto come suo testimone di nozze. Personaggio enigmatico, si pensa avesse un ruolo all'interno di Cosa Nostra, ma che fosse legato anche a esponenti di spicco della camorra. C'è chi lo vedrebbe implicato nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro, e chi ritiene collaborasse anche con la banda della Magliana. Insomma, la sua carriera criminale fu certamente densa e forse anche per questo pagò divenendo vittima di uno degli omicidi più cruenti della storia italiana.



**Il cadavere di Francis Turatello
nel carcere di Badu 'e Carros**

Faccia d'Angelo fu assassinato 17 agosto del 1981 nel carcere di massima sicurezza di Badu 'e Carros, a Nuoro. Mentre passeggiava nel cortile fu affiancato da Salvatore Maltese, che presto fu raggiunto dal Vincenzo

Andraous, il quale gli sussurrò all'orecchio: «puoi cominciare». Maltese tirò fuori un coltello rudimentale e colpì Francis Turatello aprendogli il ventre. A quel punto intervenne anche il terzo killer, Antonio Faro che, armato come il primo, affondò più volte la lama nel corpo della vittima, immobilizzata da Andraous e Pasquale Barra. Furono decine e decine gli affondi dei carnefici sul corpo di Faccia d'Angelo. Barra, infine, il più spietato del gruppo, soprannominato il Boia delle carceri, con più di sessanta omicidi al suo attivo, ne azzannò alcuni organi. Chi furono i mandanti e quale fosse il movente è ancora oggi un mistero. Data l'efferatezza del delitto si pensa che Turatello si fosse macchiato di qualche grave offesa, da punire in modo esemplare. Forse l'ordine di uccidere Faccia d'Angelo fu dato da alcuni esponenti della Nuova Camorra Organizzata, che avevano intenzione di spartirsi Milano, città della quale, tuttavia, Turatello, non aveva più il controllo poiché il suo braccio destro, Angiolino Epaminonda detto il Talebano, si era imposto al comando della banda estromettendolo. Quest'ultimo, chiaramente, fu uno dei principali indiziati come mandante dell'omicidio, ma interrogato dai magistrati, pur dichiarandosi colpevole di numerosi crimini, negò di essere implicato nella brutta faccenda di Badu 'e Carros.



70.

OTTO COLPI DI 44 MAGNUM

Nel settembre del 1982, Tore Contini, arrestato dal giudice Luigi Lombardini in quanto esponente dell'Anonima Gallurese – considerata, con oltre 200 capi d'imputazione, una vera e propria associazione a delinquere che operò in Sardegna dal 1974 al 1981 – decise di diventare un collaboratore di giustizia. Sassarese di nascita ma originario di Ozieri, fu implicato nei principali casi di sequestro della seconda metà degli Settanta. Dopo la cattura e le dichiarazioni rese in veste di super pentito, ottenuta la scarcerazione, fuggì prima che fosse aperto il maxiprocesso che lo vedeva protagonista insieme agli altri componenti dell'organizzazione criminale a cui apparteneva. Dopo un breve periodo in Brasile si trasferì in Corsica, dove divenne il braccio destro di Jean Marc Leccia – capo di una banda locale – con il quale, il 17 giugno del 1983, sequestrò Guy Orsoni, un importante esponente del Fronte di liberazione nazionale Corso. Secondo le dichiarazioni del pentito Paul Andreani, altro uomo della banda di Leccia che aveva preso parte al rapimento, Tore Contini torturò Orsoni nel tentativo di estorcergli informazioni politiche: lo bruciò con una fiamma ossidrica e, infine, prima di ucciderlo, gli strappò gli occhi. Arrestato insieme al suo capo, il criminale sardo fu rinchiuso nel carcere di Ajaccio dove, il 7 giugno del 1984, sempre in compagnia di Jean Marc Leccia, fu a sua volta assassinato da un commando del Fronte di liberazione nazionale Corso composto da Pierre Albertini, Pantaleon Alessandri e Noel Pantalacci. I killer, travestiti da guardie carcerarie, s'introdussero nella cella di Contini e Leccia, forse con l'intento di rapirli per poi processarli e giustiziarli dieci giorni dopo, nell'anniversario della morte del loro compagno. Ma le due vittime, accorte del pericolo, probabilmente reagirono e i tre uomini, per compiere la loro missione senza dare il tempo alle forze dell'ordine di intervenire, furono costretti ad accelerare l'esecuzione, portandola a termine, dopo un brevissimo interrogatorio, con otto colpi di 44 Magnum.

Sebbene l'episodio sia stato ufficialmente archiviato come un banale regolamento di conti, legato a episodi di criminalità locale, c'è chi sostiene la

tesi complottista. Ovvero, a commissionare il sequestro di Guy Orsoni – all’origine dell’intera vicenda – furono probabilmente i servizi segreti, principali interessati a estorcere informazioni all’alto esponente del Fronte di liberazione nazionale Corso. Secondo alcuni testimoni, infatti, Jean Marc Leccia avrebbe incontrato, nei giorni che precedettero il rapimento, alcuni alti funzionari della sicurezza nazionale francese.





71.

IL RISCATTO DEL SEQUESTRO DI FAROUK KASSAM

Quello del piccolo Farouk Kassam fu probabilmente il sequestro degli anni Novanta che fece più scalpore. Il bambino, di soli sette anni, venne prelevato dalla villa dei genitori, a Porto Cervo, il 15 gennaio del 1992. Le prime fasi del rapimento furono studiate nei minimi dettagli, e la loro esecuzione fu perfetta. Nel corso dei primi contatti telefonici i banditi chiesero per il rilascio dell'ostaggio tre miliardi di lire e alcuni giorni dopo, Fateh e Marion, genitori del bambino, ricevettero la notizia che Graziano Mesina, considerato insieme a Matteo Boe uno dei principali esponenti del banditismo sardo contemporaneo, si era offerto per fare da mediatore. Fateh, nonostante una certa diffidenza nei confronti di Mesina, accettò di incontrarlo in più occasioni, in seguito ad alcune lettere intimidatorie dei rapitori che minacciavano di mutilare o addirittura uccidere il piccolo Farouk. In questa fase, la somma pretesa per la liberazione del bambino crebbe notevolmente, arrivando addirittura a quota quindici miliardi, successivamente ridotti a sette da pagare in due rate da tre e mezzo ciascuna. Il fatto, di per sé, fu piuttosto insolito e, in ogni caso, le trattative fallirono.

Il 16 giugno don Monni, parroco di Orgosolo – paese d'origine di Graziano Mesina – incaricato dal vescovo di Nuoro per mediare anch'egli con i rapitori, ricevette una busta nella quale era contenuto, insieme a una foto di Farouk con la testa fasciata, un pezzo dell'orecchio sinistro del bambino. I coniugi Kassam, sempre più preoccupati per le sorti del figlio, messe temporaneamente da parte le riserve su Graziano Mesina, gli chiesero un nuovo sforzo di mediazione. La cifra richiesta dai rapitori, a quel punto, scese progressivamente fino seicento milioni circa. Gianmario Orecchioni, uomo di fiducia di Fateh incaricato di gestire i rapporti con Mesina, incontrò il bandito a Orgosolo, alla presenza di don Monni. Tra i due ci fu un alterco: Orecchioni s'infuriò perché non ottenne garanzie sulla liberazione dell'ostaggio; Mesina, dal canto suo, gli contestò la mancata consegna dei soldi che sarebbero serviti

per il pagamento del riscatto. La famiglia Kassam, infatti, aveva deciso di affidare a don Monni, e non al bandito, il compito di effettuare lo scambio. Scambio che non avvenne poiché i mediatori furono intercettati dalle forze dell'ordine, le quali perquisirono la macchina di Gianmario Orecchioni facendo saltare tutti i piani. A quel punto il prete telefonò a Graziano Mesina per avvisarlo di quanto accaduto e circa due ore dopo il bandito fece sapere che il bambino sarebbe stato comunque liberato. Così fu.

Gli inquirenti, nel corso delle indagini che seguirono, individuarono in Matteo Boe e in alcuni suoi complici i responsabili del sequestro, ma il caso ancora oggi, per molti aspetti, presenta delle zone d'ombra. Quale fu il vero ruolo di Mesina? Alcuni anni dopo il bandito venne accusato di favoreggiamento. Lo stesso Fateh Kassam dichiarò che Mesina sembrava più interessato a far sì che i rapitori ricevessero il denaro piuttosto che alla liberazione di suo figlio. Il bandito, in risposta, pose un'altra spinosa questione: come mai i rapitori, che si erano spinti fino al punto di mutilare un orecchio del bambino, infine decisero di liberarlo senza incassare un solo centesimo? Semplice, perché un riscatto, secondo Mesina, fu pagato. La famiglia Kassam, da parte sua, ha sempre negato che ciò sia accaduto. Il che non esclude, tuttavia, che qualcun altro quel riscatto lo abbia pagato davvero...



72.

CASO MELIS: LA FINTA FUGA DI SILVIA

Il sequestro di Silvia Melis è stato uno dei più controversi casi di cronaca della Sardegna. La donna fu rapita il 19 febbraio del 1997 e liberata, o comunque messa nelle condizioni per poter fuggire, l'11 novembre dello stesso anno, passati 265 giorni di prigionia. Subito dopo il suo "rilascio" le agenzie batterono la notizia che la giovane si fosse liberata da sola, e senza il pagamento di alcun riscatto. Questa fu la versione ufficiale, ribadita dalla famiglia Melis per giorni. Ma la stessa Silvia, durante un'intervista rilasciata a Maurizio Costanzo ed Enrico Mentana smentì incidentalmente tutti quanti, affermando: «Avrei voluto che mio padre avesse pagato prima».

A confermare il lapsus della giovane arrivò la dichiarazione dell'imprenditore sardo Niki Grauso: «Ho pagato io il riscatto per Silvia Melis».

I giornali, che già si preparavano a scrivere l'epilogo di una vicenda a lieto fine, a quel punto si trovarono tra le mani un caso dai contorni oscuri e nei giorni successivi le pagine dei quotidiani nazionali si riempirono di nuovi inquietanti interrogativi: fu messo in dubbio che Silvia Melis si fosse liberata da sola e, addirittura, fu messo in dubbio che fosse stata realmente rapita. Ma Niki Grauso, proprietario di televisioni e quotidiani locali definito il Berlusconi sardo, come entrò nel caso Melis? Stando alle sue dichiarazioni, conosceva Silvia già da tempo e, temendo per la sua vita, decise di aiutarla poiché Tito Melis, il padre della ragazza, non voleva pagare il riscatto, ritenendo che dovesse farlo lo Stato, come avvenuto presumibilmente per molti altri casi, tra i quali quello del piccolo Farouk Kassam. Inoltre, lo stesso Grauso, in un'intervista rilasciata al giornalista Pino Scaccia e contenuta nel libro *Sequestro di persona*, dichiarò: «Io faccio l'imprenditore, mi interessa anche la politica, ho bisogno di pubblicità. Facciamo i conti? Titoloni in prima pagina sui più grandi giornali italiani, un mare di interviste sulle televisioni di ogni canale e colore. Se dovessimo calcolare a spazi, mi sarebbe costato molto di più di quello che ho pagato per il riscatto. Oltre ad aver compiuto, naturalmente, un'opera umanitaria».

Secondo il racconto che, subito dopo la liberazione di Silvia, fu fornito allo stesso giornalista da Antonio Piras – un altro personaggio immischiato nella vicenda – nonostante i numerosi punti di contatto con la versione di Grauso, le cose andarono in modo leggermente diverso.

L'avvocato Piras era una persona molto influente: massone, profondo conoscitore della realtà locale e certamente in grado di creare un ponte con i banditi che tenevano in ostaggio Silvia. Così, Tito Melis, massone anch'egli, andò a fargli visita nella sua casa di Gavoi per chiedergli aiuto. In questa circostanza l'avvocato avrebbe indicato al padre della ragazza Niki Grauso come persona adatta a risolvere la questione. Tito Melis a quel punto, raccolto un miliardo per il pagamento del riscatto, lo affidò a Piras e, indirettamente, al giovane imprenditore affinché iniziasse la sua opera di mediazione con i rapitori. «C'era già un miliardo, io aggiunsi 400 milioni e nei quattro mesi successivi ne pagai altri 650», ha dichiarato Niki Grauso in un'intervista rilasciata il 23 luglio del 2010 a Gian Marco Chiocchi per «Il Giornale»: «[...] Ma con la Melis è successo qualcosa di anomalo: pagato il riscatto mi accorsi che c'era anche qualcun altro che trattava e pagava poiché le modalità della liberazione di Silvia non erano state quelle precedentemente concordate con me. Vi fu un intervento “parallelo” dello Stato che pagò per la “finta fuga” di Silvia».



73.

CASO MELIS: IL SUICIDIO DEL GIUDICE LOMBARDINI

Nella questione Melis, oltre all'avvocato Antonio Piras e all'imprenditore Niki Grauso, fu coinvolto anche il giudice Luigi Lombardini che, sebbene per molti anni si fosse occupato di sequestri di persona ottenendo numerosi successi, non era formalmente autorizzato a interessarsi del caso. Su questi tre personaggi, nel corso delle indagini, la Procura di Cagliari raccolse alcuni indizi che ritenne penalmente rilevanti. La grave accusa formulata fu di estorsione ai danni di Tito Melis. Poiché per legge le inchieste che coinvolgono i magistrati di Cagliari sono di competenza della Procura di Palermo, gli atti furono trasferiti a quest'ultima, e il caso passò nelle mani del procuratore Vittorio Aliquò, il quale analizzata la delicata posizione del giudice Lombardini, l'11 agosto del 1998 decise di recarsi in Sardegna insieme ai sostituti Antonio Ingroia, Giovanni Di Leo e Lia Sava. Con i quattro magistrati giunse sull'isola anche il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli.

Secondo quanto ricostruito dai colleghi cagliaritari, Luigi Lombardini, mentre Silvia era ancora nelle mani dei rapitori, incontrò segretamente Tito Melis nei pressi dell'aeroporto di Cagliari e, dopo averlo intimidito prospettandogli i gravi pericoli ai quali sua figlia rischiava di andare incontro, gli chiese il versamento di un secondo miliardo – oltre quello che aveva già consegnato all'avvocato Piras in trattativa, tramite Niki Grauso, con i rapitori – e la firma di una liberatoria nella quale dichiarava che la procura di Cagliari aveva autorizzato la mediazione per il pagamento del riscatto. Sulla base di ciò, i magistrati di Palermo interrogarono Lombardini, nel palazzo di Giustizia del capoluogo, prospettandogli le seguenti ipotesi di reato: estorsione, falso e calunnia.

Il colloquio procedette regolarmente finché gli inquirenti non chiesero al giudice cagliaritano di vedere alcuni documenti: se Lombardini non li avesse mostrati loro spontaneamente si sarebbe dovuto procedere a una perquisizione formale del suo ufficio. Il magistrato, senza opporre la minima resistenza,

fece strada fino al suo studio ma, appena lo raggiunse, con uno scatto ci si chiuse dentro. Senza dare ai presenti il tempo di intervenire, estrasse la sua pistola da un cassetto e si sparò in bocca morendo sul colpo.

Il processo di Palermo si svolse regolarmente per Piras e Grauso, accusati di essersi spartiti, con il defunto giudice, il miliardo affidato loro da Tito Melis per il versamento ai rapitori. Piras, condannato in primo grado a cinque anni e quattro mesi, fu assolto nel 2003 dai giudici della Corte d'appello di Palermo, sentenza che fu confermata nel 2009 dalla Cassazione. Nel luglio del 2010, dopo aver precedentemente rifiutato la prescrizione, per il reato di estorsione fu assolto anche Niki Grauso.




74.

LA PRESUNTA RETE DEL GIUDICE LOMBARDINI

A un mese esatto dalla liberazione di Silvia Melis, l'11 dicembre del 1997, a Milano scomparve un'altra donna, Alessandra Sgarella, prelevata da un gruppo calabrese mentre nelle mani dell'Anonima sarda, dal 17 giugno dello stesso anno, si trovava anche l'imprenditore bresciano di Manerbio Giuseppe Soffiantini. Due sequestri avvenuti nel nord Italia, in luoghi differenti, opera di organizzazioni criminali slegate tra loro e gestiti in regioni lontane una dall'altra: la Sgarella fu infatti portata, per consumare la sua prigionia, nell'Aspromonte calabrese, mentre Soffiantini venne nascosto tra le montagne toscane. Ma quale fu il filo invisibile che legò questi due casi a quello di Silvia Melis? Ancora una volta spuntarono fuori i nomi di Niki Grauso e del giudice Lombardini. Il primo, infatti, si offrì come mediatore in tutte le circostanze, mentre il secondo dichiarò di essere a conoscenza dell'identità dei diversi rapitori dei tre sequestri. Della tragiche fine che fece Luigi Lombardini abbiamo già parlato, quanto alla mediazione di Grauso nei casi Soffiantini e Sgarella, infine, non se ne fece niente. Ma nella vicenda del rapimento dell'imprenditore bresciano, anch'essa conclusasi lasciando aperti troppi interrogativi, ebbe un ruolo ambiguo un altro personaggio: il generale Francesco Delfino, con il quale il giudice Luigi Lombardini aveva stretti rapporti, come insinuarono, tra l'altro, i procuratori di Palermo nel corso dell'ultimo interrogatorio al magistrato cagliaritano. «In una telefonata [...] l'8 maggio del '98, lei ha usato l'espressione "mammifero marino"? È possibile che facesse riferimento al generale Delfino? Il delfino è appunto un mammifero marino. Ha mai avuto modo di contattarlo durante il sequestro Melis?», chiese il P.M. a Lombardini, il quale diede la seguente risposta: «Solo per raccomandargli un carabiniere, il figlio di un collega». Il generale Francesco Delfino, già in passato, si era occupato di numerosi sequestri di persona, ma gestiti dalla criminalità calabrese. In un certo senso, quindi, non si spiega a che titolo s'inserì nel caso del rapimento Soffiantini,

opera dell'Anonima sarda. Esisteva forse un ponte Lombardini-Delfino? Quel che è certo è che nell'aprile del 1998 il generale fu sottoposto a indagine perché accusato di concussione ai danni della famiglia Soffiantini. Nella sua casa, infatti, furono trovate due borse, riconosciute dagli inquirenti come quelle utilizzate dai parenti del sequestrato per la consegna di un miliardo di lire a persone non identificate, che a loro volta avrebbero dovuto girare la somma ai rapitori, quale riscatto per la liberazione del prigioniero. Inoltre, "nelle tasche" dell'ufficiale, fu trovata una banconota proveniente da quel miliardo, e lo si poté accertare facilmente poiché il denaro era stato fotografato prima della consegna.



 **Giuseppe Soffiantini**
con uno dei suoi carcerieri

Il 23 gennaio del 2001, il generale Francesco Delfino, accusato di aver trattenuto per sé 800 milioni di lire dell'intera somma versata per il riscatto, è stato condannato dalla Corte di Cassazione.



75.

LA SPARATORIA IN CUI MORÌ L'ISPETTORE DEI NOCS

Il sequestro Soffiantini fu una delle vicende più controverse della storia criminale sarda. Intrecciato in parte al caso Melis e alla presunta rete di rapporti del giudice Luigi Lombardini, venne risolto, o meglio non risolto, in seguito a un'indagine piuttosto difficile e complessa.

L'imprenditore fu liberato il 9 febbraio del 1998 dietro il pagamento di un riscatto di cinque miliardi di lire da parte dei familiari. Durante il lungo periodo della sua prigionia tentò la fuga, ebbe vari problemi di salute e gli furono mozzate entrambe le orecchie. La cartilagine di una delle due fu inviata a Enrico Mentana, ai tempi direttore del TG5, insieme a una lettera che fu letta lo stesso giorno, in diretta, nell'edizione serale del telegiornale. Ancora oggi, nonostante siano passati molti anni e nonostante indagini approfondite, non si ha certezza sull'identità di tutti i rapitori. Ma uno degli episodi che maggiormente segnò in modo drammatico l'intera vicenda, fu la morte dell'ispettore dei NOCS, Samuele Donatoni, nel corso di uno dei numerosi tentativi da parte delle forze dell'ordine di liberare il prigioniero.

Il 17 ottobre del 1997, lungo la strada statale numero cinque nei pressi del paese abruzzese di Riofreddo, i banditi avrebbero dovuto incontrare alcuni emissari della famiglia Soffiantini per incassare il riscatto e, di conseguenza, rilasciare il sequestrato. I NOCS furono quindi chiamati a intervenire per tendere un agguato ai rapitori, così da liberare il prigioniero, salvare il denaro e catturare i malviventi. Nel piano da loro elaborato, all'ispettore Samuele Donatoni fu assegnato il compito di fingersi l'intermediario dei Soffiantini. Nel corso dell'operazione, tuttavia, le cose non andarono come previsto. Mario Moro, uno dei criminali, insospettito da uno strano rumore, fece partire una scarica di mitra in seguito alla quale, insieme ai compagni, si diede alla fuga sotto la pioggia di colpi sparati, come ovvia conseguenza, dai NOCS. Durante lo scontro, l'ispettore Samuele Donatoni, fu colpito mortalmente mentre i banditi riuscirono, illesi, a dileguarsi.

Le indagini per questo omicidio portarono all'identificazione di Mario Moro

quale responsabile della morte del poliziotto e tutti i banditi – tranne lo stesso Moro che morì nello scontro a fuoco con le forze dell'ordine al momento del suo tentato arresto – dopo la cattura, furono processati e condannati anche per questo reato. Successivamente, quando fu arrestato Giovanni Farina, un altro presunto appartenente della banda, il caso fu riaperto e venne accertato che l'ispettore Donatoni morì in seguito a un colpo sparato da distanza ravvicinata, da una pistola in dotazione a uno dei suoi colleghi. Difficile sostenere che un dettaglio simile possa essere sfuggito agli inquirenti nel corso delle prime indagini. Perché, quindi, si era cercato di far credere che a sparare il colpo mortale fosse stato uno dei rapitori? C'è chi all'ipotesi di un incidente non crede affatto, e attribuisce a quel tentativo di depistaggio un peso ben diverso dalla semplice volontà di onorare la memoria di un poliziotto deceduto durante uno scontro a fuoco.



76.

L'ULTIMO LATITANTE DELL'ANONIMA

Una decina di giorni prima della sentenza del processo Soffiantini, Giovanni Farina, ritenuto tra i responsabili del sequestro dell'imprenditore bresciano, ricevette nel carcere di Silverwater, in Australia, dov'era detenuto, la visita di due uomini che non aveva mai visto in vita sua. Uno di questi a un certo punto, poco prima della fine del colloquio, gli disse: «Attilio è morto». «Attilio chi?», rispose il bandito.

L'Attilio a cui si riferivano i due uomini era Cubeddu, esponente storico dell'Anonima sequestri sarda, sospettato di aver preso parte al sequestro Melis, per il quale non fu tuttavia formalmente incriminato, e ritenuto insieme a Farina una delle menti del sequestro Soffiantini. Criminale di lungo corso, condannato all'ergastolo in contumacia, attualmente è ricercato in campo internazionale e considerato uno dei tredici latitanti più pericolosi d'Italia. Non si hanno più sue tracce dal 1997 quando, qualche mese prima del sequestro dell'imprenditore, non fece ritorno nel carcere di Badu 'e Carros, dal quale era temporaneamente uscito grazie a un permesso speciale ottenuto in seguito a un lungo periodo di buona condotta. Ma che fine ha fatto l'ultimo bandito sardo?

Sull'isola molti ritengono che sia fuggito all'estero, qualcuno, tuttavia, lo avrebbe avvistato nel 2002 nei pressi di un ufficio postale in provincia di Macerata dove, in quello stesso periodo, furono arrestati alcuni criminali sardi che stavano allestendo una base operativa per eventuali sequestri nella zona. Un'altra chiacchiera ricorrente è che Attilio Cubeddu sia stato ucciso da tempo. Della sua morte si parlò già ai tempi del processo Soffiantini, quando il procuratore aggiunto di Cagliari Mauro Mura dovette invitare alla prudenza poiché la notizia, effettivamente in circolazione, poteva essere stata diffusa dallo stesso bandito al fine di allentare le ricerche nei suoi confronti. È anche vero che simili voci furono più insistenti subito dopo l'arresto di Giovanni Farina, il quale potrebbe aver eliminato il compagno per incassarne la quota del riscatto. Farina, d'altra parte, stando alla ricostruzione degli inquirenti, si

sarebbe messo in tasca circa i due terzi dell'intera somma versata dai familiari di Soffiantini, decisamente alta come percentuale personale. Non si può neppure escludere, tuttavia, che Attilio Cubeddu sia morto davvero nel 2000, come dichiarato dai due strani individui che fecero visita a Giovanni Farina nel carcere di Silverwater. Il bandito sardo, durante quell'incontro, ebbe la sensazione che fossero agenti dei servizi segreti o comunque funzionari di polizia. E quando uno degli uomini, dopo aver annunciato la morte di Attilio, specificò che si riferiva a Cubeddu, il bandito si limitò a rispondere: «Chi è questo Cubeddu?».



77.

L'INIZIO DEI SEQUESTRI LAMPO

Nel giorno dei morti del 1999, verso le nove di sera, Martino Mulas, direttore della filiale del Banco di Sardegna della provincia di Lanusei e Tortolì, mentre rientrava a casa fu avvicinato da due individui armati e con il volto coperto da un passamontagna che, minacciandolo, lo costrinsero a condurli nel suo appartamento. Ottenuto il loro scopo riunirono in una stanza tutti i familiari dell'uomo e poi gli diedero istruzioni su cosa avrebbe dovuto fare il giorno successivo, ovvero raggiungere normalmente il suo posto di lavoro – la sede di Tortolì del Banco di Sardegna – prelevare dalla cassaforte gli oltre seicento milioni presenti e consegnarli ai rapitore che, solo a quel punto, avrebbero liberato i prigionieri. I banditi diedero poi dimostrazione al direttore di conoscere bene la banca, quale fosse la somma precisa presente in deposito e quali i movimenti quotidiani dei dipendenti. Dopodiché caricarono Martino Mulas in un'auto, i familiari in un'altra, e li portarono in un covo nel Supramonte di Urzulei.

La mattina seguente Mulas, liberato per portare a termine il suo compito, andò a casa di Pietro Atzori, suo amico e collaboratore il quale, informato della situazione, aiutò il collega a prelevare la somma dalla cassa della banca. I soldi furono quindi consegnati ai rapitori che, immediatamente dopo, liberarono tutti i sequestrati.

L'intera vicenda si svolse in meno di ventiquattro ore e i banditi che portarono a segno il colpo non sono mai stati individuati.

Questo episodio, semplice e di rapida soluzione, apparentemente poco significativo, è in realtà piuttosto importante poiché fu il primo di una serie di casi simili, definiti sequestri lampo, che ebbero luogo tra il 1999 e il 2005 nel territorio ogliastrino, nei dintorni di Tortolì. In tutti i casi le vittime furono familiari di direttori di banca e di uffici postali.

Sebbene negli ultimi anni non si senta quasi più parlare di sequestri, in Sardegna il fenomeno è tutt'altro che estinto. Forse non è neppure in calo. Sono cambiate solo le modalità. Niente più casi eclatanti con richieste di ingenti somme di denaro a ricchi imprenditori, ma tanti piccoli casi di sequestri lampo nei quali i familiari possano disporre, immediatamente, della

cifra necessaria per pagare un rapido riscatto. Per essere a rischio di sequestro, insomma, non serve più essere poi così ricchi.





78.

CHI HA INCASTRATO GRATZIANEDDU

Graziano Mesina, detto Gratzianeddu, è il più famoso bandito sardo del dopoguerra. Intorno a lui ruotano numerose vicende misteriose. Abbiamo già parlato, in questo libro, del suo ruolo nel sequestro di Farouk Kassam e nella vicenda legata a Gian Giacomo Feltrinelli e ai servizi segreti. Ma la sua intera vita è disseminata di episodi enigmatici che si collocano tra la realtà e, certamente, una buona dose di leggenda. Perciò vale la pena ripercorrere in breve le tappe fondamentali del suo percorso criminale, fino al giorno in cui, nel 2004, ottenne la grazia dall'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

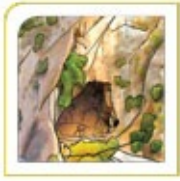
Graziano Mesina nato a Orgosolo nel 1942, ancora ragazzino fu cacciato dalla scuola perché prese a sassate il maestro. Fu arrestato per la prima volta a quattordici anni per oltraggio a pubblico ufficiale e detenzione impropria di arma da fuoco, lo stesso reato che lo portò in carcere nel 1960 quando venne sorpreso con alcuni amici a sparare contro i lampioni. In questa circostanza, fu protagonista di un'evasione spettacolare, prologo di una lunga serie: staccò una sbarra di ferro dalla brandina della cella e con questa fece un buco nel muro dal quale fuggì. Si diede quindi alla sua prima latitanza. Ma fu brevissima perché su consiglio dell'avvocato di famiglia e pregato da sua madre dopo pochi giorni si costituì. Mentre Gratzianeddu era in carcere a scontare la pena, nel terreno della sua famiglia fu trovato il cadavere di Pietrino Crasta, un commerciante di Berchidda che era stato sequestrato. I fratelli Mesina vengono arrestati, tutti tranne Antonio che riuscì a nascondersi nel Supramonte prima di essere raggiunto dai carabinieri. Graziano, uscito dal carcere nel 1961, come prima cosa andò a cercare l'uomo che aveva accusato, ingiustamente, i fratelli. Non lo trovò, ma in un bar di Orgosolo, una sera, ne incontrò lo zio, e lo ferì con un colpo di pistola. Arrestato nuovamente, questa volta fu condannato a sedici anni di reclusione e portato nel carcere nuorese di Badu 'e Carros, mentre suo fratello Antonio, da latitante, nel frattempo aveva raccolto le prove a discolpa degli altri fratelli

che furono rimessi in libertà.

Dopo qualche tempo il bandito escogitò un piano per fuggire: fingendosi malato si fece ricoverare nell'ospedale di San Francesco, a Nuoro, dal quale fuggì facilmente scivolando lungo il tubo di una grondaia. Iniziò così la sua prima latitanza da criminale di prima classe, tra le montagne di Orgosolo, mentre il paese era insanguinato dalla faida scatenatasi in seguito all'omicidio di Pietrino Crasta. Nel corso di questa guerra tra le famiglie locali, fu assassinato Giovanni Mesina. Graziano, per vendicare la morte di suo fratello, entrò ancora una volta in un bar, ancora una volta in cerca di una determinata persona, che nuovamente non trovò. Così decise di sfogare la sua rabbia con una scarica di mitra contro uno dei presenti: Andrea Muscau, fratello di una persona coinvolta nelle indagini sull'omicidio Crasta. Questa volta ci scappò il morto e, nuovamente catturato, il bandito si meritò una condanna a ventisei anni di reclusione.

L'11 settembre del 1966, riuscì a evadere ancora una volta, in compagnia di Miguel Atienza, un criminale spagnolo che, dopo aver disertato dalla Legione Straniera, si era nascosto in Sardegna ed era stato arrestato a Cagliari per il furto di un'auto.

Mesina e Atienza, una volta fuori, misero su una banda che organizzò vari sequestri. La loro attività durò solo un anno perché lo spagnolo venne presto ucciso in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine. Per Graziano arrivò invece un nuovo arresto, al quale seguì l'ennesima evasione e poi ancora una serie di sequestri di persona... un copione già visto. Nel 1977 era nuovamente in prigione e nel 1984 ottenne un permesso speciale per poter andare a Orgosolo in occasione del funerale della madre. Ma scaduto il permesso, invece di tornare in carcere, si recò a Milano da Valeria Fusé, una ragazza con la quale, durante gli ultimi anni di reclusione, aveva avviato un rapporto epistolare. Fu catturato ancora una volta il 18 aprile e portato nel carcere di massima sicurezza di Novara, dove rimase fino a quando, nel 1992, gli fu concessa la libertà condizionale. In questo periodo si trasferì ad Asti, e tornò in Sardegna solo nei giorni in cui fece da mediatore per il sequestro del piccolo Farouk: una vicenda che gli porterà più grane che gloria, legata, forse, a quanto accadde l'anno dopo, quando nella casa astigiana del bandito furono trovate delle armi. Accusato di aver intenzione di riprendere la sua attività criminale, Mesina fu nuovamente arrestato. Ma quelle armi, sostiene il bandito, lì ce le aveva messe qualcun altro per incastrarlo.



79.

L'INCONTRO TRA LO 007 E MATTEO BOE

Graziano Mesina ha sempre sostenuto che le armi trovate nel 1993 nella sua casa di Asti, fossero state messe lì da qualche agente dei servizi segreti in virtù di un complotto ordito per incastrarlo, per toglierlo di mezzo, e per fargli pagare la sua intromissione nel sequestro di Farouk Kassam, che avrebbe fatto saltare il piano di una consegna del riscatto controllata, da parte degli agenti, al fine di catturare Matteo Boe. Il bandito, che in quel momento gestiva i contatti con i sequestratori, si sarebbe opposto all'eventualità poiché troppo pericolosa per la vita del bambino. Ma i servizi segreti operarono realmente in quella circostanza? Sembrerebbe proprio di sì, e sembrerebbe che, addirittura, ci fu un colloquio tra uno 007 e il fuorilegge Matteo Boe, ai tempi considerato il numero uno del banditismo sardo, mente del sequestro di Farouk Kassam, e capo della banda che teneva in ostaggio il piccolo.

Nell'aprile del 1992, mentre il bambino era ancora nelle mani dei rapitori, due agenti dei servizi segreti incontrarono all'aeroporto di Olbia Laura Manfredi, moglie di Boe, per chiederle di mediare con il marito affinché si costituisse. La donna, dopo aver prospettato l'ipotesi al bandito, nel corso di un secondo colloquio con i due 007 che ebbe luogo a Nuoro, confermò la possibilità di un loro incontro con Matteo, purché fosse avvenuto in quello stesso momento e alla presenza di un solo funzionario. I due accettarono e lo 007 prescelto seguì Laura sulle montagne della Barbagia dove, all'interno di un'auto, avvenne il colloquio.

Tutto ciò che si dissero di preciso Matteo Boe e l'agente in quel confronto di circa un'ora è impossibile da sapere. Ma nel corso dell'incontro, più che lo 007 a convincere Boe a prendere in considerazione l'ipotesi di consegnarsi, fu forse il bandito a convincere l'agente a pagare il riscatto. Perché, al di là di quanto millantino le versioni ufficiali e i parenti delle vittime che dichiarano di "non aver sborsato un soldo", ciò che si dice in Sardegna è ben diverso: «nessun sequestrato è mai stato reso vivo alla famiglia senza il pagamento del

riscatto».



L'OMICIDIO DI LUISA

22 settembre 2003, finita la festa del suo quattordicesimo compleanno, Luisa dice: «Pensa mamma l'anno prossimo compirò quindici anni... non posso crederci...».

25 novembre 2003, esce sul balcone di casa, al primo piano, dove c'è una scarpiera. Indossa delle pantofole e deve mettere le scarpe per recarsi al corso di ballo sardo. Di fronte a lei, oltre la strada illuminata, il nulla. Solo campagna e buio, alle 18:25. Piove appena. Non c'è vegetazione, se non qualche cespuglio... Quello di rosa canina, il più vicino a casa, nasconde una persona o forse due.



Il cadavere di Luisa Manfredi

Spara.

Un unico colpo di fucile a pallettoni che percorrono una diagonale di appena 25 metri. Luisa cade. La “rosa” di nove pallettoni penetra nel muro dietro di lei, ma più a

sinistra e più in alto, a due metri di altezza dal pavimento del balcone. Nove pallettoni... meno uno. Mi dirà il perito balistico che ogni cartuccia ne contiene uno o due che quasi sempre “impazziscono”, ovvero vanno completamente fuori traiettoria. Infatti il nono pallettone, “impazzito”, dell’unica cartuccia sparata, prende un’altra tangente, si sposta decisamente di lato e più in basso fino a trovare l’estremità destra della fronte di Luisa. Nell’impatto perde potenza, non riesce a fuoriuscire e resta dentro, seguendo, nel suo percorso tutto interno al cervello, il perimetro del cranio, per andare a fermarsi nella parte posteriore sinistra. Il suo passaggio lascia tracce devastanti ed irrimediabili. Luisa continua a respirare ostinatamente. L’assassino se ne va e nessuno, preposto a farlo, lo cercherà né quella sera né dopo.

Così Laura Manfredi ricorda l’omicidio di sua figlia nel libro *L’inconveniente*, da lei scritto e autopubblicato. Probabilmente era proprio la donna, alla quale Luisa somigliava molto, il vero obiettivo dell’agguato: aveva ricevuto minacce, per via delle sue posizioni di estrema sinistra mai rinnegate; minacce di pubblico dominio, circolate a Lula tramite dei volantini, durante il periodo della campagna elettorale locale. Una campagna velenosa, in un paese che da dieci anni era privo di sindaco, da quel 1992 in cui i suoi abitanti avevano scelto l’anarchia, impedendo con minacce e intimidazioni, a chiunque, di candidarsi, perché l’amministrazione comunale dell’epoca si era resa “complice” dello Stato permettendo che la zona fosse militarizzata. Lula ai tempi si riempì, infatti, di soldati. Soldati che erano lì per dare la caccia a Matteo Boe: il bandito numero uno dell’anonima sequestri sarda, nell’elenco dei trenta ricercati più pericolosi d’Italia, unico uomo che era stato capace di fuggire dal supercarcere dell’Asinara, latitante da sei anni e nelle cui mani, in quel momento, si pensava fosse il piccolo Farouk Kassam.

Matteo Nicolò Boe, marito di Laura, padre di Luisa.

Dopo l’omicidio, gli investigatori preferirono seguire, più che la pista politica o della vendetta personale, quella del delitto passionale, che attribuirono a un giovane conoscente della ragazzina. Una teoria che non era supportata da alcuna evidenza e che, inevitabilmente, portò alla piena assoluzione del giovane, nella cui colpevolezza Laura Manfredi non credette mai.

L’assurda morte di Luisa, ancora oggi, è impunita, e la sensazione – anzi, molto più di una sensazione – è che non si sia fatto abbastanza, e ancora meno si sta facendo adesso, per trovare i responsabili del crimine.

Luisa era figlia, come ha scritto sua madre, «di due persone dalla vita complicata, che molti definiscono delinquenti»: una donna con un passato da estremista politica e un uomo con un presente da carcerato in regime di massima sicurezza che, nel 2003, dopo la morte della loro bambina, hanno preso di comune accordo la decisione di donarne gli organi.





81.

ORGOSOLO PIANGE IL SUO CANTORE PEPPINO MAROTTO

Peppino Marotto, orgolese nato nel 1925, militante del Partito comunista e acceso contestatore della politica italiana nei riguardi della Sardegna, come molti uomini cresciuti nel suo paese in quegli anni, ebbe una vita difficile, complessa e controversa ma che, infine, fu riabilitata. Dal 1954 al 1962 fu rinchiuso in carcere per un tentato omicidio e quando ne uscì, prima di tornare definitivamente sull'isola nel 1966, visse per un periodo in Lombardia. Al suo rientro nel paese d'origine si dedicò all'attività politica e culturale locale: lavorò come sindacalista per la CGIL, collaborò con una piccola compagnia teatrale del paese, fondò i *Tenores di Orgosolo* e pubblicò canzoni e poesie in lingua sarda.

Il 29 dicembre del 2007, in Corso Garibaldi nel centro di Orgosolo, Peppino Marotto, intorno alle 10:30 del mattino, fu raggiunto alla schiena da sei colpi di pistola, in pieno giorno, mentre andava a comprare, com'era sua abitudine a quell'ora, il giornale. Di questo omicidio ancora oggi sono sconosciuti sia il movente che i responsabili. Marotto era un personaggio stimato da tutti e, apparentemente, privo di nemici, ma vittima forse di un odio antico, di una vendetta servita a freddo dopo molti anni. Nessuno a Orgosolo è ancora riuscito a darsi una spiegazione dell'accaduto. Il killer agì senza prendere alcuna precauzione al fine di non essere visto: sapeva che nessuno avrebbe parlato forse, o forse veniva da fuori, e non poteva essere riconosciuto. Subito dopo il crimine, tuttavia, circolarono alcune indiscrezioni, e la reazione del paese non si fece attendere. A una settimana di distanza dall'omicidio del poeta sindacalista, furono assassinati nelle campagne di Orgosolo Egidio e Salvatore Mattana, il nome del cui fratello era stato segnalato come quello di un possibile responsabile del delitto. Nemmeno gli assassini dei fratelli Mattana, oggi, hanno un nome, o forse sì: Orgosolo. Si è ipotizzato, infatti, che la loro morte non fu frutto di una vendetta personale, ma l'esecuzione di una condanna emessa dal giudizio insindacabile di un'intera comunità. Ipotesi che è stata sempre respinta con decisione da Lena, figlia di Peppino, la quale

ai tempi del duplice omicidio Mattana rivolse un appello ai suoi concittadini affinché simili episodi di sangue cessassero immediatamente, per non sporcare la memoria del padre e l'immagine, già lungamente martoriata, del paese. «Nel piangere addolorate la fine tragica dei fratelli Mattana», scrissero in un comunicato stampa le donne della famiglia Marotto, «respingiamo con la massima fermezza l'accostamento di queste morti con quella del nostro amato Peppino. La famiglia Marotto ha piena fiducia nella giustizia e rifiuta la vendetta, ma soprattutto vuole che vengano riaffermati i valori in cui Peppino Marotto credeva, che sono quelli della solidarietà, della giustizia e della fratellanza».



82.

A PIVOTAL GEOGRAPHIC LOCATION: DAL PIANO DEMAGNETIZE AGLI HUNTER KILLER

«A *pivotal geographic location*», tradotto, “una posizione geografica centrale”. Questa è la pragmatica definizione attribuita alla Sardegna dal Pentagono a partire dagli anni Cinquanta e per tutto il periodo di “stabilità” geopolitica generata dalla Guerra Fredda.

Il processo di militarizzazione dell’isola ebbe inizio, si pensa, nel 1954, con l’attuazione del piano *Demagnetize*, frutto di un accordo tra i servizi segreti statunitensi e italiani. Quale ruolo ebbe il nostro governo in quella circostanza non è certo: forse era all’oscuro delle manovre d’*intelligence* o forse sapeva, fatto sta che il piano aveva lo scopo di arginare l’influenza dell’Unione Sovietica sulla penisola. Su come ciò, nella pratica, sia avvenuto, è chiaramente un segreto. L’unica cosa che si può ipotizzare, con un certo margine di sicurezza, è che l’attuazione del piano fosse delegata al satellite italiano della *stay-behind*, ovvero Gladio, il cui quartier generale, come abbiamo già visto, si trovava in Sardegna nei pressi di Alghero. Più o meno nello stesso periodo furono inoltre allestiti i poligoni di Capo Frasca, del Salto di Quirra e di Teulada, centri di addestramento organizzati in modo tale da poter essere facilmente convertiti, nel caso di necessità, in vere e proprie basi operative. Sempre nel medesimo contesto va inserito anche il riutilizzo dell’aeroporto militare di Decimomannu: costruito ai tempi della seconda guerra mondiale e parzialmente dismesso al termine del conflitto, fu aperto nuovamente nella seconda metà degli anni Cinquanta – in servizio alle forze NATO – e ampliato fino a divenire la più grande base aerea americana del Mediterraneo.

L’espansione della presenza delle forze armate statunitensi sull’isola culminò con l’installazione, nel 1972, della base di Santo Stefano, nell’arcipelago di

La Maddalena: una struttura d'appoggio della US Navy per la sosta, il supporto e la manutenzione degli *Hunter Killer*, sommergibili a propulsione nucleare dotati di missili con testata atomica.

Ma perché gli americani scelsero proprio la Sardegna come uno dei loro principali punti strategici? In tutta evidenza la posizione geografica dell'isola, situata al centro del Mediterraneo, fu determinante. Un altro fattore, non meno funzionale, fu la sua condizione di terra scarsamente popolata, dotata di ampie zone completamente deserte e, di conseguenza, perfette per l'addestramento militare delle forze NATO. Un terzo elemento, da non sottovalutare, fu un certo servilismo della politica italiana, basti pensare che la concessione per la base di Santo Stefano gli americani la ebbero dall'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti in seguito a un accordo segreto mai approvato dal Parlamento. Una delle eccezioni, in questo senso, fu rappresentata dal leader socialista Bettino Craxi che nel 1986 non concesse a Ronald Reagan l'utilizzo delle nostre basi in occasione di un'offensiva statunitense contro Gheddafi, responsabile dell'attentato terroristico alla discoteca *La Belle*, nella Berlino dell'Ovest, in occasione del quale morirono due soldati americani e ne furono feriti altri cinquanta. Uno spettro, quello del dittatore libico, che riprende ad agitarsi nel 2011, riportando nel Mediterraneo il centro delle tensioni. Così la Sardegna, che appena nel 2008 si era liberata della base di Santo Stefano, rischia di tornare a essere un punto strategico dello scacchiere internazionale: una terra disseminata di strutture militari che operano spesso in condizioni di segretezza, senza che ai sardi, primi padroni dell'isola, sia dato sapere cosa succeda realmente oltre le alte mura cinte dal filo spinato.



83.

NOME IN CODICE STONE AX, TUTTI PRONTI PER LA GUERRA ATOMICA

Il 2 marzo del 2011 la deputata sassarese del Partito democratico Caterina Pes ha presentato alla camera un'interrogazione parlamentare per chiedere conto di quanto appreso da un articolo del giornalista Gianni Lannes, intitolato *Bombe atomiche: Usa in Italia*, nel quale si sostiene che nel nostro paese sono custodite delle armi nucleari dotate di una potenza distruttiva dieci volte superiore a quella delle bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki sul finire del secondo conflitto mondiale. Il trattato internazionale di non proliferazione delle armi nucleari vieterebbe la presenza di bombe atomiche nel nostro paese, considerata illegale anche dalla legge nazionale n. 185 del 9 luglio 1990. Nonostante ciò, come ammesso nel 2005 dalle nostre autorità in seguito a un'altra interrogazione parlamentare, le armi nucleari in Italia ci sarebbero, in virtù di un accordo segreto, mai ratificato dal Parlamento, il cui nome in codice è *Stone Ax*, ovvero "Ascia di pietra". Secondo questo piano, non solo all'interno dei nostri confini nazionali, e più precisamente nelle basi di Aviano, in provincia di Pordenone, e di Ghedi Torre, nel bresciano, si troverebbero circa novanta armi atomiche, ma i nostri militari, pur trasgredendo la legge, qualora il Pentagono ne stabilisse l'impiego, sarebbero costretti a utilizzarle. A tal fine, i piloti dell'aviazione italiana sono stati addestrati, fino al 1992, nel poligono di Maniago II – a pochi chilometri dalla struttura di Aviano – mentre non sono mai state interrotte le esercitazioni presso quello di Capo Frasca, in provincia di Oristano. Il sito militare sardo, collocato sulla costa occidentale dell'isola, occupa una superficie di quattordici chilometri quadrati, che si affaccia su un tratto di mare interdetto alla navigazione e, ufficialmente, sarebbe in uso alle forze armate italiane, tedesche e NATO. Strategicamente è collegato all'aeroporto di Decimomannu, che costituisce la più grande base aerea

americana del Mediterraneo ed è considerato l'aeroporto militare più attivo d'Europa. Il piano *Stone Ax* sarebbe inserito in un disegno piuttosto ampio che coinvolgerebbe anche Germania, Gran Bretagna, Belgio, Olanda e Turchia, tutte nazioni preparate all'intervento nucleare qualora fosse richiesto dall'alleato americano. Nel segretissimo poligono di Capo Frasca, tuttavia, non dovrebbero essere custodite armi atomiche – contrariamente a quanto avviene nelle basi di Aviano e Ghedi Torre – ma è anche vero che il governo americano, in contrasto con quanto previsto dalla nostra costituzione che dovrebbe proteggere la sovranità dello Stato su tutto il territorio nazionale, non ha l'obbligo né di fornire la precisa collocazione delle sue strutture né di chiarire quali siano le attività in esse svolte.

Gli accordi previsti dal piano *Stone Ax*, risalenti agli anni Cinquanta, sarebbero stati rinnovati da Italia e Stati Uniti d'America in un giorno molto particolare: l'11 settembre del 2001.



84.

LA SINDROME DI QUIRRA

Strage, inquinamento ambientale e omissione di atti d'ufficio. Sono le tre ipotesi di reato per cui la procura di Lanusei ha aperto un fascicolo in relazione all'attività svolta nel poligono militare del Salto di Quirra, che si sviluppa per più di 100 km quadrati in una regione a nord est di Cagliari. Nei territori che circondano la base, si sono infatti verificati alcuni fenomeni preoccupanti, come il tragico aumento di casi di tumore tra i pastori e la comparsa di gravi malformazioni negli animali.

Quello del Salto di Quirra è il più grande poligono sperimentale d'Europa. Qui vengono collaudati missili, esplosivi e armamenti di vario genere, sia dalle forze militari italiane, sia da quelle di altre nazioni, sia dalla NATO che, non è un mistero, ha sempre fatto uso di munizioni all'uranio impoverito. Ma la struttura è a disposizione anche di aziende private internazionali, che possono chiederla in affitto per 50.000 euro l'ora. Queste sono le cifre che ruotano intorno al business della guerra, ma nessuno si è mai preoccupato, nonostante una simile disponibilità di denaro, di impiegare parte degli introiti per istituire un sistema di monitoraggio sulla popolazione e sull'ambiente della zona. Che tipo di armi e di munizioni vengano utilizzate per gli esperimenti all'interno dell'area segreta, tra l'altro, nessuno è autorizzato a saperlo. Ciò che si sa per certo è che nel territorio di Quirra la gente viene colpita dai tumori in percentuali anomale, si ammalano i soldati, e le malformazioni fetali di agnelli e capretti superano abbondantemente le medie mondiali.

A far scoppiare il caso, dopo inutili timidi tentavi del passato da parte di qualche giornalista e di qualche amministratore comunale, è stata una recente relazione dell'azienda sanitaria locale, i cui studi evidenzerebbero la comparsa di leucemie e linfomi nel 65% degli allevatori che hanno (o hanno avuto) i loro pascoli nel raggio di circa due chilometri e mezzo dalla base. La connessione tra l'attività militare della zona e l'aumento delle neoplasie, chiaramente, non è ancora stata dimostrata, ma i dati del fenomeno, ribattezzato dalla stampa "Sindrome di Quirra", sono impressionanti. Nel villaggio omonimo, frazione di Villaputzu che conta appena centocinquanta

anime, si sono registrati oltre trenta casi di tumore in circa nove anni: un'incidenza dieci volte superiore rispetto alle medie stimate. Nel vicino comune di Villaputzu la situazione non migliora molto, con un 15% di neoplasie maligne tra gli abitanti dell'area. E ancora, nel paese di Escalaplano, popolato da circa 2.300 persone, negli anni Ottanta sono nati ben nove bambini con delle inspiegabili malformazioni. Si registrano ovviamente patologie anche tra i militari che hanno prestato servizio alla base, simili a quelle di cui sono stati vittime numerosi reduci delle missioni di Afghanistan, Balcani e Iraq. Si può ipotizzare, quindi, che il fenomeno sia provocato da nano particelle di metalli pesanti, delle quali sono state trovate tracce nei tessuti e negli organi degli animali nati con malformazioni: agnelli con sei zampe, con due teste o senza occhi... Episodi e numeri che legittimano una tragica analogia con il caso Chernobyl.



85.

SCIE CHIMICHE E PIOGGE DI RAGNATELE

Alzando gli occhi al cielo, in Sardegna, si può correre facilmente il rischio di assistere a un fenomeno del quale non si parla tantissimo ma che genera negli abitanti di alcune zone dell'isola una certa inquietudine. Capita, spesso, che sopra le nostre teste sfreccino aerei a quote più basse di quelle previste per i normali voli di linea. Solitamente sono aerei completamente bianchi, senza contrassegni e privi di qualsiasi scritta. Aerei, si pensa, di proprietà del governo degli Stati Uniti d'America che rilascerebbero le cosiddette scie chimiche. Le scie chimiche, sulla cui reale esistenza molti studiosi hanno dubbi, non vanno confuse con le classiche scie di condensa, derivanti dal gas di scarico dei motori che si cristallizza a contatto con l'aria fredda delle alte quote. Quest'ultime, infatti, che si formano solo al di sopra degli ottomila metri, a una temperatura inferiore ai meno quaranta gradi, e con umidità relativa di almeno il 70%, dovrebbero essere molto rare e si dissolvono in tempi brevi. Certe scie che compaiono nei cieli sardi, al contrario, si presentano anche in condizioni in cui il fenomeno della condensa non dovrebbe verificarsi, perdurano nell'atmosfera per ore, sono molto più lunghe e tendono a espandersi fino a formare delle vere e proprie nubi. Il fenomeno, in Italia, sarebbe visibile soprattutto in Sardegna poiché l'isola ospita oltre il 60% delle servitù militari, comprese quelle che hanno scopi sperimentali e le basi aeree americane e NATO dotate dei velivoli ritenuti responsabili del rilascio di tali sostanze, ovvero i Boeing kc-10 e kc-135 – aerocisterne usate solitamente per il rifornimento di altri velivoli nel corso delle operazioni militari. Questi apparecchi, in grado di rilasciare grandi quantità di “aerosol”, si muoverebbero spesso in formazione, creando, con un traffico incrociato, dei veri e propri reticolati di scie la cui nebulizzazione progressiva andrebbe a coprire il cielo, velandolo con una sorta di patina lattiginosa. Ma quale sarebbe lo scopo di simili operazioni militari? Le teorie principali sono due. Secondo la prima, le sostanze chimiche rilasciate

avrebbero il potere di controllare i fenomeni metereologici: tramite l'erogazione di composti in grado di assorbire l'umidità, come sali di bario e gel di silicio, per esempio, sembra si possano prevenire le precipitazioni. L'altra teoria piuttosto diffusa è che questi aerei rilascino delle specie di polveri sottili, perlopiù derivate dallo zolfo, capaci di riflettere i raggi solari, e quindi di respingerli facendo da schermo contro i raggi ultravioletti così da limitare l'effetto serra. Questa teoria fu esposta negli anni Novanta dal fisico Edward Teller, inventore della bomba a idrogeno, che propose di immettere nell'atmosfera, attraverso i voli di linea, metalli elettroconduttori, allo scopo di arginare il crescente problema del riscaldamento globale.

Il fenomeno delle scie chimiche, in Sardegna, si sarebbe diffuso verso la fine degli anni Novanta, ma era già stato rilevato in precedenza negli Stati Uniti, a Las Vegas, e in Canada nel 1996 quando nel villaggio di Espanola, in seguito al passaggio di aerei sospetti che sembravano erogare strane sostanze, molte persone furono colpite da strane patologie polmonari e dell'apparato respiratorio. Ci furono perfino casi di brevi amnesie dall'origine misteriosa. Gli abitanti del paese, attribuendo tali disturbi alle sostanze diffuse dai mezzi militari che sfrecciavano sulle loro teste, si sollevarono chiedendo conto al governo di quanto successo e sottoponendo quindi il problema all'attenzione pubblica per la prima volta.

Sarebbe connesso alle scie chimiche anche un altro strano fenomeno rilevato in Sardegna da alcuni cittadini: quello dei filamenti sintetici, che cadrebbero dal cielo, in alcuni casi, dopo il passaggio degli aerei, scatenando una sorta di pioggia di ragnatele.



PARTE SESTA

LA SARDEGNA OLTRE IL TEMPO I

*I riti ancestrali tra passato e presente,
tra pagano e sacro*



86.

IL CULTO DELLA GRANDE MADRE

Si potrebbe pensare che la Grande Madre non c'entri niente in un libro dedicato ai misteri, poiché della Grande Madre, nell'immaginario collettivo, si sa tutto o quasi. Il punto però è che tutto ciò che crediamo di sapere, sulla Grande Madre, non è affatto dimostrato. Si sa che nell'intero bacino del Mediterraneo sono state trovate di essa numerose riproduzioni: incisioni rupestri e statuette di vari materiali, ma cosa, o chi, rappresentasse davvero la Dea Madre è, a tutti gli effetti, un enigma da dimostrare. Per quanto riguarda la Sardegna, gli studiosi ci dicono che fosse la massima divinità femminile, venerata a partire dal periodo prenuragico e presente, in diverse forme, fino a quando la religione cristiana ha soppiantato gli arcaici culti pagani. Solitamente la si lega alla natura – ai boschi, alle piogge, alle fonti d'acqua – e all'idea di fertilità. Perciò, si pensa, per questo spesso era rappresentata come una donna dalle forme generose: una sorta di madre primordiale, generativa, come la stessa terra nella quale si pianta il seme secco, quindi morto, che rinasce poi nel futuro germoglio. Una metafora trasposta, forse, in ambito funerario. Molte riproduzioni della *Mater Mediterranea* (altro nome con cui si identifica la Grande Madre), infatti, sono state rinvenute in necropoli, come le *Domus de Janas*, per esempio, tombe che riprodurrebbero l'utero materno, tanto che qui i defunti venivano riposti in posizione fetale, per essere pronti a essere nuovamente partoriti, a rinascere come il seme secco che grazie alla terra, e all'acqua, diviene germoglio e poi cresce fino a ridare un nuovo seme, alimentando quindi il continuo ciclo morte-rinascita, determinante per una cultura principalmente agropastorale come è sempre stata quella sarda. Così, alla Grande Madre sarebbero da ricondurre anche i riti legati all'acqua, elemento fondamentale del ciclo appena descritto. Forse non è un caso, quindi, che molte riproduzioni della divinità siano state trovate in corrispondenza dei pozzi sacri, templi dedicati appunto alle cerimonie delle acque, e in forte relazione con le fasi della luna,

altra possibile manifestazione fisica, quest'ultima, della *Mater Mediterranea*. Il Pozzo di Santa Cristina, per citarne uno del quale abbiamo parlato nella prima parte di questo libro, ha un ingresso a forma di triangolo che potrebbe rappresentare il pube e quindi, secondo una metafora decisamente cristallizzata, l'origine della vita. Proprio in questo tempio, secondo alcuni astrologi, ogni diciotto anni e mezzo circa, la luna – la Grande Madre – si rifletterebbe nello specchio d'acqua sul fondo del pozzo.



Il cane crocifisso

I culti della Dea Madre, inoltre, secondo molti studiosi, testimonierebbero di come l'antica struttura sociale sarda fosse matriarcale, il che giustificerebbe la tendenza alla matrilinearità che ha caratterizzato, e ancora oggi caratterizza,

la cultura locale, che non ha mai relegato le donne a ruoli marginali, in contrasto con la tendenza della maggior parte delle civiltà. D'altra parte è diffusa un'altra credenza sulla Grande Madre, ovvero che avesse un compagno, il quale, pur essendo a sua volta una divinità, le era subordinato. In Sardegna, questo compagno, viene identificato generalmente con il dio Toro.

Eredità di culti simili, sull'isola, si possono riscontrare ancora oggi in certi riti ancestrali. Basti pensare alle maschere bovine dei carnevali barbaricini, o a certe superstizioni che poco hanno a che fare con la bellezza del folklore locale: in onore della Grande Madre e del Toro, probabilmente, nella speranza di ottenere un clima favorevole al raccolto, i sardi erano soliti eseguire sacrifici animali, pratica che, sull'isola, si sarebbe protratta per lungo tempo. Di recente ho raccolto personalmente la testimonianza di alcune persone che, non molti anni fa, hanno trovato, in un campo coltivato della Barbagia, un cane crocifisso.



87.

IL CULTO DEL DIO TORO

Il Toro era quindi il compagno della Grande Madre. Un dio simbolo di forza e di fertilità (come l'animale che ne era la sua manifestazione), soprattutto in relazione alla fecondità della terra, elemento fondamentale per la sopravvivenza dell'antica civiltà sarda che, pur sfruttando le ricche risorse minerarie dell'isola, era impostata principalmente su un'economia agropastorale. In quest'ottica, si pensa che il Toro, come la sua consorte, fosse legato anche al culto delle acque, in quanto spirito che risiedeva nelle fonti e nei pozzi sacri, all'interno di molti dei quali sono state rinvenute sue raffigurazioni. Protomi taurine compaiono poi in sculture votive di bronzo e di terracotta ritrovate in numerosi templi. Inoltre, fatto salvo questo suo significato legato alla vita, il Toro era forse anche la divinità maschile protettrice dei morti. È rappresentato, infatti, in molti contesti funerari: inciso sulle pareti e sulle porte delle *Domus de janas* – strutture sepolcrali del periodo prenuragico – o ancora dipinto in tombe sotterranee scavate nella roccia, o scolpito nei betili e nei menhir – pietre fisse di carattere fallico che, a loro volta, simboleggerebbero la virilità del dio maschile del tempo.

Inutile dire che, secondo alcuni studiosi, quest'antica divinità sarda deriverebbe dal dio egizio Api – anch'esso con le sembianze del toro – o comunque le due rappresentazioni sarebbero frutto di una reciproca influenza tra la civiltà del Nilo e quella degli Shardana, di cui abbiamo già ampiamente parlato nella prima parte di questo libro.





88.

I DEMONI BOVINI DELLE MASCHERE BARBARICINE

La Sardegna è una delle poche terre d'occidente ad aver conservato pressoché invariati, forse grazie al suo lungo isolamento, numerosi riti misteriosi discendenti da un passato lontano. Tra i più suggestivi, e celebri nel mondo, sono quelli legati ai carnevali e alle maschere barbaricine. Due figure leggendarie, da cui tali maschere potrebbero trarre origine, sono quelle del *Boe muliache* e del *Maimone* o *Mamuthone*. Il primo, il cui nome significherebbe “bue muggente”, è un uomo che nelle notti di luna piena viene trasformato in demone dalle sembianze di bue albino, e porta oscuri presagi emettendo terribili muggiti davanti alla casa di chi è destinato a morire. Il secondo è un essere diabolico che appare di notte per terrorizzare la gente. Tali creature mitiche, legate presumibilmente all'arcaico culto del dio Toro, sarebbero rappresentate dalle molte maschere pagane del Nuorese. Parleremo in modo più approfondito, nei prossimi capitoli, dei carnevali di Mamoiada e di Ottana, che rappresentano i due casi più celebri e suggestivi di rituali di questo tipo, ma vale la pena anticipare l'argomento soffermandosi su alcune maschere tra le molte diffuse nei territori della Barbagia.

Nel paese di Orotelli troviamo *sos Thurpos* e *s'Eritaju*: uomini incappucciati con il volto annerito che indossano *su gabbanu* (un pastrano di lana), nero o bianco, e che si pensa raffigurino contadini e buoi, infatti alcuni di essi indossano campanacci, quale simbolo della bestia soggiogata.

Su Bundu di Orani, invece, vestiti con gli abiti del pastore, ovvero pantaloni di velluto, un pesante cappotto e gambali di cuoio, indossano una maschera di sughero cornuta, che ha un grosso naso, e due baffi vistosi.

Quelle tipiche di Lodé sono *sas Mascaras Nettas* e *sas Mascaras Bruttas*, ovvero le “maschere pulite” e quelle “sporche”, che rappresenterebbero il contrasto tra il simbolo dell'isola evangelizzata (*sas Mascaras Nettas*) e quello dei vecchi culti pagani (*sas Mascaras Bruttas*). Oltre alle maschere è presente nel rito un fantoccio, con una maschera di sughero, che raffigura il

terribile *Maimone*.

Particolarmente suggestive sono *s'Urtzu* e *is Sonaggiaos*, originarie di Ortueri. Il primo rappresenta il demone zoomorfo, vestito con pelli scure; le seconde, indossando mastruche bianche di pecora, con campanacci appesi al busto e il volto dipinto di nero, imiterebbero invece le greggi. Si pensa che il rito sia da rimandare a radici dionisiache, presenti in molti contesti tipici della cultura agropastorale sarda.

Analogo a *s'Urtzu* è *s'Urthu* di Fonni, che per la festa dei fuochi di Sant'Antonio sfila insieme a *sos Buttudos*, uomini incappucciati vestiti di nero che tengono soggiogato l'animale con una catena.

S'Urtzu è presente anche nel carnevale di Austis, rappresenta la vittima sacrificale, che ha le sembianze del cinghiale e viene maltrattata da due uomini incappucciati vestiti in abiti scuri. Fanno parte del rito pure *sos Colonganos*, che indossano maschere di sughero ricoperte con rami di corbezzole, portano sulla testa pelli di volpe o di altri animali di piccola/media taglia e sono caratterizzati per avere fissate sulla schiena, al posto dei campanacci, ossa di animali.

Infine, ma non meno enigmatico e affascinante, troviamo *su Battileddu* di Lula. Una maschera macabra: il viso viene dipinto con fuliggine e sangue, il busto ricoperto con le solite mastruche di pecora, sulle quali scivolano i campanacci, e sulla testa vengono fissate delle corna che infilzano lo stomaco di un capretto. Sotto i campanacci, all'altezza del ventre, è fissato un altro stomaco, quello del bue, che viene riempito di sangue. *Su Battileddu* rappresenta la vittima sacrificale: ciclicamente viene aggredito e ferito, in modo tale che dallo stomaco del bue fuoriesca il sangue.



89.

I MAMUTHONES, CREATURE DAL SIGNIFICATO SCONOSCIUTO

I *Mamuthones* di Mamoiada sono le più famose maschere barbaricine: nere, dai lineamenti grotteschi – umani e bestiali allo stesso tempo – incisi nel legno del pero selvatico; hanno zigomi sporgenti e per occhi due piccole fessure che filtrano uno sguardo ferale. La testa è cinta da un fazzoletto marrone legato sotto il mento, l’abito è di velluto e su di esso si posano mastruche nere di pecora e trenta chili di campanacci che vengono percossi con tanta forza da coprire qualsiasi altro suono. Così conciati, i *Mamuthones* si esibiscono per la prima volta il 17 gennaio, in occasione della sagra di sant’Antonio Abate. Ma il rito completo si celebra durante il carnevale, la domenica e il martedì grasso. La cerimonia prevede la presenza di un’altra maschera mamoiadina, quella degli *Issohadores*, bianca come latte e apparentemente pura: rappresenta i dominatori che, con un berretto nero in testa, le loro giubbe rosse e una corda in mano, detta *soha*, controllano e scortano le bestiali creature dal volto nero e deforme. Per vedere queste maschere sfilare, a Mamoiada, arriva gente da ogni parte del mondo.

Dodici *Mamuthones* si dispongono in fila su due colonne da sei, che avanzano con passi cadenzati e movimenti speculari, percuotendo i campanacci che tengono appesi tra busto e schiena. Gli otto *Issohadores* li circondano, divisi in quattro coppie, come fossero guardie di prigionieri appena catturati.

Non si conosce con precisione l’origine del rito, né il suo reale significato. Secondo alcuni studiosi la scena riprodurrebbe la cacciata dall’isola degli invasori mori: gli *Issohadores* rappresenterebbero quindi i sardi-aragonesi e i *Mamuthones* i saraceni sconfitti e resi prigionieri. Per altri sarebbe invece una cerimonia totemica, di assoggettamento del bue, presente, in modo ben più esplicito, in diversi carnevali della ragione. Ma potrebbe trattarsi anche di un richiamo alla pratica del geronticidio, cioè l’usanza, forse diffusa un tempo, di

uccidere i vecchi quando ormai non erano più in condizione di badare a se stessi. O ancora, i *Mamuthones* con la loro fisionomia in parte animale e in parte umana rimanderebbero a demoni, o a divinità come il Toro, venerato dai nuragici e legato ai riti della fertilità. Molte sono le teorie, in merito, a volte vaghe, altre verosimili, ma spesso prive di fondamento. Certamente, il *Mamuthone* è una maschera che ha radici comuni con quelle di altre zone, non solo della Sardegna ma anche d'Europa. Il che potrebbe indurre a credere che il rito non sia legato a episodi storici locali e che debba essere inserito in un più ampio e condiviso panorama culturale. Ma è anche vero che certe usanze si modificano nel tempo, corrotte da condizionamenti giunti dall'esterno, che possono cambiare in parte la fisionomia di un popolo. E quello sardo, che piaccia o meno a noi abitanti dell'isola, è stato da sempre colonizzato e dominato.

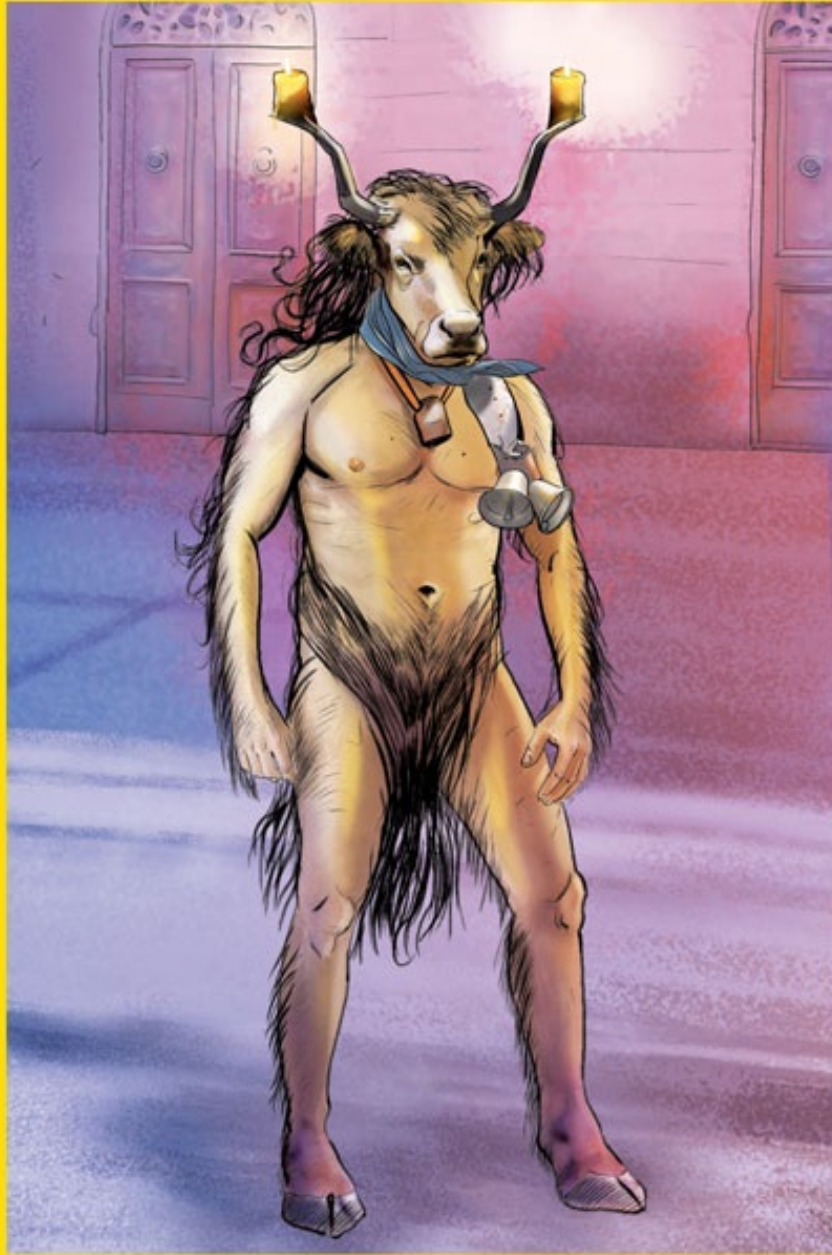


90.

LA LOTTA TRA BOES E MERDULES

Non meno affascinanti di quelle del carnevale di Mamoiada sono le maschere di Ottana, anche queste in legno. Rappresentano principalmente tre figure. Le prime sono i *Merdules*, uomini dai tratti deformati che indossano mastruche di pecora e vestono abiti lisi, tengono in una mano il bastone e nell'altra *sas soccas*, ovvero le redini con cui vengono domati i *Boes*, gli altri protagonisti del rito. Come s'intuisce dal nome, questi ultimi raffigurano dei buoi, con maschere dalle lunghe corna, mastruche e campanacci legati al busto. La terza figura è quella della *Filonzana*, una vecchia dal volto grottesco, vestita a lutto, che tiene in mano i ferri per intrecciare la lana e le forbici per tagliare il filo. Meno diffuse sono le maschere del maiale e dell'asino – che rispetto ai *Boes* hanno un solo campanaccio appeso al collo – e ancora più rare, ma talvolta presenti – sono quelle del cervo e del capriolo. Il rito del carnevale di Ottana, seppur vagamente, è più codificato rispetto a quello mamoiadino. Mette in scena momenti di vita agropastorale, forse legati all'antico culto di Dioniso e alla transizione dall'inverno alla primavera, ovvero alla rinascita della natura. Ma il ruolo preponderante del *Boe*, in questa cerimonia, potrebbe rimandare a un altro dio: il toro, venerato in epoca neolitica non solo sull'isola ma, si pensa, in tutta l'area del Mediterraneo, in quanto simbolo di forza e di fertilità. I *Merdules*, in questo contesto, raffigurerebbero i pastori, con il volto deformato dal duro lavoro nei campi, mentre ben più curioso ed enigmatico è il personaggio della *Folonzana*, una sorta di strega in grado di prevedere il futuro, che profetizza sciagure a chi le offre vino scadente e legge un destino favorevole a chi le fa assaggiare un rosso di qualità. Le forbici e i ferri che tiene in mano sarebbero gli strumenti con cui può agire sul filo dell'esistenza, tagliando quello delle persone a lei sgradite e filando quello di chi si è meritato la sua benevolenza. Molto suggestiva, in questa cerimonia, è la scena della lotta tra *Boes* e *Merdules*: improvvisamente, in alcuni momenti della

sfilata, i primi si buttano per terra e si agitano convulsamente come in segno di ribellione mentre i secondi, servendosi del bastone e delle *soccas*, cercano di soggiogare i *Boes*, riportandoli, ancora una volta, sotto il loro controllo.



Il boe muliache



NON SOLO BARBAGIA, ALTRE MASCHERE SARDE

Sebbene l'entroterra barbaricino sia la zona con la maggior diffusione di maschere pagane legate ai culti ancestrali, esistono esempi di rituali simili anche in altre località della Sardegna.

Nell'Ogliastra, nel paese di Ulassai, dalla notte di San Sebastiano al martedì grasso, sfilano *sa Ingrastula*, considerata la madre del carnevale, e *s'ursu*, la bestia che viene domata dai pastori, *is Assogadoris*, muniti di corde, *sa sogas*. Come si capisce da questa breve descrizione, il rito ricorda molto da vicino quelli dei carnevali nuoresi. Una variante è data dalla presenza de *sa Martinica*, una sorta di scimmia dispettosa che disturba *sa Ingrastula* rubandole i doni che riceve dalla gente. Il carnevale si conclude con un rogo nel quale viene bruciato il pupazzo rappresentante *su Maimoni*, il demone bovino.

Nella provincia di Cagliari, a Sestu, troviamo invece la maschera de *s'Orku Foresu*, dotata di lunghe corna, vestita con pelli d'animale scure e munita dei soliti campanacci. Viene sottomessa dai *Mustaionis*, che la tengono legata a una corda e, nel corso della sfilata, la maltrattano, finché non cade per terra.

Particolarmente attivo, per quanto riguarda le feste del carnevale, è il territorio di Oristano. Al di là della *Sartiglia*, che rappresenta certamente una delle più celebri manifestazioni dell'isola, ma è di origine medievale, in questa zona si trovano numerosi esempi di maschere pagane legate ai culti agropastorali. *Sos Corriolos* di Neoneli, per esempio, hanno un copricapo in legno con applicate delle corna di cervidi. Indossano mastruche e hanno appese sulla schiena ossa di animali che vengono percosse. Si ritiene mettano in scena il ciclo morte-rinascita tanto caro alla società agropastorale sarda fin dai tempi in cui si veneravano la Grande Madre e il dio Toro.

A *Ula Tirso*, sempre nell'oristanese, troviamo ancora una volta *s'Urtzu*, qui in coppia con *sos Bardianos*. La scena rappresentata è la solita: il duello tra l'uomo e la bestia, identificata, quest'ultima, perché indossa una pelle di cinghiale e porta un campanaccio sulla schiena. *Sos Bardianos*, dal volto

dipinto di nero, percuotono l'animale con un bastone e con la complicità de sa *Maskinganna*, rappresentante un demone, che porta sul capo una testa di capra.

Il rito di Samugheo caratterizzato da *su Mamutzone*, che giunge di notte scuotendo i campanacci e danzando al ritmo di oscuri presagi. Sulla testa porta delle grosse corna di montone, la cui pelliccia scivola ai lati della testa coprendo in parte il volto annerito. Anche in questo rito è presente *s'Urzu*, la vittima del macabro rituale, vestita con mastruche nere e con un singolo campanaccio appeso al collo.

Molto particolari, e decisamente distanti da quelle analizzate fin ora, sono le maschere di Cuglieri, *sos Cotzulados*. Il loro nome deriva dalle conchiglie, che vengono legate al busto, sulle mastruche bianche, al posto dei campanacci. I loro volti, anziché di nero, vengono dipinti con l'ocra gialla. E sulle loro teste è presente un unicorno. La loro origine è sconosciuta.

La maggior parte dei riti di cui abbiamo parlato in questi capitoli, e le relative maschere, sono stati dimenticati per lungo tempo, e riscoperti di recente grazie ad approfonditi studi etnografici volti al recupero delle tradizioni locali.



92.

SU COMPONIDORI, L'ENIGMATICO CAVALIERE CHE COMANDA LA SARTIGLIA

Diversa rispetto a quelle di cui abbiamo parlato fin ora, ma non meno misteriosa, è la maschera de *su Componidori*, il cavaliere che comanda la Sartiglia, il più celebre carnevale della Sardegna che si svolge nella città di Oristano da oltre cinquecento anni.

L'origine della manifestazione non è certa, si pensa sia stata importata sull'isola, intorno al XIII secolo, dai crociati, che a loro volta l'avrebbero scoperta osservando le acrobazie dei cavalieri arabi durante le loro esercitazioni. Il suo sviluppo, tuttavia, sarebbe legato principalmente alla seconda metà del Quattrocento, quando la città di Oristano era sotto il dominio aragonese. Il termine *Componidori*, non a caso, deriverebbe dallo spagnolo *componedor*, nome con cui era identificato l'antico maestro di campo militare.

Uno dei momenti di maggior fascino dell'intera cerimonia è la vestizione del cavaliere: egli sale su un tavolo ornato di fiori, con indosso la camicia bianca, i calzoncini color miele e gli stivali di cuoio; le donne lo aiutano quindi a indossare prima quel che resta dell'abito e, infine, la maschera di legno, bianca o color miele come l'abito, vagamente androgina, che trasforma l'uomo in un semidio. Solo in quel momento viene introdotto il cavallo e a seguire, *su Componidori*, non può più mettere piede per terra. Una volta in sella, il cavaliere riceve tutti gli onori del caso: l'obriere maggiore, ovvero il presidente della confraternita, gli consegna uno scettro ornato di fiori, chiamato *sa Pippia de Maju* ("la bambina di maggio"), che dovrebbe propiziare la stagione agricola, e tracciando con esso una croce nell'aria *su Componidori* benedice tutti i presenti. *Sa Massaia Manna* ("la massaia grande"), ovvero la donna che ha il compito di dirigere la vestizione, a quel punto invoca la protezione di San Giovanni o di San Giuseppe, e il cavaliere capo raggiunge, affiancato al trotto dai suoi due aiutanti – *su Segundu* e *su*

Terzu, (“il secondo” e “il terzo”) – il resto dei cavalieri, già accerchiati dalla folla trepidante, nell’attesa di vedere la corsa alla stella. Questa, forata al centro, pende da un nastro verde, sotto il quale *su Componidori* e *su Segundu* incrociano le spade all’indirizzo del pubblico, in segno di saluto. Dopodiché il primo cavaliere si mette in posizione, al punto di partenza, e in seguito allo squillo delle trombe e al rullo dei tamburi si lancia al galoppo puntando la spada con il braccio teso verso il foro della stella. In pochi istanti deve centrare il bersaglio. La folla attende, come se dall’esito della sua prova dipendessero le sorti dell’intera comunità. Infine, se *su Componidori* infila la stella si scatena la gioia collettiva, ma se fallisce, la contestazione è spietata. Dopo la sua corsa, il primo cavaliere cede la spada a *su Segundu*, che tenta a sua volta di infilare la stella. E così, a seguire, fanno tutti i cavalieri impegnati nel rito. Più volte il bersaglio sarà centrato, più buono sarà il raccolto dell’annata.



93.

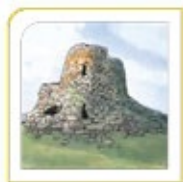
IL BALLO DELL'ARGIA

Un altro rito enigmatico, legato alla cultura agropastorale della Sardegna, è il ballo dell'argia.

L'argia è un piccolo ragno velenosissimo che un tempo era molto diffuso sull'isola e rappresentava uno spauracchio per i contadini. Questi, infatti, erano la categoria maggiormente colpita dal suo morso. La sera, quando stanchi per il lavoro nei campi si distendevano magari sotto un albero per riposarsi appena, rischiavano di imprigionare tra le sterpaglie la "povera" creatura, che sentendosi minacciata reagiva iniettando il suo terribile veleno nel malcapitato. Il morso dell'argia femmina, molto più pericolosa del maschio, solitamente era letale, ma si cercava sempre e comunque di salvare la vittima (l'argiato) attraverso un rituale piuttosto complesso che coinvolgeva l'intera comunità. Le ragioni di questa partecipazione collettiva sono molto semplici: dal momento che, come abbiamo detto, di solito la persona colpita era un contadino, ovvero una forza lavoro, la sua lontananza dai campi diveniva un danno per tutti. Quindi l'intero paese si adoperava al fine di salvare l'argiato. Il primo passo del rito consisteva nell'indagine, tesa a scoprire di quale natura fosse l'argia. Ne esistevano, infatti, di tre tipi differenti, che venivano identificati sulla base di un paragone cromatico con gli abiti femminili: il nero identificava l'argia vedova, il maculato l'argia maritata e il bianco l'argia nubile. Capire da quale tipologia venisse il morso era fondamentale perché a ognuna di esse corrispondeva una prassi esorcistica con delle varianti ben precise. Accertata l'identità del ragno, si procedeva al rito vero e proprio, che variava da villaggio a villaggio. Quello più diffuso e, certamente, più pittoresco, prevedeva che l'argiato fosse chiuso fino al collo dentro un sacco e poi calato in una profonda fossa che veniva riempita di letame, lasciando fuori solo la testa della povera vittima, intorno alla quale danzavano sette vedove, sette spose e sette vergini. Le donne in certi casi potevano essere anche tre per categoria, ma dovevano avere tutte come nome Maria. Esse, durante il ballo, agitavano campanacci per scacciare gli spiriti maligni dal corpo dell'uomo ed erano autorizzate a insultarlo e persino a sputargli addosso pur di innescare in lui una reazione.

In altre zone dell'isola le donne si disponevano in circolo intorno al malato e cantavano accompagnandosi con il fruscio prodotto dai setacci per la farina fatti scorrere su telai di legno.

Una terza variante, tra le tante diffuse nell'intero territorio sardo, prevedeva che l'argiato fosse chiuso all'interno di un forno, dal quale rimaneva fuori solo la testa, o che fosse fatto sedere accanto al fuoco, circondato da persone che, impegnate nei balli e nei canti esorcistici, tenevano in mano delle torce accese. Quando si riteneva che il malato fosse stato abbastanza a lungo a contatto con il fuoco purificatore, lo si allontanava dalla fiamma, o lo si estraeva dal forno, e se ne aspettava la guarigione o la morte.



94.

IL RITO D'INCUBAZIONE DAL PAGANO AL SACRO

Aristotele descrisse, per primo, una misteriosa cerimonia che aveva luogo nella Sardegna nuragica: coloro che dovevano essere guariti poiché colpiti da allucinazioni, venivano sottoposti ai cosiddetti riti di incubazione all'interno delle tombe degli eroi nuragici. Il malato, deposto accanto alla salma, cadeva immediatamente in un sonno profondo, che poteva durare diversi giorni, al termine dei quali si risvegliava libero dal suo male, senza ricordare nulla di quanto gli fosse accaduto. Le tombe citate da Aristotele, stando ad alcune loro descrizioni riportate nei testi classici, si pensa che fossero i nuraghi.

Il rito, che secondo alcuni studiosi era officiato da delle sacerdotesse, in tutta probabilità prevedeva l'uso di sostanze, come estratti di funghi, in grado di indurre il lungo sonno.

Cerimonie simili a questa, in Sardegna, si sarebbero conservate, nel tempo, adattandosi al variare dell'assetto sociale dell'isola, ripetutamente condizionato dall'arrivo di nuovi popoli dominatori. Con l'avvento del cristianesimo, al quale i culti pagani locali tentarono di resistere, tracce del rito d'incubazione continuarono a manifestarsi nel corso delle feste patronali: in molte zone della Sardegna i fedeli si fermavano a dormire nelle chiese campestri, dove erano conservate le salme dei santi, che sostituivano, idealmente, quelle dell'eroe nuragico. Un'usanza simile resiste ancora nella vicina Corsica (che anticamente fu a tutti gli effetti parte della civiltà nuragica) dove, la notte tra l'8 e il 9 settembre, nel santuario di San Martino, nei pressi di Sartene, vengono lasciate dormire le persone affette da qualche problema psichico.

Per quanto riguarda la Sardegna, gli ultimi richiami al rito dell'incubazione risalirebbero agli anni Sessanta, quando ancora si usava distendere le persone affette da epilessia accanto ai defunti nelle camere mortuarie. La cerimonia, anche in questo caso, era condotta da una donna, la quale, dopo aver fatto uscire tutti dalla stanza, poneva il malato a contatto con il morto e, a seguire,

recitava le preghiere di rito affinché il male si trasferisse nel cadavere, lasciando libera la sua vittima: una pratica sospesa tra l'antico culto pagano, la magia e la religione.





95.

I RITI DELLA SETTIMANA SANTA

Con la progressiva cristianizzazione della Sardegna da parte delle popolazioni che la occuparono, tra le usanze pagane s'innestarono gradualmente quelle sacre. In alcuni casi, come abbiamo visto per quanto successe con le cerimonie dell'incubazione, le une influenzarono le altre portando a riti promiscui. Basti pensare alla Sartiglia di Oristano, che contiene l'invocazione della protezione dei santi ma anche gli auspici di un buon raccolto, tipici della cultura agropastorale sarda espressa dai riti ancestrali delle maschere barbaricine e, andando all'origine, dai culti legati alla Grande Madre e al dio Toro.

Tra le cerimonie d'impianto puramente religioso più sentite dell'isola, ci sono sicuramente quelle del periodo pasquale legate ai misteri di Cristo: i cosiddetti riti della Settimana Santa che, in Sardegna, si celebrano in più di quaranta paesi, equamente distribuiti nelle varie aree dell'isola. Sono riti molto antichi, che hanno subito le influenze della dominazione spagnola, e vengono gestiti dalle confraternite con una tale solennità da apparire, per importanza, superiori perfino al Natale. Sono caratterizzati da processioni molto suggestive, composte da uomini, spesso incappucciati e dei quali si vedono solo gli occhi, che sfilano con tuniche ornate di croci eseguendo canti religiosi in latino e in sardo. Il fulcro delle cerimonie, come abbiamo accennato, è dato dai misteri del Cristo, i cui momenti di maggior drammaticità risiedono nei riti de *su Scravamentu* (o *Iscravamentu*) e de *s'Incontru*. I primi sono quelli relativi, letteralmente, allo "schiodamento" dalla croce del Cristo morto, il cui cadavere viene poi portato in processione con al seguito la Madonna addolorata. *S'Incontru*, ovvero "l'incontro", prevede invece che due processioni differenti, una recante il Cristo risorto e l'altra la Madonna, si ricongiungano nella domenica di Pasqua. La cerimonia, per quanto riguarda i costumi dei fedeli e molti altri dettagli, pur conservando la sua struttura principale, varia da zona a zona. Molto suggestivi sono i riti celebrati nelle storiche città regie di Alghero, Cagliari, Castelsardo e Iglesias, che attraggono turisti da ogni parte dell'isola.





I costumi dei riti della Settimana Santa

PARTE SETTIMA
LA SARDEGNA OLTRE IL TEMPO II
La medicina popolare locale



96.

LA RESISTENZA DELLA MEDICINA RADIZIONALE SARDA

La medicina popolare sull'isola, almeno fino al primo quarto del Novecento, costituì una vera e propria barriera nei confronti delle scienze farmaceutiche ufficiali. Gli abitanti delle varie comunità locali, infatti, preferivano affidarsi alle cure dei guaritori piuttosto che a quelle dei medici. Una resistenza, quella della civiltà agropastorale sarda, certamente dovuta in parte all'isolamento geografico, ma che era soprattutto culturale. La situazione cominciò a cambiare in seguito alla seconda guerra mondiale, e in conseguenza di essa, quando, in un certo senso, la mentalità degli abitanti dell'isola cominciò a "industrializzarsi", in conformità con più moderni modelli economici, fino a quel momento avulsi dalla cultura locale. Ancora oggi, tuttavia, esistono piccole sacche di resistenza che, in Sardegna, tengono in vita la medicina tradizionale, praticata non da professionisti del settore medico, ma da "guaritori" che hanno appreso per discendenza le arti curative, in parte empiriche e in parte magico-terapeutiche. Sebbene questo fenomeno si presenti anche in altre regioni della nostra nazione, in Sardegna sembra essere molto più diffuso che altrove. Si stima che siano circa un migliaio i guaritori ancora attivi sull'isola, che operano segretamente, in una condizione di semi-illegalità tollerata, coperta e quasi sempre incentivata dalle comunità locali. Secondo un'altra stima molto interessante, per alcune patologie, gli interventi di carattere empirico dei guaritori tradizionali avrebbero alte percentuali di successo, al punto che sono ancora circa centomila le persone che si affidano a queste pratiche, che si possono dividere, sostanzialmente, in tre categorie dominanti: la medicina dell'occhio, la terapia dello spavento, e la cura delle ustioni.



97.

LA MEDICINA DELL'OCCHIO

La medicina dell'occhio è un rito magico-terapeutico, diffuso da tempo immemorabile in tutte le aree dell'isola. Si apprende per discendenza familiare o per insegnamento diretto di guaritori che l'hanno praticata in precedenza per diversi anni. Il suo scopo è quello di guarire dal malocchio, che può essere attaccato a chiunque da parte di chiunque – con un semplice scambio di sguardi – anche se i principali portatori di questa “malattia” sarebbero i ciechi e le persone dagli occhi verdi. Il malocchio verrebbe curato tramite formule magiche e preghiere, combinate all'uso di alcuni elementi, come l'acqua, o ingredienti come il sale e l'olio, o minerali, cereali, o ancora corna di animali e conchiglie. Il rito, affinché ottenga l'effetto desiderato, deve essere ripetuto da un minimo di tre a un massimo di nove volte e, nei casi più gravi, può essere officiato da più sciamani.



LA TERAPIA DELLO SPAVENTO

Anche questo rito è di tipo magico-terapeutico, e basato sulla recitazione di formule e di preghiere. In certi casi l'elemento che si accompagna a esse è l'acqua benedetta, che viene gettata all'improvviso addosso al malato – affinché questo si spaventi, - o con la quale il paziente si deve segnare formando una croce. In altri casi il rito prevede che le preghiere e le formule magiche siano accompagnate da un'esposizione del malato al fumo, prodotto da candele o dalla combustione di incenso o di fiori benedetti. Alcuni guaritori hanno l'abitudine di bruciare, insieme a tali sostanze, anche pezzi di tessuto di un indumento del paziente. Lo scopo del rito è quello di allontanare il demone che si è insediato nel corpo della vittima in seguito a un forte spavento. Per questa regione, alla cerimonia non può assistere nessuno al di là dell'officiante e del malato: si correrebbe il rischio di trasferire il demone da un corpo all'altro. Mentre per lo stesso motivo, al contrario, possono essere coinvolti nella pratica gli animali, che presenti nella stanza potrebbero attrarre a sé il maligno. Elemento costitutivo di riti simili può essere anche un pugno di terra raccolto nel luogo in cui la vittima ha subito lo spavento: questa verrebbe fatta cadere sulla testa del paziente durante la lettura delle formule magiche e delle preghiere, o fatta ingerire al malato mischiata nell'acqua.



99.

LA CURA DELLE USTIONI

Completamente diverso, rispetto ai due precedenti, è il caso della cura delle ustioni, di tipo empirico, basata su preparati medicamentosi a base di erbe locali. La ricetta di tali unguenti si tramanda unicamente all'interno del nucleo familiare. In certi casi il rito è accompagnato anche della lettura di formule e preghiere, che sono tuttavia secondarie rispetto al trattamento medico vero e proprio. Le sostanze usate da questi guaritori sono di vario tipo: olii, decotti o unguenti, ricavati principalmente da erbe officinali. Ogni famiglia custodisce il segreto della propria ricetta, che può essere tramandata solo a un parente prossimo, generalmente un figlio, il quale ha il compito di proseguire la tradizione. L'efficacia di trattamenti simili è stata ampiamente dimostrata, al punto che verso di essi, in moltissimi casi, c'è stato un serio interessamento della medicina ufficiale, che ha portato a casi di collaborazione tra i dottori delle aziende sanitarie locali e alcuni guaritori. Ci sono stati molti episodi in cui i medici, non essendo in grado di curare efficacemente alcuni tipi di ustione, hanno suggerito al paziente di rivolgersi alla medicina tradizionale. Alcuni guaritori hanno addirittura ricevuto attestati ufficiali che testimoniano l'efficacia delle terapie, con le quali, oltre alle ustioni, possono curarsi anche certi casi di alopecia e varie malattie epidermiche.



PARTE OTTAVA
LA SARDEGNA OLTRE IL TEMPO III
Dai sacrifici umani all'eutanasia



100.

IL SORRISO SARDONICO NEI SACRIFICI DEI VECCHI

I testi classici raccontano di un'erba, non meglio identificata, definita "sardonìa" in virtù del luogo in cui cresce. Si pensa che essa possa corrispondere al sedano acquatico o al ranuncolo palustre, due piante differenti ma entrambe conosciute in Sardegna come "prezzemolo del diavolo". Un nome decisamente evocativo. Queste erbe, infatti, sono tossiche e, assunte in certe quantità, portano alla morte. Entrambe sono largamente diffuse sul territorio dell'isola; il ranuncolo, addirittura, è comune solo in Sardegna e raro in Corsica. Molti antropologi ritengono che i prenuragici ricavassero dalla sardonìa un infuso che, se ingerito, provocava la contrazione dei muscoli facciali, inducendo le labbra a un sorriso artificiale: da qui deriverebbe la nota espressione "sorriso sardonico". Somministrando dosi letali di tale infuso, gli antichi abitanti dell'isola, erano quindi in grado di indurre a una morte sorridente. Molto probabilmente questa pratica era parte del rito del geronticidio, che si ritiene fosse diffuso tra le antiche popolazioni prenuragiche e nuragiche. Tale usanza, del tutto ipotetica, prevedeva che i vecchi non più in grado di badare a se stessi, e ormai inutili per la comunità, venissero sacrificati a qualche dio nuragico. L'ingrato compito era affidato al figlio primogenito che, dopo aver fatto ingerire al padre l'infuso letale, a sua volta ne assumeva una piccola dose che gli forzava il viso in un'espressione sorridente e lo offuscava rendendogli meno amaro, ma solo in apparenza, il terribile dovere. Sull'origine del presunto rito ci sono pareri discordanti: alcuni studiosi ritengono fosse di derivazione cartaginese; altri, invece, pensano che fosse già praticato dalle popolazioni locali ben prima della colonizzazione punica. Ciò sarebbe dimostrato dal fatto che in molte zone dell'entroterra sardo, in cui fenici e cartaginesi non si sono mai insediati prediligendo la costa, esistono numerosi luoghi, legati ad altrettante leggende popolari, che rimanderebbero all'usanza del geronticidio. *S'impercadorzu de sos betzos* ("il dirupo dei vecchi"), per esempio, o *su pigiu de su becciu* ("il

picco del vecchio”), precipizi dai quali, si pensa, dopo essere stati costretti a ingerire l’infuso velenoso, i vecchi venivano gettati per andare incontro alla loro fine senza perdere il proverbiale sorriso sardonico.





101.

SAS FEMINAS ACCABADORAS

Nella cultura popolare sarda, e ormai anche in quella nazionale, è radicata l'idea che *sas feminas accabadoras* (le donne terminatrici) siano esistite davvero, ma alcuni studiosi sono ancora scettici in merito. Per capire bene chi fossero queste signore possiamo partire dall'etimologia del loro nome. Il termine *accabadora* deriverebbe dallo spagnolo *acabar*, verbo dotato di più significati tra i quali "finire" e "dare sul capo". *Sas feminas accabadoras* facevano proprio questo: finivano i malati terminali, o i vecchi ormai prossimi alla morte, dando loro un colpo in testa con una specie di martello d'olivastro chiamato *mazzolu*. L'atto, cruento in apparenza, era in realtà un gesto umano, che aveva come scopo quello di alleviare i tormenti di chi stava vivendo i suoi ultimi giorni tra atroci sofferenze. Queste donne praticavano, in una sola parola, l'eutanasia. La loro era una vera e propria funzione sociale: ogni villaggio aveva un fabbro, un calzolaio, un falegname... e un'*accabadora*. A chiederne l'intervento, quando necessario, erano i familiari del moribondo. La donna, solitamente anziana, arrivava nella casa a notte inoltrata, rigorosamente vestita in abiti scuri. Faceva togliere tutti gli oggetti sacri dalla stanza da letto destinata al rito, faceva uscire tutti i parenti dalla camera e procedeva: «*Deus vos bardet* (Dio vi assista)», diceva, rivolgendosi alla persona in fin di vita, poi la uccideva soffocandola o con un solo colpo di *mazzolu*, secco e preciso, sulla tempia. Compiuto il suo dovere se ne andava, lasciando spazio al cordoglio, senza pretendere né ricevere alcun compenso per il servizio reso. Era questa la maniera in cui si amministrava la morte in Sardegna: non come un evento spaventoso, ma come l'ultimo passaggio gestibile dell'esistenza. Si pensa, infatti, che solitamente *sas feminas accabadoras* fossero anche levatrici, che avessero quindi il doppio compito di dare e di togliere la vita.

Fino a che periodo questa pratica sia stata una consuetudine non si può sapere con precisione. Molti anziani affermano di conservarne il ricordo, eppure alcuni studiosi ritengono si tratti solo di un mito. Chi scrive è dell'idea che l'usanza fosse realmente diffusa, almeno fino all'Ottocento e ancora nei primi

anni del Novecento. Ma poiché queste donne, sebbene inserite in un contesto sociale che contemplava il rispetto del loro ruolo, agivano pur sempre nell'illegalità, la prassi per lungo tempo è stata occultata da un velo protettivo. Ultimamente, al contrario, l'argomento dell'eutanasia in Sardegna va molto di moda, sdoganato dalla letteratura – come spesso è accaduto per altri elementi di “esotismo” isolano – grazie al romanzo *Accabadora* della scrittrice di Cabras, Michela Murgia.



Sa femina accabadora

Queste figure del “folklore” sardo saranno pure frutto di leggende e finzioni narrative, ma qualche conferma “ufficiale” della loro esistenza ci sarebbe, e non serve neppure andare così indietro nel tempo per averla: un verbale

redatto nel 1952 da un carabiniere di Orgosolo, chiamato a verificare le cause della morte di un uomo del paese, testimonierebbe infatti che i «familiari hanno dato il consenso per la soppressione del malato». Nell'attesa di poter vedere con i miei occhi il presunto documento per confermarvene l'autenticità, vi affido alle parole dello scrittore inglese David Herbert Lawrence, che in un passo del libro *Sea and Sardinia*, pubblicato nel 1921 in seguito al suo viaggio sull'isola, descrisse le donne sarde «come uccelli vivaci e svegli, che sfrecciano per le strade, e ti rendi conto che potrebbero darti un colpo in testa con la stessa facilità con cui ti guardano. La tenerezza, grazie al cielo, non sembra essere una qualità sarda».





BIBLIOGRAFIA

- G. ARCA, *Barbaricorum libelli*, CUEC, Cagliari 2005.
- A. ARCONTE, *L'ultima missione*, s.n., s.l. 2001.
- C. ARMATI, *Italia criminale*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, CUEC, Cagliari 2007.
- M. AZUARA, *Christoval Colón. Más grande que la leyenda*, Amares, Saragozza 2007.
- G. BADINI, *Sardegna, primi uomini arrivati 250 mila anni fa*, in «Corriere della sera», 27 gennaio 2002.
- G. M. BELLU, *Cubeddu è già morto*, in «la Repubblica», 24 maggio 2000.
- W. BERNI - A. CHIAPPELLI, *Haou-Nebout. I popoli del mare*, Edizioni Pendragon, Bologna 2008.
- G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2003.
- R. BRANCA, *Sardegna segreta*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1976.
- M. BRIGAGLIA - A. MASTINO - G.G. ORTU, *Storia delle Sardegna. 1. Dalle origini al Settecento*, Laterza, Bari - Roma 2006
- M. BRIGAGLIA - A. MASTINO - G.G. ORTU, *Storia delle Sardegna. 2. Dal Settecento a oggi*, Laterza, Bari - Roma 2006.
- S. CAMBOSU, *Miele amaro*, Il Maestrale, Nuoro 1999.
- F. CARDINI - D. DEL NERO, *La crociata dei fanciulli*, Giunti Editore, Firenze - Milano 1999.
- G.P. CAREDDA, *Le sagre della Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 2010.
- G.P. CAREDDA, *Le tradizioni popolari della Sardegna*, Editrice archivio fotografico

sardo, Sassari 1993.

M. CARR&AGRAVE;, *Dai Nuraghi agli Etruschi*, Fratelli Fabbri editori, Milano 1966.

G.C. CASELLI, *Un magistrato fuorilegge*, Melampo, Milano 2005.

M.F. CHIAPPE, *Delitto di Borore, la verità dopo 40 anni*, in «L'Unione sarda», 28 novembre 2000.

M.F. CHIAPPE, *Giallo di Borore, l'ultima verità*, in «L'Unione sarda», 27 dicembre 2000.

G.M. CHIOCCHI, *Grauso: "Crolla il teorema di Palermo. E Lombardini morì invano"*, in «Il Giornale», 23 luglio 2010.

E. CONTU, *L'altare preistorico di Monte d'Accoddi*, Carlo Delfino editore, Sassari 2000.

E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, Carlo Delfino editore, Sassari 2006.

E. COSTA, *Giovanni Tolu*, Ilisso, Nuoro 1997.

E. COSTA, *Il Muto di Gallura*, Ilisso, Nuoro 1998.

C. D'ADAMO, *I sardi nella guerra di Troia*, Gherli editore, San Giovanni in Persiceto (BO) 2007.

DANTE, *Divina commedia*, Newton Compton editori, Roma 2010.

G. DELEDDA, *Tradizioni popolari di Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2008.

I. DIDU, *I greci e la Sardegna*, Scuola sarda editrice, Cagliari 2003.

G. FASANELLA - S. SESTIERI - G. PELLEGRINO, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000.

G. FERRELI, *Sindrome di Quirra? Via all'indagine*, in «L'unione Sarda», 26 settembre 2008.

G. FLORENZANO, *Nur, il Sardus Pater, viveva a Cheremule*, in «L'Unione sarda», 28 settembre 2001.

F. FLORIS, *La grande enciclopedia della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2002.

F. FLORIS, *Storia della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 1999.

M.G. FOSSATI, *L'appello dei Marotto: "Basta con il sangue"*, in «La Nuova Sardegna», 7 gennaio 2008.

S. FRAU, *Le colonne d'Ercole, un'inchiesta*, Nur Neon, Roma 2002.

- F. FRESI, *Banditi di Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2005.
- F. FRESI, *Guida insolita ai misteri, ai segreti e alle curiosità della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 1999.
- F. FRESI, *La Sardegna dei Misteri*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- F. FRESI - F. ENNA - G. L. MEDAS - N. PIRAS, *La Sardegna dei sortilegi*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- M.N. GIAGNONI, *Majarzas e sanadoras*, EDES, Sassari 2009.
- V. GIANOGLIO, *Poligono di Quirra sotto sequestro, fuori i pastori e i contadini*, in «La Nuova Sardegna», 13 maggio 2011.
- C. GIBELLINI, *Sindrome di Quirra, la magistratura apre un'inchiesta sul poligono della morte*, in «Il Fatto quotidiano», 29 gennaio 2011.
- D.H. LAWRENCE, *Sea and Sardinia*, Thomas Seltzer, New York 1921.
- M. LEDDA, *Queste misteriose scie chimiche sul cielo di Barbagia*, in «L'Unione Sarda», 6 febbraio 2006.
- G. LILLIU, *I nuraghi. Torri preistoriche di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2006.
- G. LILLIU, *La civiltà dei sardi*, ERI - Edizioni RAI, Torino 1963.
- G. LILLIU, *La costante resistenziale sarda*, Ilisso, Nuoro 2002.
- G. LILLIU, *Sardegna nuragica*, Il Maestrone, Nuoro 2009.
- A. LIORI, *Demoni, miti, e riti magici della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2005.
- G. LISAI, *101 cose da fare in Sardegna almeno una volta nella vita*, Newton Compton editori, Roma 2009.
- G. LISAI, *101 storie sulla Sardegna che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- L. MANFREDI, *L'inconveniente*, s.n., s.l. 2009.
- P. MANNIRONI, *L'isola cuore segreto delle strategie NATO*, in «La Nuova Sardegna», 28 marzo 2011.
- P. MANNIRONI, *Nanni Terrosu: "Così tirai fuori le Schild dall'inferno dei vivi"*, in «La Nuova Sardegna», 14 settembre 2007.
- R. MARCHI, *La sibilla barbaricina*, ISRE, Nuoro 2006.
- A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Il Maestrone Nuoro 2009.
- L. MELIS, *Shardana: i popoli del mare*, PTM editrice, Mogoro (OR) 2002.
- L. MELIS, *Shardana: i principi di Dan*, PTM editrice, Mogoro (OR) 2005.

- L. MELIS, *Shardana: Jenesi degli Urim*, PTM editrice, Mogoro (OR) 2010.
- L. MUSCAS, *Il popolo dei giganti figli delle stelle*, La Riflessione - Davide Zedda editore, Cagliari 2008.
- M. NOCE, *La preistoria sconvolta dall'ominide di Cheremule*, in «L'Unione sarda», 30 settembre 2001.
- OMERO, *Iliade e Odissea*, Newton Compton editori, Roma 2011.
- A. PIGLIARU, *Il codice della vendetta barbaricina*, Il Maestrale Nuoro 2006.
- A. PINNA, *Due 007 nel caso Farouk*, in «Corriere della sera», 16 maggio 1995.
- A. PINNA, *Lo 007: "contattammo Boe"*, in «Corriere della sera», 18 maggio 1995.
- T. PINNA, *Storia di una strega; l'inquisizione in Sardegna*, EDES, Sassari 2000.
- G. PISANO, *Lo strano caso del signor Mesina*, Il Maestrale, Nuoro 2005.
- M. PITTAU, *Il Sardus Pater e i Guerrieri di Monte Prama*, EDES, Sassari 2009.
- M. PITTAU, *La Sardegna nuragica*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2006.
- M. PITTAU, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2004.
- M. PITTAU, *Origine e parentela dei sardi e degli etruschi*, Carlo Delfino editore, Sassari 1995.
- M. PITTAU, *Storia dei sardi nuragici*, Domus de Janas editore, Selargius (CA) 2007.
- M. POLASTRI, *Il tempo dei giganti*, Grafica del Parteolla, Dolianova (CA) 2007.
- G. PUGGIONI, *Nur, l'ominide con la berritta. La tesi suggestiva di un ricercatore sudafricano*, in «L'Unione sarda», 14 novembre 2001.
- M. RASSU, *Nuove ipotesi sui Templari in Sardegna*, Grafica del Parteolla, Dolianova (CA) 2006.
- M. RASSU, *Shardana e Filistei in Italia*, Grafica del Parteolla, Dolianova (CA) 2005.
- S. RIBICHINI, *Il riso sardonico*, Carlo Delfino editore, Sassari 2003.
- G. RICCI, *Fuorilegge, banditi, e ribelli di Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2008.
- G. RICCI, *La Sardegna dei sequestri*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- G. RICCI, *Sardegna criminale*, Newton Compton editori, Roma 2009.
- G. SANNA, *Sardôa grammata*, S'Alvure, Oristano 2004.
- P. SCACCIA, *Sequestro di persona. Il caso Lombardini e la "zona grigia" dei rapimenti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 2000.
- F. SEDDA, *La vera storia della bandiera dei sardi*, Condaghes, Cagliari 2007.

S. SELLONI, *L'assassino finora protetto dal silenzio pesante del paese*, in «La Nuova Sardegna», 31 dicembre 2007.

S. SELLONI, *Sull'auto dei Mattana una pioggia di fuoco*, in «La Nuova Sardegna», 7 gennaio 2008.

P. SIRIGU, *Il codice barbaricino*, La Riflessione - Davide Zedda editore, Cagliari 2007.

D. TURCHI, *Ho visto agire s'Accabadora*, Iris, Oliena (NU) 2008.

D. TURCHI (a cura di), *Il culto dei morti in Sardegna e nel bacino del Mediterraneo*, Iris, Oliena (NU) 2008.

D. TURCHI, *Leggende e racconti popolari della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2008.

D. TURCHI, *Lo sciamanesimo in Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2008.

D. TURCHI, *Maschere, miti e feste della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2011.

L. ZAPPEGNO, *Sardegna sconosciuta*, Newton Compton editori, Roma 2000.

C. ZEDDA - R. PINNA, *La Carta di Orzocco non ha più misteri*, in «L'Unione sarda», 25 marzo 2010.

N. ZUCCA, *Personaggi leggendari e creature misteriose della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2006.





RINGRAZIAMENTI

Grazie a Elisabetta Aramu, Vladimiro Caioli, Alessandro Cercignani, Agnese Chiscuzzu, Antonio Codina, Giorgio Corda, Olimpia Ellero, Emanuele Foschi, Maria Galeano, Roberto Galofaro, Gianluca Lioni, Giuseppe Lisai, Michele Lisai, Salvina Lisai, Fabrizio Nardini, Cristiano Peddis, Alessandra Penna, Martina Rinaldi, Sandro Ristori, Alessandra Sabatini, Pina Senes, Valentina Tridente, Anna Voltaggio.

In modo speciale vorrei ringraziare Valentina De Rossi, Claudia Loddo, Daniele Magrelli e Giusi Sorvillo.



INDICE

Introduzione

PARTE PRIMA. LA SARDEGNA DEI MISTERI ARCHEOLOGICI

1. L'isola dei mammut
2. Le domus de janas: dove dimorano le fate
3. Le pietre dei morti e le pietre degli dèi
4. La Stonehenge italiana
5. Sardegna e Mesopotamia: le ziqqurat di Monte d'Accoddi e di Uruk
6. I temibili Popoli del mare: Shardana e Nuragici
7. Le piramidi d'Europa
8. Un villaggio nuragico in Terra Santa
9. I "nuraghi" della Grande Zimbabwe
10. Un popolo di marinai-guerrieri?
11. L'ipotesi su un relitto misterioso
12. I giganti di Monti Prama
13. I flussi energetici delle tombe dei giganti
14. Sardegna e Baleari: *sa domu 'e s'orcu e le navetas*
15. Tiscali: un villaggio nuragico dalle origini sconosciute
16. L'orientamento astronomico dei pozzi sacri
17. Sardegna ed Egitto: i pozzi sacri di Santa Cristina e di Kom Ombo
18. Sardegna e Bulgaria: i pozzi sacri di Ballao e di Gârlo

19. Illetterati o primi scrittori?
20. Il mio matrimonio sardo-etrusco
21. L'enigmatico altare rupestre di Santo Stefano

PARTE SECONDA. L'ISOLA TRA MITO E STORIA

22. Al di là delle Colonne d'Ercole
23. La mitica città di Tartesso
24. L'isola dei Giganti
25. La terra dei Lestrigoni: Sardegna versus Sicilia
26. Iolei, Balari e Corsi: «i più celebri popoli della Sardegna»
27. Cercando Metalla, la città romana scomparsa
28. Quando gli elefanti di Annibale giunsero in Sardegna

PARTE TERZA. L'ISOLA TRA STORIA E LEGGENDA

29. Le teste mozzate di quattro principi mori
30. Lo sterminio dei "Novelli Innocenti"
31. L'omicidio senza colpevoli del re bambino
32. Una soap opera duecentesca. Tra intrighi di palazzo e intrecci "sentimentali"
33. L'omicidio senza movente di Michele Zanche
34. Il segreto custodito dai "templari" della Sardegna: *Sa familia*
35. La Sardegna di Dante Alighieri
36. Il mistero dei documenti cagliaritani scomparsi
37. Due villaggi distrutti e un cappellano impiccato
38. Donna Violante Carroz, la sanguinaria
39. Una principessa dal volto sfigurato
40. La cruenta fine di Ugone e della piccola Benedetta
41. Mariano V d'Arborea, un secondogenito di origini ignote
42. Il veleno di Brancaleone Doria
43. L'ultima resistenza del giudicato d'Arborea
44. Cristoforo Colombo o Christoval Colón?

45. L'amore segreto del pirata Barbarossa
46. Julia Carta, l'amante di Satana
47. Il più grande giallo storico della Sardegna
48. La nobildonna e il bandito
49. Ma quale fine fece donna Lucia?
50. Giovanni Maria Angioy, eroe o mito necessario?
51. Un pegno d'amore custodito dal mare

PARTE QUARTA. BANDITISMO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

52. Il segreto del sacerdote Pittui
53. L'incerta fine del Muto di Gallura
54. L'alba dei sequestri
55. L'omicidio del poeta
56. Chi ha ucciso Laicu Roglia?
57. La bilancia di Corbeddu
58. La banditessa fragile
59. L'amore di un bandito
60. Come morì la Tigre d'Ogliastra?
61. Il primo, tragico, sequestro di minore
62. 30.000 lire o uccidiamo la bambina

PARTE QUINTA. I MISTERI DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

63. Pasquale Tandeddu: il banditismo sardo sembra cambiare pelle
64. Il quartier generale della *stay-behind* italiana
65. Il codice Gladio
66. Il giallo senza fine di Borore
67. La Cuba del Mediterraneo
68. Sequestro Schild: un caso diplomatico
69. Il massacro di Francis Turatello nel carcere di Badu 'e Carros
70. Otto colpi di 44 magnum

71. Il riscatto del sequestro di Farouk Kassam
72. Caso Melis: la finta fuga di Silvia
73. Caso Melis: il suicidio del giudice Lombardini
74. La presunta rete del giudice Lombardini
75. La sparatoria in cui morì l'ispettore dei NOCS
76. L'ultimo latitante dell'Anonima
77. L'inizio dei sequestri lampo
78. Chi ha incastrato Gratzianeddu
79. L'incontro tra lo 007 e Matteo Boe
80. L'omicidio di Luisa
81. Orgosolo piange il suo cantore Peppino Marotto
82. *A pivotal geographic location: dal piano Demagnetize agli Hunter Killer*
83. Nome in codice Stone Ax, tutti pronti per la guerra atomica
84. La Sindrome di Quirra
85. Scie chimiche e piogge di ragnatele

PARTE SESTA. LA SARDEGNA OLTRE IL TEMPO I. I RITI ANCESTRALI TRA PASSATO E PRESENTE, TRA PAGANO E SACRO

86. Il culto della Grande Madre
87. Il culto del dio Toro
88. I demoni bovini delle maschere barbaricine
89. I *Mamuthones*, creature dal significato sconosciuto
90. La lotta tra *Boes* e *Merdules*
91. Non solo Barbagia, altre maschere sarde
92. *Su Componidori*, l'enigmatico cavaliere che comanda la Sartiglia
93. Il ballo dell'argia
94. Il rito d'incubazione dal pagano al sacro
95. I riti della Settimana Santa

PARTE SETTIMA. LA SARDEGNA OLTRE IL TEMPO II. LA

MEDICINA POPOLARE LOCALE

- 96. La resistenza della medicina tradizionale sarda
- 97. La medicina dell'occhio
- 98. La terapia dello spavento
- 99. La cura delle ustioni

PARTE OTTAVA. LA SARDEGNA OLTRE IL TEMPO III. DAI SACRIFICI UMANI ALL'EUTANASIA

- 100. Il sorriso sardonico nei sacrifici dei vecchi
- 101. *Sas feminas accabadoras*

Bibliografia

Ringraziamenti

Indice

| | |
|---|----|
| Collana | 2 |
| Colophon | 3 |
| Frontespizio | 4 |
| introduzione | 6 |
| 1. L'isola dei mammut | 9 |
| 2. Le domus de janas: dove dimorano le fate | 11 |
| 3. Le pietre dei morti e le pietre degli Dèi | 14 |
| 4. La Stonehenge italiana | 16 |
| 5. Sardegna e Mesopotamia: le ziqqurat di Monte d'Accoddi e di Uruk | 18 |
| 6. I temibili Popoli del mare: Shardana e Nuragici | 21 |
| 7. Le piramidi d'Europa | 23 |
| 8. Un villaggio nuragico in Terra Santa | 25 |
| 9. I "nuraghi" della Grande Zimbabwe | 27 |
| 10. Un popolo di marinai-guerrieri? | 29 |
| 11. L'ipotesi su un relitto misterioso | 31 |
| 12. I giganti di Monti Prama | 33 |
| 13. I flussi energetici delle tombe dei giganti | 36 |
| 14. Sardegna e Baleari: sa Domu 'e s'orcu e le navetas | 38 |
| 15. Tiscali: un villaggio nuragico dalle origini sconosciute | 40 |
| 16. L'orientamento astronomico dei pozzi sacri | 42 |
| 17. Sardegna ed Egitto: i pozzi sacri di Santa Cristina e di Kom Ombo | 45 |
| 18. Sardegna e Bulgaria: i pozzi sacri di Ballao e di Gârlo | 47 |
| 19. Illetterati o primi scrittori? | 49 |
| 20. Il mio matrimonio sardo-etrusco | 51 |
| 21. L'enigmatico altare rupestre di Santo Stefano | 53 |

| | |
|---|-----|
| 22. Al di là delle Colonne d'Ercole | 56 |
| 23. La mitica città di Tartesso | 58 |
| 24. L'isola dei Giganti | 60 |
| 25. La terra dei Lestrigoni: Sardegna versus Sicilia | 63 |
| 26. Iolei, Balari e Corsi: «i più celebri popoli della Sardegna» | 66 |
| 27. Cercando Metalla, la città romana scomparsa | 68 |
| 28. Quando gli elefanti di Annibale giunsero in Sardegna | 70 |
| 29. Le teste mozzate di quattro principi mori | 73 |
| 30. Lo sterminio dei “Novelli Innocenti” | 77 |
| 31. L'omicidio senza colpevoli del re bambino | 79 |
| 32. Una soap opera duecentesca. Tra intrighi di palazzo e intrecci “sentimentali” | 81 |
| 33. L'omicidio senza movente di Michele Zanche | 83 |
| 34. Il segreto custodito dai “templari” della Sardegna: Sa familia | 85 |
| 35. La Sardegna di Dante Alighieri | 88 |
| 36. Il mistero dei documenti cagliaritani scomparsi | 90 |
| 37. Due villaggi distrutti e un cappellano impiccato | 92 |
| 38. Donna Violante Carroz, la sanguinaria | 94 |
| 39. Una principessa dal volto sfigurato | 96 |
| 40. La cruenta fine di Ugone e della piccola Benedetta | 98 |
| 41. Mariano V d'Arborea, un secondogenito di origini ignote | 102 |
| 42. Il veleno di Brancaleone Doria | 104 |
| 43. L'ultima resistenza del giudicato d'Arborea | 106 |
| 44. Cristoforo Colombo o Christoval Colón? | 108 |
| 45. L'amore segreto del pirata Barbarossa | 110 |
| 46. Julia Carta, l'amante di Satana | 112 |
| 47. Il più grande giallo storico della Sardegna | 114 |

| | |
|--|-----|
| 48. La nobildonna e il bandito | 118 |
| 49. Ma quale fine fece donna Lucia? | 120 |
| 50. Giovanni Maria Angioy, eroe o mito necessario? | 122 |
| 51. Un pegno d'amore custodito dal mare | 125 |
| 52. Il segreto del sacerdote Pittui | 129 |
| 53. L'incerta fine del Muto di Gallura | 132 |
| 54. L'alba dei sequestri | 135 |
| 55. L'omicidio del poeta | 137 |
| 56. L'omicidio del poeta | 138 |
| 57. La bilancia di Corbeddu | 140 |
| 58. La banditessa fragile | 144 |
| 59. L'amore di un bandito | 146 |
| 60. Come morì la Tigre d'Ogliastra? | 148 |
| 61. Il primo, tragico, sequestro di minore | 151 |
| 62. 30.000 lire o uccidiamo la bambina | 152 |
| 63. Pasquale Tandeddu: il banditismo sardo sembra cambiare pelle | 155 |
| 64. Il quartier generale della stay-behind italiana | 157 |
| 65. Il codice Gladio | 159 |
| 66. Il giallo senza fine di Borore | 161 |
| 67. La Cuba del Mediterraneo | 163 |
| 68. sequestro schild: un caso diplomatico | 165 |
| 69. Il massacro di Francis Turatello nel carcere di Badu 'e Carros | 167 |
| 70. Otto colpi di 44 Magnum | 170 |
| 71. Il riscatto del sequestro di Farouk Kassam | 172 |
| 72. Caso Melis: la finta fuga di Silvia | 174 |
| 73. Caso Melis: il suicidio del giudice Lombardini | 176 |
| 74. La presunta rete del giudice Lombardini | 178 |
| 75. La sparatoria in cui morì l'ispettore dei nocs | 181 |

| | |
|---|-----|
| 76. L'ultimo latitante dell'Anonima | 183 |
| 77. L'inizio dei sequestri lampo | 185 |
| 78. Chi ha incastrato Gratzianeddu | 187 |
| 79. L'incontro tra lo 007 e Matteo Boe | 189 |
| 80. L'omicidio di Luisa | 191 |
| 81. Orgosolo piange il suo cantore Peppino Marotto | 195 |
| 82. A pivotal geographic location: dal piano Demagnetize agli Hunter Killer | 197 |
| 83. Nome in codice STONE AX, TUTTI PRONTI PER LA GUERRA ATOMICA | 199 |
| 84. La Sindrome di Quirra | 201 |
| 85. Scie chimiche e piogge di ragnatele | 203 |
| 86. Il culto della Grande Madre | 206 |
| 87. Il culto del dio Toro | 210 |
| 88. I demoni bovini delle maschere barbaricine | 211 |
| 89. I Mamuthones, creature dal significato sconosciuto | 213 |
| 90. La lotta tra Boes e Merdules | 215 |
| 91. Non solo Barbagia, altre maschere sarde | 218 |
| 92. Su Componidori, l'enigmatico cavaliere che comanda la Sartiglia | 220 |
| 93. Il ballo dell'argia | 222 |
| 94. Il rito d'incubazione dal pagano al sacro | 224 |
| 95. I riti della Settimana Santa | 226 |
| 96. La resistenza della medicina radizionale sarda | 230 |
| 97. La Medicina dell'occhio | 231 |
| 98. La terapia dello spavento | 232 |
| 99. La cura delle ustioni | 233 |
| 100. Il sorriso sardonico nei sacrifici dei vecchi | 235 |
| 101. Sas feminas accabadoras | 237 |
| Bibliografia | 241 |

Ringraziamenti
Indice

246
247